GRUPPO DI STUDI EBRAICI חברותא לימודי יהדות

הקהלה

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

2 / 2015

NUMERO 2 - maggio 2015 - sivan 5775

tematica	*titolo*	*autore*
Prima Pagina	70-40	*Anna Segre*
	Inammissibile indifferenza	*Bruno Contini*
	Riflessioni post-elettorali	*Yossi Amitay*
70 anni	Partigiani d'oggi: Intervista a Massimo Ottolengi e Cesare Alvazzi Del Frate	*David Terracini*
	Tesi sul 25 Aprile	*Manuel Disegni*
40 anni	Fu così che nacque HaKeillah	*Tullio Levi*
Storie di ebrei torinesi: HaKeillah	David Sorani Direttore per 23 anni	*Anna Segre*
	Emilio Jona Decano dei redattori	
Minima Moralia	da *"Lettere"*. Arnold Schoenberg a Vassilij Kandinski	
Israele	Blocknotes	*Reuven Ravenna*
	Come cambia l'esercito	*Reuven Ravenna*
	Carpe diem	*James Ehrman*
	Un futuro incerto	*Giorgio Gomel*
	Tre visite post-elettorali	*Alessandro Treves*
	J-Street: che fare?	*Giorgio Gomel*
	Essere ebrei non è obbligatorio	*Guido Ortona*
Storia	Il mio canto ebraico Intervista a Miriam Meghnagi	*Giulio Disegni*
	100 anni dal genocidio armeno	*Paola De Benedetti*
	La regina di Gerusalemme	*Davide Silvera*
	Un mondo senza noi	*Paola De Benedetti*
	Dentro e fuori dal ghetto	*Alessia Lirosi*

Libri	**Un amore capitale**	*Marco Brunazzi*
	Rassegna	*A cura di Enrico Bosco (e)* *e Silvana Momigliano Mustari (s)* *Con la collaborazione* *della Libreria Claudiana*
Spettacolo	**Coro di morti**	*David Terracini*
Lettere	**Eichmann non era un burocrate**	*Antonio Donno*
	La laicità fuorviata (suite)	*Gianni Diena*
	25 Aprile 2015	*Rete ECO - Ebrei Contro l'Occupazione*
Ricordi	**Mario Pirani**	*Aldo Zargani*
	Elio Toaff **Un rabbino nella storia**	*Giulio Disegni*

"Quando conoscerò la tua anima, dipingerò i tuoi occhi" (Amedeo Modigliani).

Le pitture riprodotte in questo numero testimoniano l'opera dell'artista, partecipe, nella sua breve e tormentata esistenza, delle correnti di inizio '900 ma dotato di una personalità indipendente ed originale.

70 - 40

di Anna Segre

Quarant'anni di Ha Keillah, settant'anni dalla Liberazione. Gli anniversari, e in particolare quelli "tondi", sono un buon motivo per festeggiare, ma ci offrono anche l'occasione per trarre bilanci.
In questo numero parliamo di Resistenza con Massimo Ottolenghi e Cesare Alvazzi Del Frate, che l'hanno vissuta in prima persona. Il 25 aprile in anni recenti appariva spesso messo da parte, presentato come la festa di una sola parte politica. Vale la pena di ricordare che abbiamo avuto un premier che ha guidato l'Italia per quasi vent'anni senza partecipare alle celebrazioni del 25 aprile. Oggi il clima appare cambiato e sulla festa in sé nessuno pare sollevare polemiche, però si fatica ancora a definirne identità e contenuti: memoria di un evento specifico storicamente circoscritto o festa della libertà, che può essere vissuta come propria anche da chi proviene da altre storie o da chi ancora oggi lotta per la propria liberazione? Sarebbe facile rispondere che il 25 aprile può e deve diventare la festa di tutti, ma contemporaneamente vediamo il rischio che la decontestualizzazione storica porti a stemperare il vero senso della festa in un tutto indistinto per cui il 25 aprile celebra qualunque lotta di qualunque genere, da quella contro la TAV a quella dei palestinesi (con la paradossale conseguenza di fischi e contestazioni contro le insegne della Brigata Ebraica, che contribuì a liberare l'Italia dal nazifascismo).

I quarant'anni di Ha Keillah lasciano meno dubbi: si festeggia il miracolo di un giornale fatto per la maggior parte da non professionisti, un foglio di opinione - di quelli che solitamente durano una

stagione o poco più, che si esauriscono quando le ragioni contingenti che li hanno fatti nascere vengono meno - che riesce invece a durare per quarant'anni, un periodo, che, come ci insegna la Torà, segna la maturità di una persona e il completo passaggio da una generazione all'altra. In effetti nessuno dei fondatori e dei primi redattori di Ha Keillah è presente oggi in redazione (il più "anziano" è Emilio Jona, redattore dal 1989). Ad Ha Keillah abbiamo dunque dedicato la rubrica "storie di ebrei torinesi", intervistando Emilio Jona (con cui abbiamo anche ricordato l'esperienza del gruppo musicale "Cantacronache", di cui è stato protagonista) e David Sorani, che ha diretto il nostro giornale per 23 anni; abbiamo inoltre chiesto a Tullio Levi, che è stato uno dei fondatori, di rievocare le vicende che hanno dato luogo il 1 maggio 1975 alla nascita di Ha Keillah.
Quanta continuità e discontinuità c'è nella storia del nostro giornale? A questa domanda certamente molti daranno risposte diverse. C'è chi vede una sostanziale continuità, al di là delle divergenze di opinioni e delle lacerazioni anche dolorose che abbiamo subito, e chi invece sottolinea le differenze, le svolte, i cambiamenti. Se posso esprimere un punto di vista personale devo dire che vedo soprattutto le continuità: i valori dell'antifascismo e della democrazia, la difesa di Israele come stato ebraico e democratico, la convinzione che si possa coniugare una visione progressista della società con un'attenzione non superficiale alla cultura ebraica. In fin dei conti le nostre spaccature più clamorose non sono state tanto sui grandi temi della politica italiana o mediorientale quanto sulle vicende comunitarie torinesi, a proposito delle quali il nostro giornale in tempi diversi ha preso posizioni opposte ma, paradossalmente, spesso in nome degli stessi valori (per esempio, invocando maggiore trasparenza e democrazia nella vita comunitaria).

Al di là delle vicende torinesi devo dire che farei davvero fatica a scorgere discontinuità che vadano oltre le normali e salutari differenze di opinione presenti al nostro interno e tra i nostri collaboratori,

oggi come nel 1975. Per chi dirige un giornale non aver cambiato quasi nulla non dovrebbe essere un grande motivo di vanto, ma d'altra parte quando ci si trova a percorrere una via tracciata da personalità come Giorgina Arian Levi, Guido Fubini, Giuseppe Tedesco, Silvio Ortona e tanti altri non si può che desiderare di proseguire lungo quel cammino.

Ringraziamo tutti coloro che hanno permesso al giornale di raggiungere questo traguardo: i redattori, i collaboratori, le preziosissime segretarie di redazione, il nostro solerte webmaster Sergio Franzese, i professionisti che ci hanno assistiti con pazienza e indulgenza, tutti coloro che in questi anni non ci hanno fatto mancare il proprio indispensabile contributo economico; e, infine, non possiamo che ringraziare tutti i lettori, perché senza di loro Ha Keillah non avrebbe ragione di esistere.

Anna Segre

Festa per i primi 40 anni di HaKeillah (foto di S. Franzese)

Share |

Inammissibile indifferenza

di Bruno Contini

Da qualche anno fanno notizia quasi quotidiana atroci brutalità contro le comunità cristiane non solo del Medio Oriente da parte di gruppi islamisti fondamentalisti di varia origine, nonché pratiche discriminatorie che trovano fondamenta nella legge che viene imposta. Nel 2014 le vittime cristiane sono state 4344 con 1602 chiese bruciate, nel 2013 le vittime sono state 2123; in questi primi mesi del 2015 la situazione pare ulteriormente peggiorata. Alle vittime si aggiungono i feriti, gli stupri e le brutalità di cui le popolazioni cristiane vengono fatte oggetto. Le comunità sono costrette a lasciare le loro case nei paesi dove hanno radici antiche. I cristiani fuggono in massa, rifugiandosi in paesi relativamente più ospitali: in Giordania, nelle zone controllate dai curdi dell''Irak, in Libano. Moltissimi vivono in campi profughi. L'ambasciatore di Israele all'ONU Prosor ha parlato senza mezzi termini dei cristiani del Medio Oriente come "gli ebrei del nuovo millennio".

Nella stampa ebraica, quanto meno in quella italiana, sembra prevalere una inammissibile dose di indifferenza nei confronti dei cristiani perseguitati e dell'esodo forzato di intere popolazioni dal Medio Oriente. È un brutto segno. Noi ebrei chiediamo solidarietà quando le cose volgono contro di noi, e giustamente recriminiamo se non ci viene concessa. Ma purtroppo, le nostre comunità sono restie a offrirne, e la reciprocità, per quanto mi risulta, è inesistente. Spero di sbagliarmi.

Il numero di cristiani presenti oggi in Medio Oriente rappresenta forse il 5% della popolazione che vi risiede, dopo essere stato molto maggiore nel corso del XX secolo. Il Center for American Progress stima che le comunità cristiane contino da 7,5 a 15 milioni

di persone, concentrate specialmente in Egitto (dove i copti costituiscono il 10% della popolazione, oggi sotto la protezione del generale presidente Al Sisi, dopo essere stati loro stessi vittime di discriminazioni e sovente persecuzioni), in Siria, Libano e Iraq. Solo in Iraq ne vivevano 1,5 milioni fino all'inizio del millennio, oggi ridotti a meno di un milione, di cui il 40% in campi profughi. Le stime sono incerte a fronte dell'esodo forzato dai paesi di origine e la crescita delle comunità costrette a vivere in esilio. Questo spopolamento non può non ricordarci quello degli ebrei dall'Europa Orientale nell'ultimo dopoguerra e dal Nord Africa negli anni Cinquanta.

In Turchia il declino di presenza cristiana ha storia più lunga e fu particolarmente devastante durante la prima guerra mondiale (non solo nei confronti degli armeni, ma anche dei greci): quegli eventi furono la causa di milioni di esuli di tutte le chiese cristiane. Oggi la nuova ondata di estremismo, guerre civili tra fazioni interne allo stesso Islam, il collasso di entità statuali combinato con l'emergenza di nuovi governi autoritari sono la causa di altre calamità.

Né si possono dimenticare le stragi nelle chiese ad opera di Boko Haram in Nigeria, Mali e Niger e le vessazioni cui le donne cristiane sono costrette. Fatti analoghi si sono verificati in Pakistan ad opera di gruppi talebani qaedisti, ma anche in India, nei confronti di comunità cristiane poverissime ad opera di induisti fanatici. Episodi cruenti si sono verificati anche in luoghi ancora più lontani dal Medio Oriente, in Messico e Colombia nei confronti di piccole comunità isolate al seguito dei loro sacerdoti che predicano contro il traffico di droga e la corruzione di chi dovrebbe combatterlo, in Corea del Nord dove si stima che 50 mila cristiani vivano rinchiusi in lager.

Le rivolte in alcuni paesi del Medio Oriente iniziate nel 2011 (che in molti avevamo salutato come l'inizio delle primavere arabe) hanno create nuove pressioni su cristiani, e su altri gruppi religiosi e laici. Le guerre tra sciiti e sunniti, ma anche all'interno di questi stessi gruppi, appaiono agli occhi di molti come scontri religiosi, ma dietro vi si nascondono quasi sempre formidabili interessi economici legati alle fonti

energetiche, logiche di potenza geo-politica e di primato nel mondo islamico. A tutto questo hanno contribuito errori strategici e sottovalutazioni da parte di tutto il mondo occidentale di cui non è questa la sede per discutere.

Lo stato dei cristiani in Medio Oriente è un indicatore importante del tipo di regione che sta emergendo. I cristiani hanno storicamente agito da ponte tra l'Oriente e l'Occidente, e oggi ne pagano care le conseguenze. Ma è probabile che le conseguenze le pagheremo anche noi europei, ammesso che non le si stiano già pagando.

È dovere delle comunità ebraiche di tutta Europa fare sentire la propria voce. In primo luogo perché è giusto che sia così. Secondariamente, la lotta all'antisemitismo non si combatte solo combattendo l'ignoranza e l'oscurantismo di antica matrice cattolica (e oggi anche di matrice anti-israeliana), ma anche guadagnando il riconoscimento dei nostri vicini di casa che ebrei non sono.

Bruno Contini

2 aprile 2015

Era trascorso un giorno dall'arrivo in redazione dell'articolo, e in Kenya si consumava la strage di 147 studenti cristiani nel college di Garissa, ad opera di estremisti islamici. E dopo pochi giorni nel Canale di Sicilia si compiva il nuovo orribile massacro dei migranti cristiani, gettati in mare da migranti islamici. Non ci sono parole adeguate ad esprimere l'orrore e a condannare la disumanità di questi crimini; il secondo - oltre il resto - perpetrato tra gente legata dalla comune disperata ricerca di una vita più vivibile.

Share |

Riflessioni post-elettorali

di Yossi Amitay

Le elezioni della Knesset israeliana, svoltesi il 17 marzo, sono state in assoluto tra le più verbalmente violente. Quest'articolo è stato scritto un mese dopo ma il polverone ed il tumulto dei tempestosi dibattiti pre-elettorali non sono ancora svaniti, anzi, da quando le elezioni sono terminate si sono ulteriormente intensificati. Evidentemente, ciò significa che il discorso elettorale ha toccato alcuni nervi a fior di pelle nel corpo della società israeliana. È presumibile che un tale doloroso discorso post-elettorale si protrarrà persino oltre al momento in cui quest'articolo sarà dato alle stampe.

La portata delle questioni che hanno fatto esplodere il pubblico dibattito prima, durante e dopo il giorno delle elezioni, è molto ampia. Quindi, ho scelto di concentrarmi su un numero limitato di temi, lasciando gli altri (altrettanto importanti) per un'altra occasione.

I risultati elettorali sono stati una sorpresa scioccante per tutti gli osservatori politici e gli esperti del sondaggio. Prima delle elezioni, e durante il giorno delle elezioni, tutti avrebbero predetto che il partito Likud, sotto la guida di Benjamin Netanyahu, sarebbe stato sconfitto dall'alleanza guidata dai laburisti ("Il campo sionista"), sotto la guida del deputato Yitzhak Herzog ed dell'ex-ministro degli Esteri Tzipi Livni. In realtà, tale previsione era costruita su ipotesi più che ragionevoli. "Re Bibi" era apparentemente detestato da ampi strati della popolazione, tra cui il suo elettorato tradizionale: lo stile di vita stravagante della "coppia reale", insieme con il deterioramento della situazione socio-economica dei lavoratori più umili, il sempre più esteso divario tra ricchi e poveri, i tentativi ricorrenti da parte degli estremisti di destra del Likud di reprimere il sistema giudiziario, accademico e dei media, sono stati, insieme ad altro ancora, alla base dell'umore anti-Bibi, riportato nelle previsioni di numerosi sondaggisti professionisti. In tutte queste previsioni, Herzog avrebbe avuto 2-6 seggi di vantaggio rispetto a Netanyahu. Le analisi dei risultati elettorali presi a campione a seguito del voto "reale" hanno invece inizialmente indicato un "pareggio" tra i due

rivali (27 posti ciascuno). Tuttavia, la mattina dopo, la gente si è svegliata scoprendo, sorprendentemente e contro ogni aspettativa, che, ancora una volta, Netanyahu aveva sbaragliato gli avversari, guadagnando 30 seggi alla Knesset (su 120), rispetto ai 24 seggi conquistati dal suo rivale principale.

La scoperta più dolorosa dei risultati delle elezioni è stata la schiacciante vittoria di Netanyahu nei quartieri poveri e nelle periferie, soprattutto popolate da sefarditi provenienti dal mondo arabo (Mizrahi), i cui antenati erano immigrati decenni fa dai paesi islamici, nonché da poveri immigrati dall'Etiopia e dalle province asiatiche dell'ex Unione Sovietica. In altre parole: ha votato Netanyahu un popolo di miserandi provenienti dai più bassi strati sociali ed economici. Molti di loro sono lavoratori a basso reddito in fabbriche che sono state chiuse o sono sul punto di esserlo. Numerosi analisti politici si chiedono ora con inquietudine come mai questa povera gente, chiaramente le vere vittime del sistema economico neo-liberista del governo Likud (risorse sono state molto maggiormente direzionate sugli insediamenti nei territori occupati, piuttosto che sui veri ceti disagiati), ha votato per coloro che sono maggiormente responsabili della loro situazione.

Quasi tutti i partiti a sinistra del Likud hanno concentrato la loro propaganda elettorale su questioni socio-economiche, quasi interamente evitando di trattare di temi di sicurezza nazionale e di affrontare questioni sia di guerra che di pace. Gli strateghi politici di quei partiti avevano calcolato che la sfera socio-economica, in cui i fallimenti delle politiche socio-economiche del Likud avrebbero potuto essere contestati, appariva il "ventre molle" del partito di Netanyahu, mentre le questioni di sicurezza nazionale erano da sempre state la carta vincente del Likud, preferibilmente da non sollevare dall’opposizione. Il "Campo sionista" (CS) ha, dunque, sistematicamente evitato di prendere una posizione chiara sulle questioni relative all'occupazione. La parola "pace" è stata appena menzionata da un portavoce di CS, che piuttosto ha preferito sostituirla col termine ben più mite e non vincolante di "orizzonte politico". Il concetto di una soluzione di pace sulla base dei confini precedenti al 1967 non è stato menzionato nemmeno una volta. Ciononostante, questa cautela non ha pagato: la macchina della propaganda Likud, e Netanyahu in prima persona, si sono fortemente concentrati sulle questioni di sicurezza nazionale, e lo hanno fatto nella maniera più brutale. La questione iraniana è stata presentata con isteria, come il pericolo imminente di un nuovo genocidio, secondo solo alla Shoah, che minaccia non solo Israele, ma l'intero popolo ebraico in tutto il mondo. Inoltre, Netanyahu ha esplicitamente dichiarato che non ci sarà uno Stato palestinese in qualsiasi futuro prevedibile, annullando in tal modo la sua dichiarazione resa sei anni fa presso l’Università Bar Ilan, nella quale aveva dato il suo appoggio implicito alla soluzione dei due Stati. Ancor peggio, ha spudoratamente giocato la

carta di un incitamento sciovinista contro i cittadini arabi di Israele, incitando gli elettori ebrei ad accorrere in massa ai seggi, perché "gli arabi stanno affollando i seggi in grandi quantità, arrivando persino con autobus forniti da associazioni di sinistra". Questa propaganda razzista ha dato i suoi frutti, perché masse di sostenitori del Likud (che, fino a quel momento erano indifferenti o risoluti a non votare affatto) si sono precipitate alle urne per bloccare il "pericolo" di un massiccio voto arabo (la verità in tutto ciò è che al momento della levata di scudi di Bibi la partecipazione araba al voto era piuttosto modesta, e alla fine non ha superato il 40% di tutti gli aventi diritto). La "carta della sicurezza nazionale" del Likud è stata quindi vincente perché ha potuto diffondere paure e odio etnico.

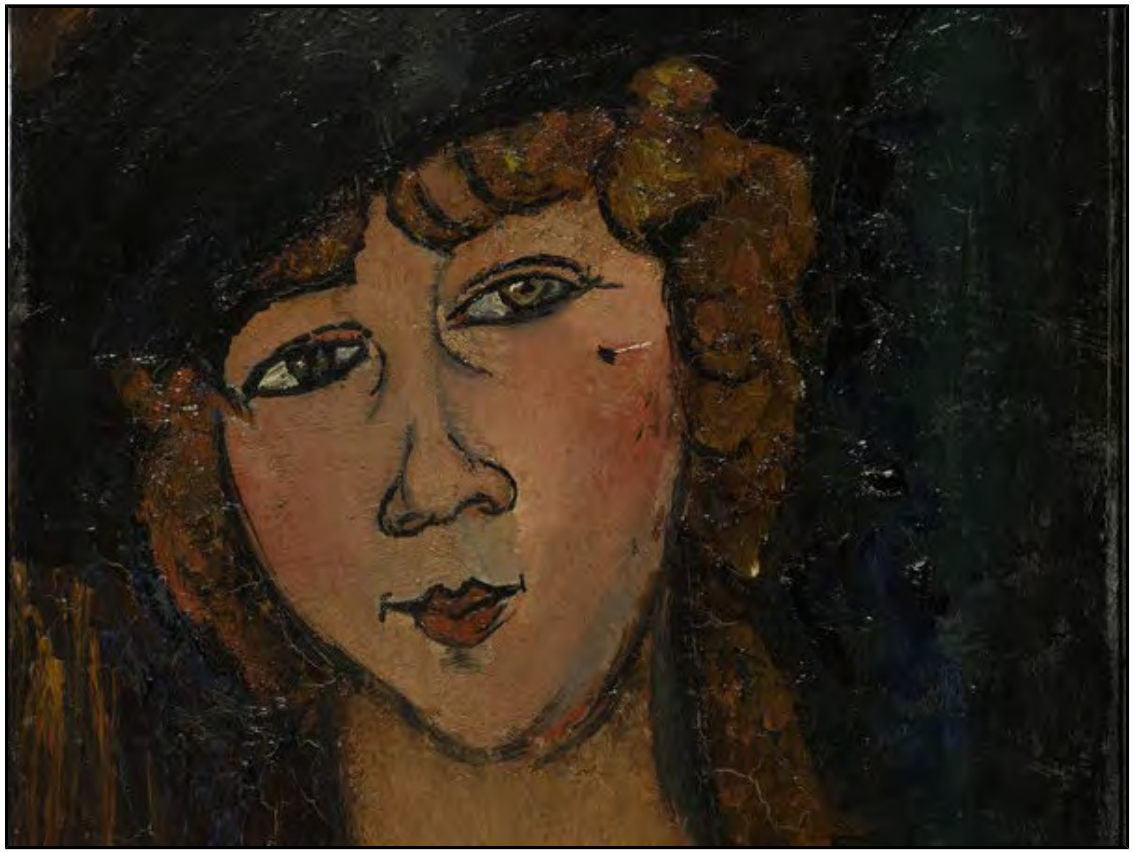
La popolazione ebraica più povera, per lo più i Mizrahi e gli abitanti delle periferie, è facilmente caduta preda di questa propaganda. La dichiarazione di Netanyahu che "la vita è in assoluto più importante della sua qualità" ha seminato un terreno fertile. La "sinistra", vale a dire il CS e tutte gli altri schieramenti a sinistra del Likud, sono stati percepiti dai poveri elettori come "rammolliti" e "vigliacchi", disposti a cedere "territori della patria" ai nemici, mettendo così la loro stessa vita a repentaglio. È così tornata alla ribalta la spaccatura Mizrahi-Ashkenazi e sono riemerse le discriminazioni e sopraffazioni subite dai Mizrahi da parte delle élites sociali e culturali Ashkenazi. Le ragioni per il voto di massa della popolazione ebraica più povera per Netanyahu devono essere tracciate sul piano culturale non meno che su quello politico.

Ora che le elezioni sono concluse, lasciando tuttavia aperte le questioni fondamentali esposte dal dibattito elettorale, credo sia un dovere per la sinistra israeliana impegnarsi in un approfondito esame di coscienza. Intellettuali di sinistra e leader politici dovrebbero chiedersi seriamente se non hanno trattato con condiscendenza le masse oppresse e alienate, non riuscendo così ad avvicinarle e ad offrire loro, nei loro termini, una valida alternativa all’ideologia e alle politiche del Likud. Tale profonda autocritica, seguita da un dialogo rispettoso e continuo con queste masse, è un imperativo per la sinistra israeliana, soprattutto se aspira a consolidare una speranza di successo nelle future battaglie sulla vera anima di Israele.

Yossi Amitay

Traduzione di Emilio Hirsch

A.Ritratto di Jeanne Habuterne, olio su tela (A.Modigliani)



Lolotte, 1917, olio su tela (A.Modigliani)

Share |

70 anni

Partigiani d'oggi

L'avvocato Massimo Ottolenghi, ***(M),*** *che compie cento anni a maggio, ci apre la porta personalmente. Abbiamo raggiunto la sua abitazione, ai piedi della collina, solo salendo una lunghissima scalinata nel giardino. (Forse salire ogni giorno decine di gradini - penso - serve a mantenersi giovani!). Con me* ***(D)*** *ci sono Cesare Alvazzi Del Frate di 89 anni* ***(C)*** *ed Elena Ottolenghi Vita Finzi. Massimo Ottolenghi, militante GL, ha operato soprattutto a Torino e in val di Lanzo. Cesare Alvazzi, partigiano con gli Autonomi, ha combattuto in val di Susa e val Chisone.*

D: Come avete avuto i primi contatti con l'antifascismo?

M: Tramite dei vasetti di miele. Avevo 14 anni nel '29, e in vacanza venivo qui nella vecchia casa di mia nonna, che si chiamava Allegra perché nata nel 1848 subito dopo la liberazione dei ghetti. Avevo notato che i vasetti di miele del dottor Molinari di Cavoretto che qualcuno portava a mia nonna erano avvolti in fogli di carta da minuta dattiloscritti che mia nonna piegava accuratamente e chiudeva in un armadio nella sala del biliardo, fogli che mio padre di tanto in tanto portava via. Incuriosito, spiando dentro all'armadio ho scoperto che si trattava di propaganda antifascista. Molinari aveva creato il primo gruppo di cospirazione antifascista. Del gruppo, a struttura massonica, facevano parte quasi esclusivamente giuristi: gli avvocati Porrone (mio zio), Passoni, Libuà, Roberto di Alba, Rita, l'on. Soleri, il magistrato Domenico Riccardo Peretti Griva, il prof. Angela (padre di Piero), i giudici Neri di Torino e Zucchi di Bologna. Il gruppo aveva figliato, e si erano formati gruppi analoghi a Milano, Savona, Roma, Bologna.

Alcuni di questi cospiratori sono stati arrestati e mandati al confino, ma non tutti, perché nel ’29, anno di votazioni per la legalizzazione del fascismo, il Regime non voleva che l’opinione pubblica si accorgesse che in Italia c’era una cospirazione aggiuntiva oltre a quella dei comunisti. Queste vicende sono contenute anche in un nuovo libro di memorie che sto scrivendo con l’aiuto dell’avvocato Alessandro Re. Spero di finirlo prima di crepare!

C: Io sono molto più giovane di Massimo, nel ’29 avevo solo tre anni! Per me la scoperta dell’antifascismo militante, anni dopo, è dovuta ad uno scherzo cretino. Da ragazzi, come tutti, eravamo obbligati a partecipare ad attività sportive organizzate dal Partito Fascista. Ero entrato in un gruppo alpinistico guidato da Buffa di Perrero, che ci insegnava i rudimenti dell’arrampicata. Tutti irrigiditi sull’attenti, faccio uno scherzo ad un compagno davanti a me, dandogli una ginocchiata che lo fa cadere. Questo si ferisce anche. Ci rimango male. Il ragazzo ferito era Paolo Gobetti. Il giorno dopo vado a trovarlo a casa sua, dove stupito scopro un vero santuario di libri (dove ora c’è il Centro Studi Piero Gobetti, in via Fabro 6), e conosco la mamma di Paolo, Ada, donna meravigliosa. Il fatto di essere nato in una famiglia antifascista e l’amicizia con Paolo e Ada Gobetti per me sono stati alla base della mia formazione.

M: Posso dire che ho respirato un’atmosfera di opposizione al fascismo fin dall’infanzia. I miei compagni di ginnasio al D’Azeglio erano Emanuele Artom ed Oreste Pajetta (cugino di Giancarlo), e, tra i “grandi” del liceo, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli, Vittorio Foa, che nel ’34 sarebbero stati arrestati con Sion Segre Amar. Giancarlo Pajetta, di un’altra classe, aveva fatto una vignetta sul giornalino scolastico, dove Mussolini era rappresentato nel girone infernale dei tiranni, con un diavolo che gli inforcava il sedere. Apriti cielo. Perquisizione della milizia, grane a non finire per il professor Augusto Monti, anche lui coraggioso antifascista.

D: Quando vi siete resi conto personalmente della vera natura del nazifascismo?

C: Sotto il fascismo le informazioni erano tutte filtrate dalla censura, e sapevamo solo ciò che voleva il Regime.

M: Nel 1937, dopo aver depositato la mia tesi di laurea, sono andato in viaggio turistico in Austria con amici (gli altri paesi ci erano proibiti, perché eravamo in età di leva). Era il periodo delle minacce di *Anschluss* da parte di Hitler, che intendeva annettere l'Austria alla Germania. Superato il confine del Brennero presidiato da reparti di alpini italiani, a Klagenfurt scopriamo che soldati in divisa austriaca parlano napoletano… Entrati in un negozio di frutta, abbordiamo una bella ragazza vestita col tipico costume austriaco, e questa ci apostrofa con un "Sevi bin maleducà!". Era di Torino, moglie di un ufficiale italiano… A Vienna, davanti alla cattedrale di Santo Stefano, d'improvviso ci troviamo nel mezzo di una sparatoria. Ci buttiamo a terra. Erano le camicie brune naziste che facevano una "dimostrazione politica": ferendo diversi passanti, saccheggiando negozi di ebrei avevano improvvisato un vero e proprio *pogrom.* Tornato in Italia, racconto preoccupato tutto ad amici e parenti, che non mi credono e mi trattano come nevrotico. "Mussolini - mi dicono - protegge gli ebrei!" L'*Anschluss* con la Germania sarebbe avvenuto dopo pochi mesi, e l'anno dopo sarebbero state promulgate in Italia le leggi razziali.

D: Quali sono state le vostre prime azioni di opposizione al fascismo?

C: Dopo l'8 settembre del '43 (avevo 17 anni) ho iniziato cancellando le scritte fasciste dai muri, quindi, per le prime brigate partigiane che si stavano formando, ho iniziato a raccogliere armi ed esplosivi. È così che ci ho rimesso un po' di dita della mano. Una volta guarito, a giugno, mio padre accompagnandomi in montagna, si ferma un attimo e mi dice: "Se avessi qualche anno di meno e non avessi una famiglia da mantenere verrei con te". Non mi raccomanda di fare attenzione, di essere prudente, di non fare sciocchezze, ma mi dice una cosa terribile: "Se incontri tuo cugino repubblichino,

figlio di mia sorella, sparagli". Sono salito in montagna allo sbaraglio, ma ho avuto la fortuna di incontrare il comandante Marcellin che operava in quel di Sestriere, e mi sono unito alle sue formazioni autonome. Sporadicamente ho anche collaborato con Ada Gobetti e con i partigiani di Giustizia e Libertà.

M: Molti anni prima, una mia azione di opposizione al fascismo è stata una ribellione morale. Al ginnasio durante le lezioni di educazione fisica il mio compagno di banco Emanuele Artom era oggetto di continuo scherno da parte del professore camicia nera, perché, a causa della sua gracilità, Emanuele non riusciva a salire le pertiche. Dai e ridai, mi sono stufato di assistere a queste continue umiliazioni e ho deciso di non frequentare più quelle lezioni. Il risultato? Sono stato bocciato, perché in educazione fisica non si poteva rimediare a ottobre. Trasferitomi a Cuneo per prepararmi all'esame di licenza ginnasiale, le mie cugine Segre di cui ero ospite erano docenti o studentesse di materie letterarie e scientifiche, ed erano amiche di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Sandro Delmastro e Marcello Soleri, tutti antifascisti convinti. Alcuni di questi sarebbero poi caduti nella Resistenza. Fin da ragazzo, vedi che ho vissuto in ambiente antifascista.

D: Molti degli antifascisti che avete nominato hanno nomi ebraici. Prima del '38 gli ebrei erano tutti antifascisti?

M: Non tutti, ma la maggioranza. Dopo l'arresto di Sion Segre Amar e Mario Levi del '34 si è diffuso, in ambito fascista, un antisemitismo strisciante. Tra gli ebrei italiani effettivamente l'antifascismo era abbastanza diffuso. Per dimostrare la lealtà degli ebrei al Regime Ettore Ovazza, fascista della prima ora, ha fondato il giornale *La Nostra Bandiera.* Le leggi razziali del '38 avrebbero vanificato la sua illusione, e nel '43 sarebbe finito tragicamente con la famiglia, ad opera dei nazisti.

C: Fascismo ed ebraismo sono incompatibili per natura: tradizionalmente in ambito rabbinico è cultura di discussione, di interpretazioni diverse della Legge che vengono accolte a maggioranza, senza

escludere i pareri minoritari.

M: Quando salivo sul tram N°1 per andare all'Università (era un tram che toccava le principali facoltà di Torino) alle 8 e mezzo vi trovavo un sacco di professori ebrei antifascisti: mio padre, Giuseppe Levi anatomista e padre di Natalia, Florio Foa, Piperno di chimica, Fubini di analisi matematica. L'ebraismo è cultura della Legge. Cultura egualitaria, cultura della vita, tradizionalmente contraria ai soprusi e alla violenza, mentre il fascismo impone la legge del più forte, ed esalta il culto della morte.

D: Cultura della Legge.

M: Non è casuale che padri di Leggi e Dichiarazioni Universali siano stati ebrei.

Alla fine del '700 Giuseppe Salvador Ottolenghi, detto "Nasino", un ebreo di Acqui, partecipò a Parigi alla stesura della dichiarazione dei Diritti dell'Uomo durante la Rivoluzione Francese. L'ebreo austriaco Hans Kelsen fu uno dei fondatori del diritto internazionale ed europeo. Eugenio Colorni scrisse, con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi e la collaborazione di Ursula Hirschmann, il documento base del federalismo europeo: il Manifesto per un'Europa Libera e Unita, meglio conosciuto come Manifesto di Ventotene. Umberto Terracini fu uno dei padri della Costituzione della Repubblica Italiana, approvata nel 1947. René Cassin, ebreo francese premio Nobel per la pace, fu tra i promotori e redattori della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata dalle Nazioni Unite nel 1948.

D: In che modo la vostra esperienza di partigiani ha influito sulla vostra vita professionale?

C: Dopo l'8 settembre del '43 mio padre, per sottrarmi all'obbligo di leva, mi aveva fatto arruolare come elettrotecnico nelle Ferrovie dello Stato, dove mi dovevo occupare della manutenzione della rete degli altoparlanti della stazione di Porta Nuova. Di lì andavo alla stazione di Chivasso, dove distribuivo, nella sala d'aspetto vuota di passeggeri, decine di manifestini antifascisti, che mostravano ai viaggiatori del treno successivo che esisteva un'opposizione al

Regime.

Di professione chimico, sono stato nel dopoguerra dirigente alla CEAT. Sono entrato che c'erano 350 dipendenti, e ho lasciato lo stabilimento che ne aveva 1350, avendone assunti 1000. La mia esperienza da elettricista prima e da partigiano poi mi ha insegnato a capire le esigenze e le sofferenze di persone meno istruite e più povere di me, ed il migliore complimento che anni dopo mi sono sentito formulare dai dipendenti e dai sindacalisti è stato che io ero stato il direttore "meno peggio" che avevano avuto. Il presidente della CEAT Virginio Tedeschi, benché convertito, è stato il primo a far avvicinare me, non ebreo, all'ebraismo. Lo considero il mio secondo padre, come considero Ada Gobetti la mia seconda madre. Virginio si era convertito per pura convenienza… Ha sposato una Bruni, ed è avo (putativo) della famosa Carlà. Mi diceva: "Dottore, non lasci entrare mio figlio Alberto negli stabilimenti, che non capisce niente. Vedrà che quando me ne andrò io la CEAT andrà in rovina!" Ed effettivamente è stato così. Appena Virginio è morto, Alberto gli subentra e mi chiama nel suo ufficio. "Alvazzi - mi dice - lei non è abbastanza anti-operaio!" "Lo considero una medaglia" gli rispondo io. Poco dopo mi licenzio dalla CEAT, appoggiato anche dai sindacati.

M: Ho fatto l'avvocato, e durante la Resistenza ho svolto difficili trattative coi sindaci, con il comando dei Carabinieri e coi religiosi delle valli di Lanzo per ottenere da ciascuno di loro documenti falsi, preavvisi di cattura e rifugi per gli ebrei nascosti. Queste vicende sono narrate nel mio libro *Per un pezzo di patria*. Le valli di Lanzo, presidio di decine di partigiani ebrei, sono state trasformate in una specie di "repubblica libera", rifugio di ebrei provenienti anche da altre regioni. Nella mia vita professionale successiva sono stato coinvolto nelle trattative per la liberazione di Carla Ovazza, parente della famiglia Agnelli, rapita dalle Brigate Rosse nel 1975. Trattative molto delicate. Le BR avevano chiesto, per il riscatto, una grossa somma, che con grande coraggio Sion Segre Amar ha voluto portare personalmente in una

notte di fitta nebbia, nonostante glielo avessi sconsigliato perché anch'egli avrebbe potuto essere sequestrato. Carla Ovazza è stata liberata.

D: La frase terribile che ha pronunciato tuo padre, Cesare, a proposito di tuo cugino, darebbe ragione a chi sostiene che la Resistenza è stata una guerra civile…

C: Non è stata una guerra civile, ma la guerra di liberazione di un popolo contro l'invasore e contro la tirannia. Non a caso i repubblichini cantavano "le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera…". Il popolo era dalla nostra parte, e di questo ho avuto la certezza quando, imprigionato all'Hotel Sitea all'inizio del '45, nel cortile c'erano le donne che battevano i tappeti che mi salutavano, ed il vetraio che mi ha detto in piemontese, sempre dalla finestra: "Sta tranquillo, gli diamo un calcio in culo e li mandiamo via tutti !" Chi glie lo faceva fare di rischiare la pelle per darmi solidarietà?

Intervista di **David Terracini**

Massimo Ottolenghi e Cesare Alvazzi al Pian del Lot, 2013

Share |

70 anni

Tesi sul 25 aprile

di Manuel Disegni

“Chaque époque rêve la suivante”.

1

A ricordare il passato è sempre il presente. Non vi è commemorazione che non sia contemporanea. Celebrare l'anniversario della liberazione dell'Italia dai nazisti e dai fascisti è un atto che non si esaurisce nel rendere omaggio alla lotta partigiana degli anni '43-'45. Vi è sempre implicata una specifica autocomprensione del presente.

2

Ogni epoca, nel riflettere sul proprio passato, si fa un'immagine di se stessa. Questa può essere più o meno esplicita, più o meno distorta e strumentalizzata, più

o meno consapevole. Certo è che essa non manca. Non v'è richiamo al passato che non connoti in profondità il presente.

3

Le collettività, come gli individui, ricorda il passato in molte forme diverse, tutte però riconducibili a due fondamentali: quella che legittima il presente e quella che lo mette in questione.

4

Il 25 aprile non è la festa della libertà e della democrazia. È la festa della resistenza e della liberazione. Non serve a celebrare una vittoria, bensì a ricordare una lotta. Il 25 aprile non ci invita a compiacerci della

nostra civiltà, ma ci sfida, ogni anno di nuovo, a far emergere l'attualità delle istanze della resistenza.

5

Attualizzare le istanze della resistenza vuol dire considerare i desideri, le paure e le speranze che vissero nella lotta partigiana, e farne un canone di valutazione del presente. Ogni partigiano, ogni rivoluzionario, sogna un futuro. Siamo noi quel futuro?

6

Fare del 25 aprile un mito fondativo dell'unità nazionale è revisionismo storico. Per chi combatté nella resistenza non si trattava di unire gli italiani: si trattava di sparare alle camicie nere. Gli italiani hanno indossato volentieri le camicie nere, anzi, le hanno inventate loro. Usare la Resistenza come un panno utile a ripulire la coscienza nazionale è tanto facile quanto ignobile. Non fu l'Italia a combattere il fascismo, ma una parte della società che l'abitava, la più eroica.

7

Quel che, il 25 aprile, si tratta di ricordare e attualizzare, è sia un evento storico specifico, sia un principio politico la cui validità eccede ogni datazione: la resistenza al fascismo. “Resistenza” e “fascismo” sono concetti controversi perché non suscettibili di definizione univoca. La ragione di ciò è che tali concetti rimandano a fenomeni politici che possono prendere le forme storiche più varie e sono diffusi in tutti gli strati della società - come la violenza. Fascismo e resistenza vanno cercati e distinti ogni anno di nuovo, così come ogni anno va rinnovata la liberazione: non un dato di fatto, ma una prassi, un

fine.

8

I partigiani ci trassero dalla schiavitù con mano forte e braccio disteso. Ciononostante il 25 aprile non si mangia il Daienu.

Manuel Disegni

Share |

Fu così che nacque Ha Keillah

di Tullio Levi

Il 13 Ottobre del 1974 si erano svolte le elezioni anticipate per il rinnovo del Consiglio della Comunità Ebraica di Torino e risultò eletta una sparuta minoranza di consiglieri facenti parte di una lista ispirata al Gruppo di Studi Ebraici: tre su nove e cioè Franco Segre, Giuseppe Tedesco ed il sottoscritto. (Di quel Consiglio, oltre al Presidente Emilio Bachi, facevano altresì parte Mario Treves, Renato Passigli, Giulia Diena, Giulio Bolaffi e G.Ottolenghi).

L'anticipo delle elezioni si era reso necessario a seguito delle dimissioni del Consiglio precedente, rimasto in carica poco più di un anno e mezzo (dal 25 Febbraio '73 al 13 Ottobre '74); le dimissioni erano state decise in seguito alla sconfitta da esso subita nel referendum indetto sulla revoca del Rabbino Capo Sergio Sierra, che aveva avuto luogo il 12 maggio 1974. Ricordo che gli ebrei torinesi erano stati chiamati ad esprimersi sul seguente quesito: *"Il consiglio, con delibera del 31 Maggio 1973, ha iniziato la procedura di revoca del Rabbino Capo. Approva la prosecuzione di detta procedura?"* Ricordo ancora che per rispondere con un "no" al quesito referendario, tra i tanti, si era anche attivamente impegnata l'area di ebrei torinesi facente capo al GSE e che, nonostante il successo conseguito in tale occasione, le elezioni successive avevano visto nuovamente l'affermazione dello schieramento "conservatore" che lo aveva indetto.

Le ragioni di tale comportamento contraddittorio dell'elettorato torinese sono ben individuate in un lettera di commento inviata al mensile Shalom nel maggio '74 in cui si leggeva che la lista "conservatrice" aveva ottenuto un largo successo *"……soprattutto perché la lista che si era presentata in contrapposizione, e nella quale soli in tre fummo eletti, deve essere parsa agli ebrei torinesi irrimediabilmente colorata di rosso, anche se in realtà si trattava poi solo di un rosa e per di più pallido".*

La Comunità attraversava dunque un periodo di acuta conflittualità, le tensioni non si erano affatto sopite e, inevitabilmente, si ripercuotevano all'interno del Consiglio, rendendo i rapporti tra minoranza e maggioranza estremamente tesi.

Al di là delle divergenti opinioni sui temi inerenti ruolo e funzioni del Rabbino Capo, le prime avvisaglie delle tensioni che si sarebbero successivamente verificate tra maggioranza e minoranza si ebbero in occasione della votazione per la Giunta da cui, rigettando una prassi lungamente consolidata, venne esclusa la partecipazione della minoranza. Lo stesso accadde in occasione della votazione per il Consiglio delle Opere Pie avvenuta il 28 novembre del '74. Era infatti prassi altrettanto consolidata che in tale Consiglio, che veniva eletto da quello della Comunità, fossero grosso modo riproposti gli equilibri tra maggioranza e minoranza esistenti in quest'ultimo. Accade invece che, grazie ad una ben calibrata distribuzione tra i consiglieri di maggioranza delle preferenze da indicare sulla scheda di votazione, nessuno dei candidati proposti dalla minoranza risultasse eletto, nonostante fosse prevista l'indicazione di soli 7 nominativi sui 9 da eleggere. Una mia lettera aperta al Presidente in cui venivano sollevati dubbi sulla casualità dell'accaduto, ebbe come conseguenza una sua querela per ingiuria e diffamazione nei miei confronti e nei confronti di mia moglie, rea di aver distribuito copie di tale lettera in occasione dell'Assemblea della Comunità del successivo 10 Dicembre.

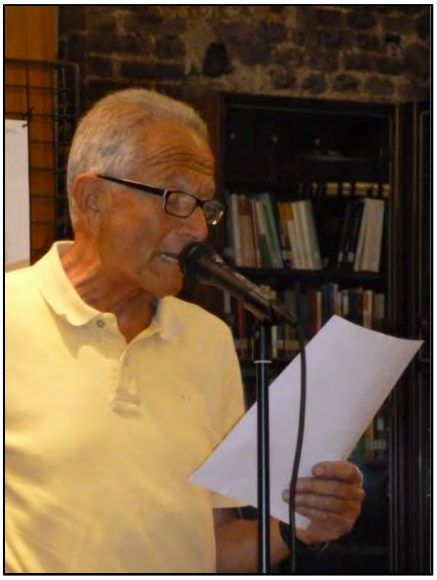
Ma fu proprio ciò che accadde in quella Assemblea a provocare la classica goccia che fece traboccare il vaso: il Presidente della Comunità, con un comportamento senza precedenti e contrario al vigente regolamento, assunse il ruolo di Presidente dell'Assemblea stessa, decise quali fossero gli interventi ammissibili, impedì ai consiglieri e ad altri partecipanti che ne avevano fatto richiesta, che nelle "varie" venisse esposto quanto accaduto nei mesi precedenti in Consiglio ed infine decise di sciogliere la riunione. Non miglior risultato ebbe la richiesta formulata dai tre consiglieri di minoranza, nel successivo mese di gennaio '74 di indire una riunione di Consiglio per *"mettere in discussione la gestione data in questo periodo alla Comunità e manifestare il dissenso assoluto e radicale alla teoria e alla pratica di potere, espresse dal Consiglio e dal suo Presidente".* Ritenendo che la misura fosse davvero colma il 23 febbraio '74 i tre consiglieri rassegnarono le dimissioni motivandole con *"l'impossibilità di*

convivere con una maggioranza che si sottrae ad un democratico dibattito". Essi vennero sostituiti dai primi dei non eletti cioè: Giorgina Arian Levi, Guido Fubini ed Elena Vita Finzi Ottolenghi.

I successivi accadimenti sono riportati in un articolo del numero zero di Ha Keillah: *"Il 25 Febbraio il Consiglio delibera l'abolizione della Commissione scolastica (alla quale partecipavano il Rabbino Capo e un Consigliere delle Opere Pie), la modifica del regolamento delle assemblee (stabilendo che la presidenza dell'Assemblea sarà d'ora in poi affidata al Presidente della Comunità), l'affidamento ad un Consigliere di maggioranza della Gestione del Centro Sociale (che fino ad allora era affidata ad una Commissione in cui erano rappresentate tutte le associazioni ebraiche), l'abolizione della gratuità dell'uso del Centro Sociale per le varie associazioni ebraiche".* Tali deliberazioni vengono assunte in assenza dei consiglieri di minoranza dimissionari e di quelli subentranti nemmeno ancora convocati. *"Ai primi di marzo il Notiziario della Comunità pubblica un comunicato dei Consiglieri di maggioranza, nel quale si presenta come deliberazione assunta all'unanimità dal Consiglio quella che era stata una semplice dichiarazione programmatica del Presidente all'atto dell'insediamento il 22 Ottobre '74. I Consiglieri di minoranza chiedono che, in conformità a quanto avvenuto in passato, venga pubblicata una loro replica sul Notiziario di aprile: la richiesta corrisponde ad un preciso diritto, essendo stato deliberato fin dal novembre 1971 che ogni Consigliere ha diritto di far pubblicare sul Notiziario le sue dichiarazioni, senza censura da parte di chicchessia. Ma in violazione di tale deliberazione consiliare, il Comunicato dei Consiglieri di minoranza non viene pubblicato sul Notiziario... Di fronte all'uso a fini di parte del Notiziario della Comunità, pagato da tutti gli ebrei torinesi, si rende necessario questo foglio nuovo, che è aperto al contributo di tutti gli ebrei torinesi, senza distinzione di opinioni e di tendenza".*

Fu così che nacque Ha Keillah. A sottolineare l'assoluta comunanza di intenti e che il motivo di fondo per la creazione del giornale era quello di disporre di uno strumento per portare a conoscenza degli ebrei torinesi gli accadimenti della loro Comunità, si costituì un Comitato di Redazione composto dai tre consiglieri dimissionari e dai tre subentranti. Trascorsero esattamente sei anni da quel maggio 1975 e il 17 Maggio 1981 si svolsero le elezioni che videro la netta vittoria della lista del Gruppo di Studi Ebraici, al cui conseguimento Ha Keillah diede un contributo fondamentale. Fu una vittoria che permise di avviare una stagione straordinaria e felice di radicale trasformazione della Comunità di Torino e di cui il GSE è giustamente orgoglioso.

Tullio Levi



Tullio Levi (foto di S.Franzese)

Il pubblico alla Festa per i primi 40 anni di HK (foto di S.Franzese)

Share |

Storie di ebrei torinesi

Ha Keillah

David Sorani, direttore per 23 anni

Ci racconti qualcosa di te?

Sono nato il 1° maggio 1955 a Firenze. Dopo aver frequentato parallelamente il Liceo classico "Galileo" e il Conservatorio "Luigi Cherubini", nel 1979 mi sono laureato in Lettere con tesi in Storia della musica sul compositore ebreo svizzero Ernest Bloch. A 17-18 anni ho iniziato a collaborare col Centro Giovanile Ebraico fiorentino, occupandomi in particolare della redazione del giornale

ciclostilato "Dialoghi" a cura di Sandro Servi. Era un foglio mensile che rifletteva le riunioni periodiche e i dibattiti di un gruppo di giovani ebrei fiorentini (diverse coppie con bambini piccoli, incontri conviviali, discussioni vivaci su temi ebraici politici e non). A vent'anni ho cominciato a partecipare ai campeggi e alle altre attività della FGEI. In questo ambito ho conosciuto la torinese Giulia Levi, che sarebbe divenuta mia moglie nel 1980. Dopo la laurea e il servizio militare, eccomi a Torino, dove - superato un concorso interno alla Comunità - ho insegnato per

quattro anni alla Scuola Media Ebraica "Emanuele Artom", prima di passare alle superiori e ottenere una cattedra in storia e filosofia al Liceo Classico "Cavour", dove sono in servizio da ben ventisei anni.

A Torino sono nati i miei figli (Michael nel 1983 ed Emanuele nel 1986). Mi considero ormai da tempo torinese d'adozione, anche se non ho rinunciato alla mia fiorentinità. Soprattutto nei primi anni dopo il mio trasferimento a Torino, ho sviluppato collaborazioni piuttosto assidue con giornali e riviste (i torinesi "L'Incontro" e "Torino 23+" - un periodico sulla vita delle circoscrizioni - il milanese "Calendario del Popolo") che mi hanno valso l'acquisizione del titolo di pubblicista. Saltuariamente ho ripreso l'attività musicologica, pubblicando un libro sulle istituzioni concertistiche torinesi del primo Novecento e collaborando a un volume sui 250 anni del Teatro Regio.

In che modo sei entrato in Contatto con il Gruppo di Studi Ebraici? Conoscevi già Ha Keillah prima di venire a Torino? Quando e come sei entrato a far parte della redazione?

Il contatto col GSE è nato pochi anni dopo il mio arrivo a Torino. Conoscevo HK anche grazie alla mia attività per il CGE di Firenze. Il gruppo torinese mi ispirava ammirazione per l'orientamento intellettuale, ma all'inizio anche una certo distacco, devo confessarlo. Ricordo per esempio, ancora negli anni fiorentini, una conferenza di Guido Fubini zl: ero rimasto ammirato dalla sua lucidità e dal suo illuminismo ebraico, ma anche un po' sconcertato per la sua forte laicità. Devo anche dire però che è stato soprattutto l'esempio di

Guido a mostrarsi utile e decisivo per la mia formazione all'interno del Gruppo di Studi Ebraici negli anni successivi: rigore, coerenza, penetrazione analitica hanno caratterizzato la sua direzione del GSE e il suo impareggiabile contributo ad Ha Keillah; ho sempre cercato di seguire la sua lezione. Comunque, chiamato in redazione dalla Direttrice/fondatrice Giorgina Arian Levi e da Tullio Levi, è stato per me un onore e anche un po' uno smarrimento entrare - nel 1982 - nel comitato del giornale: non era facile inserirsi in un meccanismo già rodato e raffinato, anche se certo la mia pratica precedente di gruppi e di “giornalini” comunitari un po' mi aiutava. Poi sono subentrati l'affiatamento, l'abitudine al lavoro redazionale fatto di dibatti sugli argomenti da trattare, di letture e di discussioni sugli articoli proposti, la vera e propria amicizia con alcuni redattori. E fondamentale per me allora è stato il contatto con altri “punti fermi” del Gruppo: Giorgina (della sua centralità ho già scritto su Ha Keillah), Franco Segre, Giuseppe Tedesco anche senza porsi in un atteggiamento apertamente didattico, col loro solo lavorare per il giornale, indicavano la strada e tracciavano percorsi per il futuro. Il confronto continuo con Giulio Tedeschi, elemento costante e costruttivo della redazione, era di grande utilità e concretezza.

Quando e come sei diventato direttore?

Giorgina, saggiamente convinta che dopo un certo numero di anni bisognasse cambiare per rinnovare l'immagine della rivista, decise nel 1987 di “andare in pensione”. Facendolo, mi chiese di affiancarla come condirettore per un anno per poi lasciarmi del tutto l'incarico a partire dall'anno seguente: potevo dirigere il giornale perché dal 1982 ero divenuto pubblicista. Fu un impatto non da poco trovarsi a guidare un periodico a piccola tiratura ma affermato e apprezzato, un periodico che l'esperienza parlamentare di Giorgina aveva voluto e saputo diffondere anche tra deputati e senatori italiani. Un periodico, per di più, che sviluppava le idee di un ebraismo “di sinistra” verso cui l'establishment ebraico italiano non era troppo bendisposto. Ancora una volta fu il lavoro collettivo ad essere decisivo per la vita e per l'indirizzo di HK. Centrale era in quegli anni l'apporto organizzativo di Lea Fubini quale segretaria di redazione: senza il suo spirito pratico molte scelte non sarebbero state realizzabili.

Nei tuoi primi anni alla guida di HK hai ritenuto di dover cambiare qualcosa rispetto alla direzione di Giorgina Arian Levi? Hai introdotto novità, per esempio nella struttura del giornale o nei temi trattati?

Non direi che ci siano stati cambiamenti netti con la mia nomina a Direttore reponsabile. Non ce n'era motivo: il giornale aveva una sua chiara fisionomia cara ai lettori, affrontava tematiche ebraiche di vario genere, di carattere politico e culturale, legate all'ebraismo italiano ed europeo. Tematiche che si erano sviluppate nel tempo, dopo i primi numeri centrati in prevalenza, ma non solo, sulle questioni comunitarie da cui il giornale era nato. Dava inoltre molta rilevanza al dibattito politico su Israele, con una posizione vicina alla sinistra israeliana ma sempre originalmente critica e mai supinamente allineata con altri, sempre - soprattutto - capace di guardare con obiettività ai fatti e alle situazioni. Questa era, direi, la base comune rispetto agli anni di Giorgina. Poi, si capisce, i cambiamenti sono nati e cresciuti autonomamente, caratterizzando pian piano un giornale diverso da quello che usciva dagli anni Ottanta: con meno spazio, forse, per le grandi questioni teoriche (mi viene in mente il glorioso ciclo di Franco Segre su Torah e scienza, nei primi anni di HK) e con un'articolazione più agile, una più netta divisione per argomenti e una maggiore attenzione per l'attualità culturale.

Tu hai diretto il giornale per un tempo lunghissimo, più di metà della sua storia. Cosa ti ha lasciato questa esperienza?

Certo molto, a livello personale e nel modo di collaborare con un team. Mi ha insegnato ad approfondire il mio giudizio attraverso la ricerca di una posizione individuale eppure capace, negli articoli di fondo, di interpretare l'indirizzo dell'intera redazione o della sua maggioranza. Mi ha insegnato la progettualità e l'importanza del dialogo per superare le divisioni oppure anche per confermarle ammettendo con onestà le lecitissime differenze interne e la necessità di articoli anche diversi sulla stessa pagina del giornale. È stata una parte assai significativa della mia vita, in termini cronologici e di contenuto; un'esperienza nella quale ho

investito in creatività e analisi critica, un'attività di coordinamento che forse mi ha lasciato anche una certa propensione a impegnarmi nella guida di gruppi e attività ebraiche.

Purtroppo, per come si è conclusa, in mezzo alle polemiche che non voglio qui ricordare, mi ha lasciato anche molta amarezza, inutile negarlo...

Di che cosa sei particolarmente fiero?

C'è un editoriale che ricordo con particolare piacere tra moltissime altre cose: riguardava Berlusconi e il berlusconismo come fenomeno largamente condiviso dagli italiani.

A parte questo, non mi sento fiero di un settore o di un tema in particolare, piuttosto del grande equilibrio, della lucidità e dell'obiettività di fondo che HK è riuscito a mantenere negli anni della mia direzione, certo non solo per merito mio ma soprattutto per la comune capacità redazionale di avere posizioni precise senza cadere nel settarismo. Devo dire, a malincuore, che questa caratteristica del giornale mi pare sia venuta un po' meno negli ultimi anni: HK resta un giornale di alto livello, pieno di spunti interessanti, di approfondimenti coinvolgenti, ma le sue posizioni sulla realtà israeliana e sull'ebraismo italiano mi paiono spesso sbilanciate e talvolta ingenue.

Viceversa, c'è qualcosa che oggi faresti o scriveresti diversamente? Ci sono, per esempio, prese di posizione redazionali, scelte di articoli da mettere in evidenza, ecc. in cui oggi non ti riconosci più?

Certo si cambia, si invecchia, e anche io sono molto meno propenso di una volta ad assumere posizioni unilaterali e di fatto velleitarie. Ecco, oggi non rifarei più la battaglia (che pure allora avevamo combattuto convinti) dell'"ebraismo progressista", con tanto di incontri e accordi con sedicenti gruppi progressisti romani (il Martin Buber, l'unico a parte il GSE, con qualche consistenza), fiorentini, genovesi, milanesi: eravamo ingenuamente convinti che stesse nascendo il nuovo polo dell'ebraismo di sinistra. Forse è un po' forzato voler coniugare l'ebraismo da sinistra e da destra: è stato fatto, certo, basta pensare al sionismo;

ma l'ebraismo ha i suoi caratteri, talvolta è un po' troppo comodo scegliere solo quelli che ci piacciono di più.

Che cosa pensi di Ha Keillah di oggi? Quale augurio formuleresti per Ha Keillah di domani?

Pur col difetto che rilevavo prima, HK è un giornale stimolante, perché continua a non essere banale o semplicemente apologetico di tutto ciò che sa di ebraismo, come altri periodici anche nazionali a volte ancora rischiano di essere. È un foglio critico, che fa pensare e ti costringe a prendere posizione: questo è tuttora il suo maggiore pregio, dal mio punto di vista. Il mio augurio è che, appunto, superando la tendenza a mostrarsi preventivamente “schierato”, Ha Keillah possa vivere sempre più delle sue libere analisi, senza volersi mostrare come “rappresentante ufficiale” dell'ebraismo “di sinistra”.

Intervista di **Anna Segre**

Share |

Storie di ebrei torinesi

Ha Keillah

Emilio Jona, decano dei redattori

Ci racconti qualcosa di te?

Appartengo a un'antica famiglia ebraica della media borghesia di una città del Piemonte, Biella, una comunità che aveva 80-100 iscritti all'inizio del '900. La comunità era rappresenta soprattutto dalle famiglie Vitale e Jona. il ghetto era, di fatto, nel borgo del Piazzo ed era formato da cinque o sei case degli Jona e da quella degli Olivetti.

In questa piccola comunità il rabbino veniva solo per le feste, si facevano con lui, a casa nostra, Pesach e Kippur. Era molto divertente per noi bambini perché dal tempio, che era incorporato tra le nostre case, si passava direttamente nel nostro giardino, e l'uva, le mele, erano la prima cosa che mangiavamo con la fine del digiuno.

Mio padre era un ebreo laico, ma il suo, come al solito in quegli anni, fu un matrimonio combinato. Con mia madre cominciarono

a scriversi e a conoscersi, poi ne sortì anche un grande amore. La bella solidità del matrimonio ebraico nasceva da un intreccio ragionato di elementi sociali, economici e psicologici. Ho ancora - e sono molto belle - le lettere che i miei genitori si scrivevano da fidanzati e da sposati . La mia era una famiglia antifascista, mio nonno materno e mio padre non sono mai stati iscritti al fascio.

Ho un ricordo preciso degli anni '35 e oltre: arrivavano i profughi dalla Germania con racconti tristissimi e si cercava di aiutarli; poi anche in Italia ci colpirono le leggi razziali e l'antisemitismo. A mio padre che era l'avvocato di buona parte della società industriale biellese, fu concesso di continuare a lavorare come ebreo, si diceva, "discriminato", perché aveva fatto, con valore, la guerra '15-'18. Per questa ragione la

mia famiglia non soffrì la fame in quegli anni.

Nel 1940 ci trasferimmo a Torino perché io e i miei fratelli potessimo frequentare le scuole ebraiche. Con i grandi bombardamenti del novembre '42 fuggimmo da Torino e tornammo a Biella. Ma tutti i giorni, pur con il rischio dei mitragliamenti, viaggiavo da Torino a Biella per frequentare la scuola; nel settembre '43, dopo i fatti di Meina, scappammo tutti quanti, separandoci gli uni dagli altri e disperdendoci per il biellese. Io avevo 15 anni. Seguirono venti mesi drammatici: morì mia madre di tumore a 42 anni, sola in un ospedale di Biella, alcuni stretti parenti sparirono nei campi di sterminio; dopo la morte di mia madre nel '44 e un eccidio fascista decisi di andare coi partigiani, avevo preparato tutto per partire ma mio padre me lì impedì, spiegandomi che ero troppo giovane, e opponendomi ragioni famigliari, e io da buon figlio obbedii.

Dove eravate?

Io e mio padre eravamo nell'alta valle di Andorno. Sono stato in molti posti diversi, con fughe e avventure. Ma non ho mai avuto paura, ero un poco incosciente. Abbiamo rischiato più volte di essere arrestati; una volta i tedeschi ci sono passati a pochi metri di distanza con i cani, ma non ci hanno scoperti, perché mio padre, che era mezzo cieco, aveva pestato poco prima una merda di cane. Abbiamo sempre pensato che questo odore canino ci abbia salvato la vita. Talvolta stavamo nascosti al freddo con temperature di 10 gradi sotto zero. Comunque io ho anche ricordi buoni di quel periodo. C’erano persone generose che ci proteggevano, studiavo e leggevo i classici tutto il giorno, parlavo con mio padre che possedeva una cultura umanistica raffinata, e mi fatto da solo il liceo classico.

Dopodiché scendo dalla montagna e vivo i primi giorni entusiasmanti della liberazione, incontro mio cugino, capo partigiano, Silvio Ortona, ho i primi incontri con il mondo ebraico torinese, soprattutto con un vecchio compagno di scuola, Geo Levi, che era stato catturato insieme a Primo Levi ed era sopravvissuto ad Auschwitz. Ma frequento poco l'ambiente ebraico; non

sono mai stato sionista, anche se, ovviamente, come in ogni casa ebraica, avevamo il bossolo del Keren Kaiemet Leisrael e dicevamo "l'anno prossimo a Gerusalemme".

Negli anni 1945/46 mi imbevo di cultura crociana (ho conosciuto Croce, che villeggiava a Pollone, che era un personaggio affascinante, molto anticlericale e molto napoletano); ma nel 1947 leggo le prime cose di Gramsci e comincio a frequentare il mondo della sinistra, cellule universitarie e sezioni di partito, non mi iscrivo però al partito comunista, mantengo un atteggiamento critico, non ho mai amato le chiese. Partecipo attivamente al referendum per la repubblica, e alla campagna elettorale del 1948 per il fronte popolare.

Quanto ad Israele e all'antisemitismo allora pensavo che la soluzione non stesse in uno stato ebraico e che dell'antisemitismo ci si potesse liberare solo liberandoci insieme di tutte le altre ingiustizie presenti nel mondo con una liberazione e un rivolgimento universale e non strettamente ebraico.

Poi a poco a poco i grandi affetti e gli astratti furori si attenuano e privilegio i miei interessi di fondo che sono la letteratura e la scrittura, il romanzo, la poesia, e in un secondo tempo anche il mondo e il canto popolare. Ma questo passa attraverso *Cantacronache*, una vicenda torinese e in parte ebraica, perché delle quattro figure di spicco torinesi due sono ebrei, io e Sergio Liberovici.

Come ti sei interessato al mondo della canzone popolare?

L'idea è stata di Sergio Liberovici. Ed era quella di creare in Italia una canzone diversa da quella gastronomica, usa e getta, del festival di Sanremo, che parlasse di cose reali e concrete. Era il 1958. In Belgio e in Francia c'era Jacques Brel, e soprattutto Brassens, in Germania c'erano state le canzoni di Brecht, Weill, Eisler e anche il cabaret di Valentin (perché facevamo anche una specie di cabaret). Noi scrivevamo canzoni, così dette anticonformiste; ai circuiti ufficiali, alla Rai non si poteva neppure pensare di accedere, e allora a che pubblico ci

rivolgiamo? A quello delle case del popolo, delle leghe, dei circoli della sinistra. Cantavamo, in giro per mezza Italia, queste canzoni che parlavano di amori reali, d'ingiustizie sociali, di Resistenza e di antifascismo, e gli ascoltatori che erano in prevalenza operai, i contadini, piccoli pensionati cominciarono a cantarci, come in una sorta di baratto, le loro vecchie canzoni popolari politiche socialiste, anarchiche, repubblicane, antifasciste, dimenticate o ignorate. Gli studiosi di folklore del tempo, come quelli del passato, le disdegnavano e non le raccoglievano in quanto non le consideravano come facenti parte della cultura popolare, ma solo propaganda politica. Ed avevano, come ci insegnavano Gramsci e De Martino, profondamente torto. Così diventammo anche studiosi, e tra i primi in Italia, di quel mondo popolare che raccontava la vita ed il riscatto degli operai e dei contadini italiani.

Secondo te c'è qualcosa di specificamente ebraico nei *Cantacronache*?

Certamente nella musica di Sergio Liberovici. Sergio veniva dallo shtetl, suo padre era di Cernoviz, città della Bessarabia al 50-60% ebraica, e si portava dentro quella cultura. Cernoviz era una piccola Vienna e la cultura ebraica era vivace e rigogliosa. Per altro il primo approccio di Sergio musicista avviene con il mondo popolare ebraico dello shtetl polacco, ucraino, attraverso i profughi che arrivano a Torino nel 1945. Sergio giovanissimo raccoglie e trascrive i canti e le memorie di quegli scampati dai campi di sterminio. La cosa interessante è che nell'ebraismo non c'è una frattura netta tra musica colta e popolare, il canto popolare è del ricco come del povero. In Sergio questa tradizione ha giocato un ruolo importante, tant'è che ha scritto bellissimi lieder, intersecando musica popolare e colta (un po' come ha fatto Bartók con il canto popolare magiaro).

In quegli anni ti sei anche interessato di ebraismo? Come?

Credo che da un lato mi abbia affascinato l'elemento messianico ed escatologico di Benjamin, dall'altro il mondo ebraico francese: Jankelevich, Levinas,

Yerushalmi, dove si poneva il problema, forse indefinibile, dell'identità ebraica, questo fatto che vogliamo essere come gli altri, ma nello stesso tempo diversi dagli altri, questa sorta di maledizione ontologica che ci accompagna, questo dato di essere un popolo misterioso, un popolo disseminato, che miracolosamente sopravvive per migliaia e migliaia di anni, questo senso da un lato della precarietà della esistenza ebraica e dall'altro lato della sua saldezza, questa duplicità, questa presenza di uno stato, finalmente punto di riferimento, ma nel medesimo tempo questo cosmopolitismo e questa inquietudine, Il senso della nostra marginalità e insieme, paradossalmente, della nostra centralità.

Tuttavia non mi sono mai occupato specificamente di problemi religiosi, non sono stato un grande lettore della Torah, la mia cultura ebraica è relativamente superficiale. Però ho sempre avuto questa percezione di fondo: che l'ebraismo sia sopravvissuto così a lungo nella sua specificità e originalità perché si regge per un verso attraverso la forza delle regole e della tradizione, magari con norme vicine all'insensatezza (ma che ne garantiscono la diversità), e per l'altro verso invece per un'estrema libertà e curiosità intellettuale che spesso quelle stesse regole avevano favorito e affinato.

Anche se nella mia famiglia l'ebraismo ha perduta la sua identità originaria e le sue caratteristiche forti di genere, fondate sulla matrilinearità, mio figlio Alberto e le mie nipoti hanno un interesse vivo per l'ebraismo, cantano canzoni ebraiche, fanno il seder con grande partecipazione, stanno sotto il mio talled alla fine del Kippur e una delle mie nipoti mi ha chiesto di fare il bat mitzvà. Posso quindi dire che nella mia famiglia se c'è un'aura religiosa è quella ebraica.

Da quanto tempo sei nella redazione di Ha Keilah?

Sono entrato all'inizio del 1989, quindi sono in redazione da più di 26 anni.

Come sei entrato in redazione?

Credo sia stato Tullio Levi a propormi.

Conoscevi Ha Keillah già da prima?

Certo, la ricevevo regolarmente e conoscevo Giorgina Arian Levi. Il mio rapporto con lei era nato dal comune interesse per la cultura popolare: Giorgina si è occupata a lungo dell'associazionismo di base in Piemonte, quindi aveva un grande interesse per tutto quello che veniva dal basso. Io avevo lo stesso interesse. Ma credo che la sua direzione di Ha Keillah abbia avuto qualche peso per quest'altra mia curiosità.

Tu sei attualmente la persona presente da più tempo in redazione. Come valuti questa esperienza?

Nella redazione ci siamo trovati bene pur tra discussioni alle volte accanite. La cosa curiosa è che per me è una keillah particolare: su sette redattori cinque siamo parenti; questo intrico parentale non è irrilevante: parliamo di cose che conosciamo, ci è molto facile il dialogo, anche se abbiamo personalità molto diverse e se, come al solito, in sette abbiamo otto punti di vista.

Bisogna anche dire che tutti noi abbiamo sempre coniugato il nostro essere ebrei italiani e la nostra posizione su Israele con la cultura dell'antifascismo e della democrazia, sostanzialmente bobbiana nel considerare il rapporto tra eguaglianza e libertà. Per questo ci siamo sempre battuti per i due stati, e siamo stati e siamo contro le posizioni di Netanyahu e della destra religiosa intollerante. Credo anche che abbiamo condotto, negli anni passati, una battaglia abbastanza solitaria nell'ebraismo italiano contro la deriva berlusconiana e che sia stata una cosa utile aver mantenuto viva e coerente una nostra concezione della politica e dell'ebraicità.

Spesso ti sei assunto il compito di scrivere recensioni…

È stata un'esperienza utile, perché mi ha imposto un costante ripensamento critico delle mie letture.

Ti sei sempre definito periferico rispetto alle vicende della comunità di Torino, sei iscritto alla

Comunità di Vercelli e sei attivo in quella Comunità (non so in quale misura) …

C'è la nostra ottima e attiva Presidente, fa quasi tutto lei. La nostra è una Comunità piccola e dispersa: siamo una quarantina di iscritti tra Vercelli, Biella, Novara e Verbania.

Dicevo appunto: pur essendo, come dici tu, marginale rispetto alle vicende torinesi sei uno dei redattori più longevi della storia di Ha Keillah. Forse potrebbe non essere un caso: questa tua continuità potrebbe essere dovuta alla tua parziale estraneità rispetto alle nostre liti comunitarie. Oppure ti senti parte…

No, mi sento abbastanza fuori, ma certo ero lontano dalla concezione comunitaria che ha dato esca alle vostre liti.

Quali sono a tuo parere i difetti di Ha Keillah?

Mi pare sia carente il confronto e una buona polemica con le altre riviste ebraiche italiane: siamo in tanti piccoli compartimenti stagni e coltiviamo coscienziosamente il nostro orticello. Non lo coltiviamo male, ma talvolta ci vorrebbe un respiro più alto o più lungo. Ma dobbiamo ricordare che tranne la nostra direttora siamo tutti giornalisti dilettanti.

Pagine ebraiche sta ovviando a questa situazione?

Do un giudizio sostanzialmente positivo su Pagine ebraiche; che è, in prevalenza, una rivista di utile e onesta informazione sulle comunità ebraiche italiane.

È particolarmente delicato per i giornali ebraici italiani prendere posizione su Israele.

Se una deriva fascista, razzista, e una religiosità becera e ottusa proseguirà a segnare la politica in Israele, ci troveremo in una situazione drammatica e contraddittoria. Noi vogliamo che Israele viva, prosperi e rappresenti un punto di riferimento per l'ebraismo, ma la strada che oggi si è scelta conduce altrove, verso luoghi e tempi rovinosi. Io mi auguro (dato che in fin dei conti la pace l'hanno sempre fatte le destre)

che Netanyahu, ora che ha conquistato saldamente il potere, rinsavisca e capisca che è demenziale progettare uno stato ebraico ed unico, anziché due stati laici e democratici. Non ci nascondiamo i pericoli che Israele corre e i problemi tremendi che deve affrontare in un mondo islamico nemico e aggressivo, però sappiamo che non ci sono strade diverse da quelle che una parte cospicua di Israele da anni inutilmente propone e persegue. E noi, con Ha Keillah, modestamente, stiamo con quella parte d'Israele.

Che cosa auguri ad Ha Keillah per il futuro?

Mi auguro che non perda il senso critico, la capacità di analisi serena e obiettiva dei fatti, che non cada nella banalità, che sia rigorosa (non sempre lo siamo) nella scelta dei saggi e nelle recensioni, che continui ad avere punti di vista e analisi diverse, ma dentro una certa ottica comune, che su Israele mantenga un pensiero critico ma costruttivo (da italiani ed ebrei legati da vincoli profondi con quella realtà), rivendicando il diritto dell'ebraismo diasporico di dire quello che pensa anche su vicende che non patisce in prima persona, combattendo, perché fa parte del suo dna, quelle componenti razziste e antidemocratiche oggi presenti in modo preoccupante nella società israeliana.

Penso che nel nostro piccolo siamo un elemento di positività e sono contento di continuare a fare questo lavoro.

Intervista di **Anna Segre**

A cos'altro condurrà l'antisemitismo, se non alla violenza? È tanto difficile da immaginarsi? Lei si contenterà forse di togliere agli ebrei i loro diritti. Nel qual caso, peraltro, Einstein, Mahler, io e molti altri saremmo già distrutti. Ma una cosa è certa: quegli elementi più tenaci, grazie alla cui resistenza la razza ebraica è sopravvissuta per 20 secoli indifesa di fronte all'intera umanità, quelli non potranno essere sterminati. Essi sono organizzati in un modo tale da poter portare a termine la missione che Dio ha additato loro: sopravvivere nell'esilio incontaminati e intatti, finché giungerà l'ora della redenzione.

Lettera del 4 maggio 1924 di Arnold Schoenberg a Vassilij Kandinsky

in *Lettere*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pag.94

Giovane ragazzo rosso, 1919, olio su tela (A. Modigliani)

Ragazza rossa, 1915, olio su tela (A. Modigliani)

Share |

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Sessantasette Anni

Sono giorni nei quali lo spasmodico impatto della quotidianità si eleva ad un livello più alto di riflessioni e di giudizi, da Pesach al giorno della Memoria israeliano della Shoah e successivamente, senza soluzione di continuità, al ricordo dei caduti e delle vittime delle guerre e del terrorismo che introduce la celebrazione dell'indipendenza dello Stato di Israele. Tempo anche di bilanci. Un impegno arduo che cerco di assolvere, conscio di errori di valutazione, ma impregnato da una profonda partecipazione che vorrei trasmettere al di fuori del mio foro interiore. Certo, la passionalità tende ad analizzare la scena israeliana in bianco e nero, a seconda delle ideologie, dei preconcetti e della disinformazione, che non è sempre da parte del nemico, dalle costanti denigrazioni alle apologie acritiche e unilaterali. Non è facile rendere il quadro in questo sessantasettesimo compleanno dello Stato Ebraico in uno scenario geopolitico più che mai preoccupante. Vivo in un Paese che combatte nemici alle sue frontiere, che subisce atti terroristici quali gli accoltellamenti e gli investimenti dei "lupi solitari", ma che contemporaneamente accoglie bambini e adulti palestinesi nei propri ospedali, che di volta in volta scopre atti di odio verso l'Altro, quali i graffiti anti musulmani e anti cristiani, o, peggio, gli incendi dolosi di luoghi di culto non ebraici, ma che invia nei paesi colpiti dalle calamità soccorsi in tutti i campi.

Un Paese, che pur provato da sempre da guerre, ostracismi, violenze all'interno e fuori, ha raggiunto livelli di prestigio nella scienza, nella tecnica, e nella cultura, nell'accezione più ampia del termine.

Per quanto sembri una banalità, la coscienza critica delle lacerazioni, delle notevoli zone d'ombra, che ci preoccupano e che non esitiamo a denunciare e a combattere, è il motivo di ottimismo per affrontare le sfide dell'avvenire, nonostante tutto.

Risultati

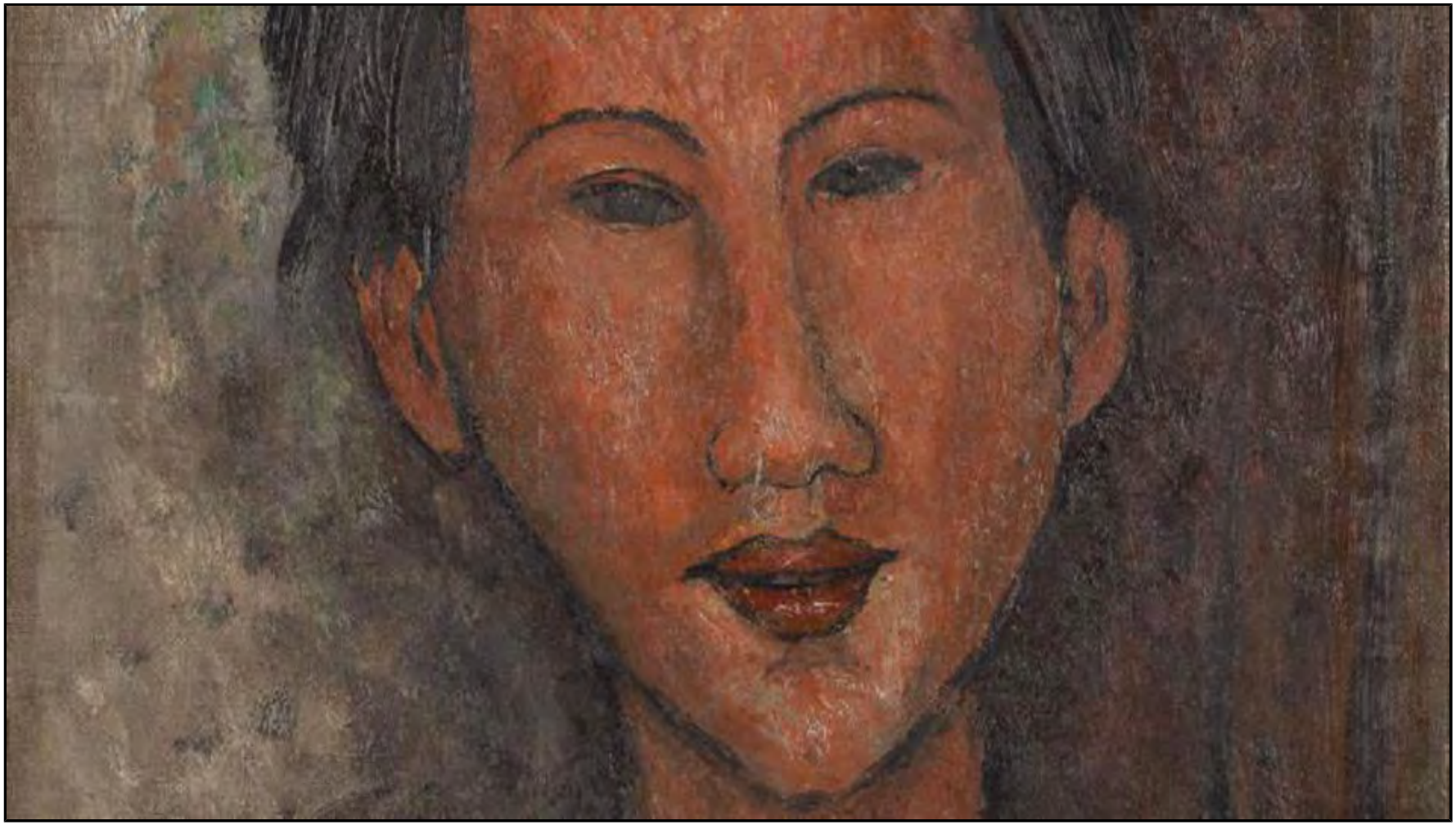
A sangue freddo, passato lo choc immediato, cerchiamo di valutare i risultati elettorali del marzo 2015. Non sto ad elencare la sequela di motivi addotti per giustificare la vittoria del Re Bibi e del Likud e lo sconforto del centrosinistra, ancora una volta deluso avendo sperato in un nuovo ribaltone.

La campagna elettorale ha messo in sordina i grandi temi della sicurezza, sottolineando la problematica socioeconomica, come avviene nei paesi occidentali. Netanyahu, nello sprint finale, soprattutto dopo il discorso al Congresso Americano, ha riportato l'attenzione sui pericoli niente affatto virtuali di un Medio Oriente in fiamme, ribadendo, per l'ennesima volta, il monito circa l'escalation nucleare dell'Iran. In fondo, i 30 seggi del Likud sono in parte giunti dai partiti della area della destra nazionalista e sionista religiosa, che saranno i componenti di una coalizione omogenea per ideologia e interessi. I condizionamenti esterni e le decisioni che verranno prese caratterizzeranno i prossimi tempi.

Profughi

Sarà per una crescente sensibilità ma non ricordo di essere mai stato così turbato dalle tragedie umane, giorno per giorno, negli scenari dell'attualità' mondiale. In un’unica visione associo le scene del genocidio armeno (sì, genocidio, Sig. Erdogan), del 1915 ai massacri dello "Stato Islamico" e ai gommoni che approdano sulle coste italiane avendo lasciato nelle profondità marine decine e decine di corpi. Sia per essere stato pur io profugo, in pericolo di vita, nel ‘43 sia per sentire nella coscienza il richiamo biblico alla schiavitù dei padri in terra d'Egitto, senza calcoli di realpolitik o si sacro egoismo sciovinistico.

Reuven Ravenna



Ritratto di Soutine, 1917 (A. Modigliani)

Share |

Come cambia l’esercito

di Reuven Ravenna

Il Prof. Yaghil Levi [Yagil Levy] (nella foto qui accanto) è considerato l'esperto più qualificato della sociologia del "militarismo" israeliano o meglio del rapporto tra l'establishment militare e la società civile, dell'influenza reciproca dei Poteri istituzionali e quelli militari nell'ambito delle decisioni nel contesto di un conflitto esterno ancora non risolto. Yaghil, docente all'Open University, è l'autore di testi sui molteplici aspetti della problematica sociologica, politica e culturale che fin

dai tempi dell'Yishuv caratterizza la scena israeliana. Egli è figlio di Yair (Lucio), sociologo, che fu fautore dell'economia cooperativa, fratello del nostro Leo, con il quale condivise l'amore per la musica, da trombettiere dell'Orchestra del Zahal. Yair ha gentilmente risposto alle domande che gli ho sottoposto.

Zahal, che è nato da organizzazioni per lo più volontarie ed è stato il fattore centrale nella costruzione della società ben oltre i compiti specificamente militari, "Armata di Popolo", nel tempo è diventato sempre più esercito professionale?

Zahal è rimasto un esercito d'arruolamento che mantiene la coscrizione obbligatoria. Tuttavia possiamo notare un processo di regressione dai compiti sociali che aveva nel passato. Una dimostrazione: l'arruolamento dei nuovi immigranti per brevi periodi. Un’altra dimostrazione: la restrizione drastica della chiamata delle riserve, la forza che in passato era considerata il nerbo dell'"Armata di Popolo". Il motivo: i fattori economici sono diventati sempre più determinanti nel modus operandi dell'esercito in rapporto ai compiti sociali che sono divenuti sempre meno rilevanti nel confronto degli apparati civili che nei primi anni dello Stato avevano difficoltà d'assumere. L'esercito limita i suoi compiti sociali in ottemperanza delle sue

necessità: per esempio, la cura specifica riservata ai soldati d'origine etiopica si spiega soprattutto per le necessarie esigenze di manodopera militare.

La prevalenza del potere civile impedisce la formazione di "caste" di ufficiali? E precisamente, in quale misura i gradi superiori delle forze armate influenzano le decisioni cruciali?

Non vi sono "caste" nell'accezione corrente in altri regimi. Tuttavia, l'esercito è una forza centrale che influenza la politica estera israeliana. A livello istituzionale, i militari partecipano nelle decisioni. A livello politico, più di una volta i governi hanno esitato ad operare contrariamente alla posizione dell'Esercito per tema che ne fosse intaccata la propria legittimità. Solo governi forti sono in grado di operare contro la posizione dell'esercito, come il governo di Sharon in occasione del ritiro dalla Striscia di Gaza, anche a prezzo del mancato rinnovo del mandato del Capo dello Stato Maggiore, Moshè Yalon, contrario allo sgombero. Più importante, a livello culturale, è il fatto che civili che hanno svolto funzioni militari abbiano sviluppato visioni della problematica inerente la politica da seguire, analizzandola in una specifica prospettiva. Il fenomeno si è prodotto principalmente col rafforzamento della destra. Da un lato, il timore da parte di molti esponenti del centrosinistra di esporre una linea politica che possa venire delegittimata dalla destra li ha portati ad esprimersi in termini militari.

Negli ultimi anni assistiamo ad un trend che vede fasce che fino ad ora hanno avuto un ruolo non tanto centrale nella dirigenza militare assumere sempre più rilevanza: quali sono i problemi da questo stato di cose sulla vita militare? Per esempio, il moltiplicarsi di ufficiali religiosi provoca dilemmi quali la fedeltà tra i dettati dei rabbini e le ordinanze dell'esercito o l'atteggiamento nei confronti delle soldatesse nei reparti misti?

Dagli anni Ottanta è diminuito il grado di motivazione nei confronti del servizio militare nella classe media laica. È un sintomo presente in molte società occidentali Si è così prodotto un vacuum che ha indotto l'entrata di altri gruppi. Il processo che più è trattato nei media è l'ascesa dei religiosi sionisti ("Kippot Serugot") Questo processo ha provocato uno stato di cose complesso, l'allontanamento dall'esercito delle vecchie élite ed un calo di interesse di quelle fasce al riguardo del mondo militare. L'entrata dei religiosi provoca una sfida complessa in quanto si tratta di gruppi ben organizzati. Molti escono dalle yeshivot, che, per un accordo speciale, abbinano lo studio tradizionale al servizio militare, o da istituti preparatori premilitari diretti da rabbini. La dirigenza religiosa cerca di correggere la sensazione che i religiosi siano stati in passato un po' discriminati nell'esercito per cui tendono a renderlo una cornice più comoda per l'osservanza dello Shabbat, la kasherut e il servizio in comunanza con le donne. Questa leadership tende a mantenere l'identificazione dell'esercito con gli insediamenti, per cui è contraria a rinunce nella West Bank. Il problema non è nell'influenza religiosa in sé, ma nell'intervento sempre più marcato delle autorità religiose nell'andamento militare, sia nella proibizione di partecipare all'evacuazione di insediamenti sia nel vietare il servizio in unità promiscue e persino l'ascoltare canzoni cantate da voci femminili.

Una domanda che proviene dalle nostre comuni radici italiane. Il fatto che dall'ebraismo italiano siano usciti ufficiali con gradi alti più che da altri centri della diaspora, fino alla Shoah, è la dimostrazione sociologica del felice inserimento dei nostri padri nella società della maggioranza?

Non identifico un contributo evidente degli ebrei d'Italia ai ranghi degli ufficiali delle Forze Armate.

Share |

Carpe diem

di James Ehrman

È un'ironia della storia che, nel determinare l'avanzamento della causa della pace israelo-palestinese, la vittoria elettorale di Benjamin Netanyahu risulti più importante di qualsiasi altro evento degli ultimi vent'anni.

Se l'Unione sionista (Labor-HaTnuah) fosse emersa tra i vincitori, molti dei suoi sostenitori nel mondo avrebbero plaudito all'annunciata intenzione di ritornare al tavolo dei negoziati. Inevitabilmente, i fautori dell'Unione sionista sono stati delusi davanti agli infruttuosi risultati raggiunti - opportunamente trascurando, o peggio dimenticando, che, da anni, i governi a guida o a partecipazione laburista sono stati responsabili del proseguimento del programma di occupazione di Israele, "mai perdendo l'occasione di perdere un'occasione" [cfr. Abba Eban; NdT] di muoversi verso la pace.

Tuttavia l'elettorato israeliano ha emesso un verdetto sorprendente ed incurante di tali propositi. Ha conferito a Netanyahu ed al Likud un imprevisto, esemplare trionfo: Netanyahu non ha alcuna "soluzione di due stati" in vista. La verità di fondo dunque è questa: per l'elettorato israeliano, realizzare la pace con la Palestina non solo non è "prioritario" ma non è neanche degno di considerazione.

A volte ci vuole una terapia d'urto per liberare le persone o i governi dalle loro illusioni. Prima che l'ambasciatore di Netanyahu a Washington, l'ex-attivista repubblicano Ron Dermer, orchestrasse tramite John Boehner [Presidente della Camera dei Rappresentanti; NdT] il discorso di Netanyahu davanti al Congresso degli Stati Uniti (poco prima delle elezioni israeliane), gli sforzi degli Stati Uniti per porre fine al conflitto Israele/Palestina erano arenati sulla chimera di costruire "negoziati" utili alla sua risoluzione. Einstein potrebbe definire tutto ciò una "follia", come se si trattasse di eseguire la stessa operazione aritmetica più e più volte sempre in attesa di risultati diversi; ciononostante, dal punto di vista di Washington, questa strategia è pur sempre la giusta alternativa diplomatica a nuove violenze. Chiaramente, ora questo non è più vero. La splendida conseguenza delle manovre di Netanyahu è stata (e chi l'avrebbe mai detto!) una decisione dell'amministrazione Obama di "ripensare" la politica americana.

Questo è significativo perché, in un contesto in cui i partecipanti diretti di una controversia non sono in grado di risolverla (o anche di "gestirla"), il peso di portare il conflitto ad una soluzione cade su soggetti terzi ed estranei. Naturalmente esiste la possibilità che questi soggetti terzi non facciano nulla. In teoria, tale decisione potrebbe essere presa ma allora significativi segmenti di opinione pubblica americana si troverebbero come davanti al biblico Armageddon. Per coloro che sono altrimenti orientati, invece, l'Armageddon non deve essere un'opzione, a significare che le potenze esterne - e in particolare gli Stati Uniti d'America - devono in ogni caso fare "qualcosa".

La domanda spinosa a questo punto è: che cosa possono fare gli Stati Uniti? Per alcuni la risposta è abbastanza chiara: pressione su Israele (per terminare la sua occupazione e, presumibilmente, raggiungere la pace). Questa è la base per i sostenitori del Boicottaggio/Disinvestimento/Sanzioni (BDS) globale, per i quali le parole e le azioni provocatorie di Netanyahu echeggiano come un Halleluiah di incoraggiamento. Si dice che la storia spesso dimostri quanto efficaci siano le

tattiche BDS: per esempio, non hanno forse portato alla fine dell'apartheid in Sud Africa?

Può darsi che ci siano davvero riuscite ma quello era il Sud Africa, una terra abitata (tra gli altri) dai bianchi sudafricani e non dagli ebrei israeliani. Trai i due c'è certamente una chiara differenza: il primo è un popolo con una memoria storica di tre secoli vissuti come comunità di minoranza, al comando (nonostante i venti di cambiamento) dell'apice economico, politico e sociale di un paese in gran parte abitato da altri; il secondo invece ha una memoria storica che si estende oltre due millenni come comunità di minoranza, i cui successi, quando e dove raggiunti, potevano essere (e sono stati) annientati a capriccio. La prospettiva di "cambiamento" perde il suo fascino quando equivale, come spesso la lezione ripetitiva della storia ha insegnato, a toccare il fondo di un sistema politico nazionale.

Ma se "far pressione" non è la risposta, allora quale potrebbe essere l'alternativa? È qui che si trova il problema più sconcertante. Qui la storia presenta ancora un'altra ironia, almeno se vista attraverso il contesto americano, in quanto non solo è l'amministrazione del presidente Barack Obama che è in alto mare, ma anche la tradizionale "invincibile" forza di lobbying per Israele, il Comitato Israelo-americano per gli affari pubblici (AIPAC). Seppur abbandonati nell'oscurità dagli intrighi di parte dell'ambasciatore Dermer, i dirigenti dell'AIPAC devono perseguire l'obiettivo fondamentale di difendere/sostenere gli interessi di Israele e allo stesso tempo di ricostruire quella coalizione congressuale bipartisan, frantumata da Netanyahu, su cui si basa il sostegno americano.

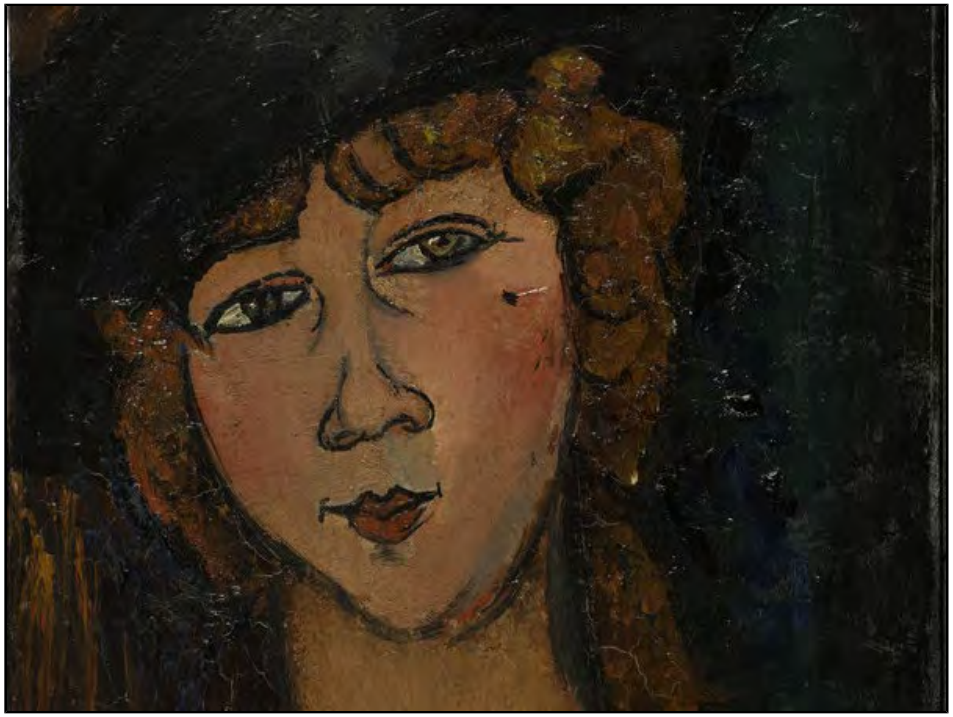
Dove ci porta tutto ciò? La risposta più chiara è: "ad uno stato di fluidità senza precedenti". Da un lato si trova il caos di una strategia politica verso un "processo di pace" percepito alla fine come una bancarotta, mentre dall'altro vi è totale incertezza su ciò che possa o debba accadere.

Ciononostante, una risposta alternativa altrettanto chiara afferma che mai prima d'ora si sia intravista un'opportunità così straordinaria per persone/organizzazioni con idee innovative. Per chiunque nel mondo si preoccupi di questo conflitto e voglia vederlo terminare, *ora è il momento non solo di pensare, ma di agire*! La Storia a volte concede opportunità in cui la gente comune può contribuire a plasmare il destino. Tali momenti sono brevi. Se riconosciuti, devono essere subito afferrati, altrimenti saranno per sempre perduti nel regno di ciò che avrebbe potuto essere ma non è stato.

James Ehrman

traduzione di Emilio Hirsch

James Ehrman risiede a Washington dove anima un circolo di dialogo ebraico-musulmano. Ha lavorato come diplomatico in ambasciate americane in più paesi del mondo, inclusa l'Italia.



Lolotte, 1917, olio su tela (A. Modigliani)

Ritratto di Dèdie, 1918 (A. Modigliani)

Share |

Un futuro incerto

di Giorgio Gomel

L'isteria nazionalista, l'istigazione alla paura della minaccia esterna dell'Iran da un lato e dell'estremismo islamista che disgrega e insanguina il Medio Oriente dall'altro, il razzismo contro gli "arabi" di Israele - il nemico interno, la quinta colonna - hanno avuto la meglio nelle elezioni. La vittoria del Likud (30 seggi, un quarto del Parlamento israeliano) consente a Netanyahu di formare un governo con i due partiti della destra annessionista, il nuovo partito Kulanu, fuoruscito dal Likud e attento soprattutto alle questioni della povertà e delle disuguaglianze economico-sociali di cui soffrono strati vasti della società, infine con uno o due dei partiti religiosi. Sarebbe una coalizione simile a quella che governò Israele fra il 2009 e il 2013, senza più il contrappeso importante dei partiti centristi di Lapid e della Livni, soprattutto della seconda che come negoziatrice con l'Autorità

Gerusalemme, Kotel (foto di Carla Rho)

palestinese e Ministro della Giustizia ha cercato in questi due anni sia di condurre in porto o almeno di salvare la trattativa di pace sia di bloccare la legislazione sullo “stato-nazione” mirante a subordinare le norme della democrazia all’ebraicità dello stato. Anche per questo sul finire del 2014 Netanyahu aveva estromesso i due partiti dal governo e portato il paese in modo che sembrava avventuristico alle elezioni anticipate. Elezioni che sono state dominate dal Primo ministro uscente, segnate da un quasi plebiscito sul suo conto. Elezioni che Netanyahu ha vinto, con la sua abilità tattica, contro sondaggi che sembravano testimoniare un umore diffuso nel paese di rigetto di un uomo che da troppo tempo domina l’agone politico e che solo nell’ultimo mese aveva inasprito in modo distruttivo i rapporti con l’Amministrazione americana e acuito il pericoloso isolamento di Israele nel mondo; un isolamento dovuto anche ad un’ostinata difesa dello status quo - l’occupazione della Cisgiordania - sotto la pressione dei partiti di destra e del movimento dei coloni, ormai 350.000, lì insediatisi.

Negli ultimi giorni della campagna Netanyahu ha affermato di respingere la soluzione “a due stati” - la nascita di uno stato palestinese sovrano e in rapporti di buon vicinato con Israele, con confini vicini a quelli del’ 67 e modifiche territoriali concordate fra le parti, Gerusalemme, città unita ma capitale dei due stati. Lo ha fatto contro i suoi stessi impegni pubblici di sei anni fa e la logica del negoziato con i palestinesi. Ha attaccato in modo virulento gli elettori arabi e la Lista araba Unita, la nuova formazione che ha unito i quattro piccoli partiti arabi di Israele (Hadash, comunista, è in realtà un partito arabo-ebraico). Lo slittamento a destra e l’uso esagitato della retorica nazionalista gli hanno permesso di sottrarre voti ai partiti della destra estrema (i nazional-religiosi guidati da Bennet e i post-russi di Liebermann) nonché allo Shas, il partito ultra-ortodosso di origine “mizrachi”, degli ebrei cioè immigrati in Israele dai paesi arabi.

Ma è importante riconoscere che vi è in atto uno spostamento più profondo e permanente della società israeliana verso posizioni nazionaliste

via via più chiuse. Fenomeno dovuto a trasformazioni demografiche e sociali dello stesso Israele, ma anche ad una reazione difensiva alla strada nichilista imboccata dai palestinesi: la seconda intifada del 2001-05, l'inutile guerriglia armata di Hamas dalla striscia di Gaza, il rifiuto di Abu Mazen delle offerte ragionevoli di compromesso avanzate dal governo Olmert-Livni nel 2008. Non sono solo i 350.00 coloni negli insediamenti in Cisgiordania a rendere la soluzione "a due stati" sempre più difficile sul terreno; è anche una vasta parte della società - osserva Roger Cohen sul New York Times del 18 marzo - "che ha rinunciato ai due stati e preferisce i palestinesi invisibili dietro il muro".

Una parte imponente dell'opinione pubblica in Israele pensa che la pace non sia davvero possibile, guarda ai palestinesi come a un nemico ingrato e irriducibile ma che si può contenere in un conflitto "a bassa intensità". Eppure la guerra distruttrice con Hamas dell'estate scorsa, con il numero altissimo di vittime soprattutto civili e gli immani costi materiali, dimostra che il costo della non-pace è enorme e l'illusione che i palestinesi accettino per l'eternità un' occupazione umiliante è pericolosa, con effetti nefasti per la democrazia e la convivenza di ebrei ed arabi all'interno stesso di Israele.

Share |

Israele

Tre visite post-elettorali

di Alessandro Treves

Tesi

Entrare nel Circolo ARCI, con le sue luci fioche, i muri scuri e l'arredamento abbozzato senza troppa convinzione è un po' rituffarsi negli anni Settanta. Inciampando nei blocchi bassi che vorrebbero servire da divani, vado a presentarmi ad una delle due giovani donne che hanno allestito la mostra delle loro fotografie *Questa è la Palestina. Nel mio cuore*. "Immaginavo che fosse lei" mi dice sorridendo stanca, e io mi chiedo come abbia fatto a identificarmi, ma mi rispondo subito da solo, guardandomi attorno: tutti gli altri presenti sono giovani, avranno trent'anni meno di me. Giovani e silenziosi.

Se andare alla mostra doveva servire a condividere col presunto "nemico" la mia delusione per il risultato delle elezioni in Israele, qualche giorno prima, c'è poco nemico e poco di concreto da condividere, perché Israele non è quasi menzionato, né alcun israeliano, civile o soldato, compare nelle fotografie. Fotografie di momenti banali, di vita quotidiana, come ne ho visti tanti nei Territori; ma appese spartanamente una ad una certa distanza dall'altra, in bianco e nero, sui muri scuri del circolo ARCI, sembrano quasi riprendere i detenuti di un carcere, nella loro ora d'aria. Sotto ogni foto, un pensiero o un verso di Mahmoud Darwish. E dopo un piccolo spuntino vagamente mediorientale, *humus* e melanzane e *quiche* di cipolle, ed un bicchiere di improbabile refosco, la serata procede alternando brani alla chitarra, perlopiù afroamericani, con la recitazione delle poesie di Darwish, il poeta nazionale palestinese, morto nel 2008. Nell'approssimazione volenterosa dell'ambientazione, quello che alle organizzatrici è riuscito benissimo è trasmettere

l’assenza di speranza, che le struggenti parole di Darwish inseguono senza trovare. I dettagli forse vanno persi, per i ragazzi riuniti garbatamente attorno alla chitarra, ma il senso di impotenza viene condiviso appieno. Un’impotenza contagiosa, che taglia le ali sia alle analisi politiche che agli slogan aggressivi, che nessuno si sente di pronunciare. Si ascolta Darwish, e alla fine il soldato israeliano, che nelle fotografie non c’era, si rivela, per noi inaspettatamente, nella Rita di diverse poesie, la Rita che a lungo era stata creduta da molti un’allegoria della Palestina. Invece è il nome dato dal poeta ad una ragazza ebrea, in realtà chiamata Tamar, amata in gioventù, cinquant’anni fa, finché non è partita, come le ragazze in Israele, per il servizio militare:

Fra Rita e i miei occhi c’è un fucile.

Antitesi

“Oggi una giornatona” mi racconta tutta contenta Giordana al telefono da Tel Aviv, qualche giorno dopo. L’agenzia che trova le comparse l’aveva portata dalla mattina presto a Gerusalemme, per le riprese del nuovo film di Joseph Cedar, il regista di *Beaufort* e di *Footnote*. “Dovevamo girare una scena dentro la Knesset, ma dato che non si può usare la Knesset come sala d’aspetto, neanche in questi giorni dopo le elezioni che non c’è nessuno, ci hanno fatto aspettare ore e ore sotto una tenda allestita fuori”. E racconta di come, in piedi e abbastanza al freddo, il gruppo delle comparse, una sessantina, abbia ingannato la lunga attesa commentando liberamente i risultati delle elezioni. “Una prevalenza di pensionati, ma anche altri che evidentemente possono passare così una giornata, guadagnando pochi shekel; gente di tutti i tipi, ma molti che hanno votato Likud, “*contro Tibi, c’è solo Bibi*”, come ha sintetizzato uno di loro, riferendosi al candidato della Lista Unita arabo-israeliana Ahmad Tibi.

“Poi ci hanno fatto entrare, la maggior parte dovevano fare i deputati, ma a me, mi hanno scelta fra quelli che dovevano fare il governo! Mi sono

seduta come Ministro-di-non-so-cosa, a due posti di distanza dal Primo Ministro, che lo faceva Lior Ashkenazi". Mi è difficile crederci, sulle prime, Giordana che *cik-ciak* trova il modo di diventare ministro, mentre là fuori ci sono i politici veri, del Likud e degli alleati di destra, che si stanno scannando per entrare nella lista che forse con infinita fatica metterà insieme Netanyahu. Per una mezz'ora il brivido del potere, senza neanche la seccatura di dover reggere davvero il ministero dei trasporti, o delle infrastrutture, o uno di quegli altri noiosissimi catafalchi che non si capisce come possano i politici occuparsene per tanto tempo. "Dovevamo ascoltare una lunga tirata del Capo delle Opposizioni, poveretto, senza speranza" sentenzia Giordana, lambita dall'arroganza di un potere che il giuoco delle finzione rende ancora più gustoso.

Sintesi

Una settimana dopo, il 29 marzo, sono all'aeroporto di Istanbul, agli arrivi internazionali. Nel fiume di persone che esce cerco di indovinare le provenienze: quel gentiluomo nel suo candido *thawb* sarà saudita o degli emirati? e il giovane uomo d'affari che lo supera urtandolo sembra indonesiano? e il gruppo di donne anziane e rumorose parla sì spagnolo, ma di quale paese dell'America Latina? I voli, che atterrano di continuo, all'80% delle *Turkish Airlines*, danno la sensazione di essere non solo a cavallo di Europa e Asia, ma davvero al centro del mondo. Sto aspettando Giordana, con cui abbiamo deciso di venire, da direzioni opposte, a trovare nostra figlia Ariela che fa l'Erasmus qui a Istanbul. Finalmente esce, inconfondibile, il primo gruppo di israeliani, e poco dopo vedo Giordana.

La sera dopo siamo a cena, in una stradina laterale all'elegante struscio di Istiqlal Caddesi, con due miei colleghi, che

conosco poco, chiamiamoli Emre e Orhan. Hanno portato anche tre loro studentesse, perché Ariela non si annoi con noi vecchi. Sono molto cordiali e si fanno in quattro per ordinare kasher, anzi vegetariano, anzi vegano, ma quando esprimo la mia ammirazione per come ho trovato Istanbul, dinamica ed elettrizzante, lasciano cadere il discorso, plof!, come un sasso nel fango. Provo allora a raccontare del nostro sconcerto per i risultati delle elezioni in Israele, ma rispondono solo con frasi di circostanza. Sono molto attenti a non dire cose che potrebbero offenderci, penso, si saranno abituati a questi ebrei che si autocriticano, ma

poi ci rimangono male quando vengono criticati dagli altri. E poi in fondo cos'è per loro se non una piccola provincia dell'ex-Impero? Nelle altre succede ben di peggio. E la sola Istanbul ha più abitanti dell'intero conglomerato israelo-palestinese, tanto per rendere la giusta prospettiva alle cose.

Prendo spunto dal nuovo kolossal turco Canakkale, sulla battaglia di Gallipoli, per osservare che si celebrerà presto il centenario dell'ANZAC Day, il 25 Aprile 1915, lo sbarco degli australiani e dei neozelandesi, che cade per l'appunto il giorno successivo al centenario dell'inizio del massacro degli armeni. Lo sbarco di Gallipoli, voluto da Churchill e

fallito miseramente in una colossale carneficina, è simbolo del sacrificio inutile di tante giovani vite, gli *anni spezzati* del film di Peter Weir; ma per i turchi, che l'hanno respinto, è anche simbolo della capacità di riscatto dalla decadenza dell'Impero Ottomano. Una sorta di anno zero della nuova Turchia. È allora che la barba bianca di Emre prende vita, non per Gallipoli ma per gli armeni, e comincia a raccontare dei lunghi anni in cui a commemorare il Genocidio degli armeni andava con un piccolo gruppo di persone, sfidando sia le autorità che il sentire comune. Orhan lo guarda, forse sorridendo di sottecchi, come si guarda un amico intellettuale veterocomunista,

idealista e inguaribilmente perso, cieco alla realtà dei rapporti di forza. Orhan, per quel poco che so di lui, è molto più pragmatico, addentro ai meccanismi accademici, presidente di associazioni professionali, organizzatore di convegni, immagino che lui col massacro degli armeni non ci perda molto tempo. Mi sorprende allora quando con orgoglio ci rivela l'origine delle tre studentesse che finora parlavano con Ariela all'altro lato del tavolo: una dell'Anatolia, una greca ed una armena. Hanno portato a cena con noi una specie di manifesto di convivenza possibile. E si anima anche Orhan quando ci spiega come Gezi Park, la stagione di

Gerusalemme
(foto di Carla Rho)

manifestazioni e proteste, in certo qual modo assimilabile a quella di Rothschild Boulevard a Tel Aviv, abbia rappresento il loro re-incontrarsi davvero con la generazione dei loro studenti, che erano cresciuti a sé, presi com'erano gli adulti dell'ansia di modernizzazione. E si entusiasmano entrambi, Emre e Orhan, per essere riusciti ad eleggere il loro rettore, all'Università di Istanbul, contro il candidato di Erdogan, che infatti ha impedito finora che venisse ratificata la nomina. E le speranze che nutrono alle elezioni di giugno per il nuovo partito HDP, il Partito Democratico dei Popoli, che riunisce attorno all'elemento catalizzatore

curdo, laico e di sinistra degli amici del leader in prigione, Abdullah Öcalan, anche candidati musulmani conservatori, come pure socialisti e comunisti, esponenti della comunità semi-sciita degli alevi, armeni, assiri, azeri, circassi, lazi, romani, pomacchi e soprattutto attivisti delle comunità LGBT. Caleidoscopio della multiculturalità turca, con metà dei candidati donne, e due co-presidenti quarantenni, una donna ed un uomo di etnia Zaza, affine ai curdi. “Ma credevo che Öcalan l’aveste messo in prigione come terrorista”, cerco di capire io; “ce l’hanno messo *loro*, il governo” taglia corto Orhan, l’uomo che facevo ligio alle istituzioni.

Nei giorni successivi, nelle lunghe camminate ad esplorare la magia di Istanbul, mi chiedo se sarebbe stata concepibile un'aggregazione simile per le elezioni israeliane. Il partito, poniamo, degli amici di Marwan Barghouti, anche lui all'ergastolo. Cui si aggregano ebrei ortodossi, greci ortodossi e greco-cattolici, islamisti e comunisti, verdi e attivisti gay. No, non suona molto verosimile. Neppure i circassi lo seguirebbero, i circassi nostri israeliani.

Oppure. Le transizioni di fase della politica sono difficili da prevedere, e a volte si coagulano attorno a persone improbabili, come Asma Agbarieh, la giornalista arabo-israeliana, di Jaffa, leader del piccolissimo partito Da'am, l'Organizzazione per un'Azione Democratica. Si è presentata più volte alla elezioni, e nel 2008 ha ottenuto lo 0,45% come candidata a Sindaco di Tel Aviv. Potrebbe riprovarci lei? Chissà.

Ma forse la lezione che dobbiamo trarre da questa terza visita è meno specifica nei dettagli, è

semplicemente che ci vogliono cent'anni per cominciare a guarire dal mito fondatore del nazionalismo. Cent'anni, più di tre generazioni. Israele deve riuscire a reggere per altri trentatre.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

Share |

J-Street: che fare?

di Giorgio Gomel

Ho partecipato all'incontro annuale di J-street tenutosi a Washington appena qualche giorno dopo le elezioni del 17 marzo, intervenendo a nome di Jcall in una sessione dedicata all'irrompere di un "nuovo" antisemitismo e al futuro degli ebrei in Europa. Tema complesso, spesso esagerato in modo semplicistico e con toni talora apocalittici sui media americani con paralleli forzati con gli anni '30, sul quale dovremmo discutere con più serietà. Ricordo in materia l'indagine pubblicata dalla European Union Agency for Fundamental Rights sulla percezione dell'antisemitismo in diversi paesi della UE, peraltro prima dell'ondata virulenta del 2014-15 (cfr. EUAFR, *Discrimination and hate crime against Jews in EU member states*).

Il tema principale dell'incontro, per un'associazione nata sette anni fa in antitesi agli organismi ossificati dell'ebraismo americano monocordi nel sostegno acritico dei governi di Israele e con l'obiettivo della soluzione "a due stati" - uno stato palestinese in rapporti di buon vicinato con Israele e una legittima, pacifica esistenza per quest'ultimo come stato ebraico e democratico - è stato il "che fare" dopo la vittoria elettorale del Likud, la formazione in atto di un governo di partiti di destra e religiosi e i proclami di Netanyahu contro la nascita di uno stato sovrano della Palestina. (Per il programma, le sintesi registrate e altri materiali cfr. www.jstreet.org).

Il clima, pur segnato dalla frustrazione per il risultato e dall'inquietudine per un Israele che ci appare via via più isolato, paralizzato in un vicolo cieco, con l'annessione di fatto di parti corpose di territori che dovrebbero costituire quello stato palestinese e l'incombere quindi di un futuro stato "binazionale",

non era rassegnato alla sconfitta. Anzi, grande vitalità organizzativa con 3000 partecipanti di cui oltre 1000 studenti, quasi 200.000 aderenti, e forza politica: nel discorso inaugurale il suo Presidente, Jeremy Ben Ami, ha affermato da un lato che Jstreet continuerà ad opporsi all'occupazione e all'espansione delle colonie e deprecato dall'altro la tattica elettorale di Netanyahu, la sua istigazione alla paura e alla paranoia negli elettori, il razzismo anti-arabo e l'uso partigiano del Congresso nelle mani dei repubblicani. Quest'ultimo tema è stato ripreso con forza dal rabbino Rick Jacobs che guida la Union of Reform Judaism - la principale associazione ebraica con quasi due milioni di aderenti: Netanyahu ha provocato una frattura profonda fra gli ebrei americani e Israele, rompendo una tradizione "bipartisan" di sostegno a Israele e costringendoli a scegliere fra la fedeltà a valori progressisti e il sostegno ad Obama e il loro impegno in favore di Israele e di un futuro di pace per il paese. La stessa AIPAC - la solida organizzazione di lobbying in difesa di Israele in genere pedissequamente vicina al suo governo - vive con qualche imbarazzo la "santa alleanza" fra il Likud e i repubblicani d'America.

Un'ovazione ha accolto il discorso di Denis McDonough, Capo di gabinetto della Casa Bianca. Quattro i punti salienti: 1) dopo quasi 50 anni l'occupazione israeliana deve finire; 2) l'aiuto militare degli Stati Uniti a Israele non diminuirà al fine di garantire la sua supremazia bellica e la sua sicurezza; 3) la soluzione "a due stati" è essenziale per il futuro di Israele ma è anche un principio cardine della politica degli Stati Uniti in Medio Oriente; 4) con il ritiro di Israele dalla Cisgiordania gli Stati Uniti sono disposti a garantire la sicurezza di Israele sulle frontiere con il futuro stato di Palestina.

Il legame fra il Likud e il partito repubblicano nonché il fatto che il governo nascente in Israele sarà ristretto alle destre, senza più il contrappeso dei partiti centristi di Lapid e della Livni come nel biennio 2013-15, e che l'opposizione dovrebbe unire il centro, la sinistra e la lista araba, spingono Jstreet a una critica più radicale del governo di Israele sia nei rapporti con

i palestinesi sia in materia di funzionamento della democrazia, messa in forse dai tentativi di limitare l'indipendenza della Corte Suprema e dalla legge sullo "stato-nazione" ebraico.

Anche a noi di Jcall in Europa, pur più fragile e minoritaria nel mondo ebraico, si porrà la questione di come da un lato opporci al pericoloso oltranzismo della destra al potere in Israele e difendere l'idea di due stati per due popoli e dall'altro battere i movimenti che predicano il boicottaggio di Israele, a cui lo stesso indurirsi del conflitto fra Israele e i palestinesi, lo stallo nei negoziati fra le parti e l'adesione dell'ANP alla Corte penale internazionale daranno ulteriore spinta. La società israeliana, come le elezioni confermano, è fortemente polarizzata, con gli strati più poveri e socialmente emarginati che, nonostante l'acuirsi delle disuguaglianze, il decadimento dello stato sociale e il legame fra la povertà e il costo dell'occupazione e degli insediamenti, persistono nel voto ai partiti di destra e religiosi. La sinistra dovrà cercare di allargare la sua base, oggi ristretta per lo più alla borghesia laico-liberale, e trovare consensi fra i giovani, i poveri e i religiosi tradizionalisti, pur non fondamentalisti.

Saeb Erkat, il capo dei negoziatori palestinesi, ha dipinto un quadro assai fosco : la ANP sull'orlo del dissesto finanziario, la cooperazione antiterroristica con Israele messa in forse dalla totale impasse del negoziato, nessun progresso circa la ricostruzione di Gaza dopo gli immani danni provocati dalla guerra dell'estate scorsa, il timore di una ripresa delle violenze in Cisgiordania qualora né la protesta non violenta né la diplomazia né il tentativo palestinese di "internazionalizzare" il conflitto via Nazioni Unite e Corte penale portino ad alcun risultato sul terreno.

Circa la ripresa dei negoziati, gli ostacoli sono forti: le posizioni delle due parti in lotta sono molto distanti, le stesse opinioni pubbliche, pur in favore in linea di principio alla soluzione "a due stati", non pensano che vi sia dall'altra parte un partner credibile per un vero accordo di pace. Yaakov Peri, ex capo dello Shin Bet ed ex Ministro della Scienza, così come altri intervenuti, ha insistito sull'importanza dell'offerta di

pace della Lega Araba del 2002 e di una convergenza di interessi fra Israele, l'ANP e gli stati arabi "moderati" contro l'estremismo islamista e sull'urgenza di un'iniziativa diplomatica di Israele.

Infine, dato quanto detto sopra circa le difficoltà dei negoziati diretti, vi sono due azioni possibili e necessarie. Da una parte si tratta di agire al fine di prevenire il ritorno alla violenza, attraverso la rimozione del blocco imposto alla striscia di Gaza, la sua ricostruzione e il sostegno all'attività economica e una maggiore libertà di movimento in Cisgiordania. Dall'altra urge trovare un'intesa per una risoluzione del Consiglio di sicurezza con il consenso - o almeno il non esercizio del veto - degli Stati Uniti: nell'ipotesi minimalista essa conterrebbe il riconoscimento della Palestina come stato membro; in quella più audace includerebbe un elenco specifico di parametri per una soluzione "a due stati" - i confini, gli insediamenti, i rifugiati, lo status di Gerusalemme, i meccanismi di sicurezza - sulla base dei quali Stati Uniti, UE e altri paesi spingerebbero, con un orizzonte temporale preciso, le due parti a giungere a un accordo. La questione è qui come muovere dal piano declamatorio dei principi a quello dei fatti, in concreto di quali strumenti, siano essi incentivi o sanzioni, soprattutto Stati Uniti ed Europa dispongano e siano disposti ad usare per premere su israeliani e palestinesi.

Giorgio Gomel

Share |

Israele

Essere ebrei non è obbligatorio

di Guido Ortona

1. Il problema.

La dichiarazione di Netanyahu "se vinco le elezioni non ci sarà mai uno stato palestinese" ci obbliga ad affrontare una questione che molti ebrei sono finora riusciti ad eludere, e cioè "quale deve essere il nostro atteggiamento verso Israele se procederà, o dichiarerà ufficialmente di volere procedere, alla pulizia etnica dei palestinesi." L'elusione di questa domanda è stata finora resa più o meno lecita dalla possibilità logica di negare che Israele considerasse questa politica, e in subordine dalla possibilità di affermare che il problema urgente è garantire la sicurezza di Israele, al resto si penserà dopo. Trascurare l'importanza delle informazioni intriganti (il ruolo politico degli insediamenti nei territori occupati, per esempio) è un atteggiamento umano e comprensibile quando gli avvenimenti sono ambigui. Ma oggi non lo sono più.

Si potrebbe obbiettare che l'affermazione di Netanyahu è stata solo propaganda:ma se sono questi gli argomenti che creano consenso, allora è ovvio che questa opinione è diffusa e solida, il che evidentemente contrasta con l'idea di un Israele che vuole una pace giusta ma sono i palestinesi che si oppongono. E' chiaro chela maggioranza relativa di elettori che ha votato per Netanyahu *non vuole* una pace giusta, nel senso che garantisca i diritti fondamentali anche ai palestinesi. E del resto mi pare innegabile che la politica degli insediamenti è molto più significativa di qualsiasi dichiarazione *obtorto collo* a favore della soluzione deidue stati. Una pace giusta non è una cosa che si ottiene dall'oggi al domani, né una cosa cui si può rinunciare definitivamente con la scusa che "gli altri non la vogliono", se la si vuole davvero. E' qualcosa che va

costruito, e quindi è necessario lavorare in quella direzione. In altri termini: chi afferma di volere una pace giusta ma non fa nulla per propiziarla in realtà non la vuole. E' che Israele non faccia nulla è il meno che si possa dire. Ora, è ovvio che una pace non giusta implica o *apartheid* per i palestinesi o la loro espulsione: come scriveva Tacito, *ubi desertum faciunt pacem appellant*. Se una parte molto consistente (come minimo) degli israeliani vuole *dichiaratamente* una soluzione di questo tipo, è chiaro che la nostra solidarietà verso Israele deve tenere conto di questo fatto.

In quanto segue sosterrò la tesi che essere solidali con il presunto diritto di Israele a una pace basata sull'apartheid o sulla pulizia etnica implica il rifiuto dei valori fondamentali dell'ebraismo. In altri termini: un ebreo della diaspora non può sostenere quella politica, se vuole essere coerente; anche se purtroppo sappiamo bene che un integralista accetta l'incoerenza senza porsi troppi problemi, quale che sia la sua religione.

2. Israele come stato ebraico.

Gli argomenti a favore dell'espulsione dei palestinesi sono riconducibili a due. Il primo è religioso: "Israele è stato promesso da Dio agli ebrei, quindi i palestinesi devono andarsene". Con chi la pensa così è impossibile discutere, per motivi logici prima ancora che morali. Mi auguro che almeno in Italia siano in pochi a sostenere questo argomento, anche se temo chetanto pochi non siano. L'altro è quello esposto con grande chiarezza da Alfredo Caro sul numero di marzo 2015 di *Hakeillah*, e può essere riassunto come segue:"La storia di tutti i tempi è storia di lotta di popoli. Gli Ebrei sono un piccolo popolo, e quindi potranno sopravvivere come tale solo se avranno un loro territorio. E' doloroso che questo debba essere sottratto ai palestinesi, ma loro possono andare altrove e noi no; e se non possono ci dispiace per loro ma *mors tua vita mea*. E' vero, potremmo cercare di assimilarci. Ma il tentativo di assimilarsi in un popolo estraneo è votato al fallimento, e può portare solo a persecuzioni: quindi se cerchiamo di

assimilarci distruggiamo l'ebraismo come tale, e invano. Occorre quindi che gli ebrei abbiano una patria, Israele."

Ora, che l'assimilazione sia impossibile è palesemente falso; esistono moltissimi paesi, e anche moltissimi popoli (ma questo concetto è ambiguo) che si sono formati grazie all'integrazione di popolazioni diverse che si sono reciprocamente assimilate. L'Italia è un buon esempio. In altri termini, oggi la scelta dell'assimilazione è possibile. Naturalmente domani tutto può succedere, ma alcuni scenari sono più improbabili di altri. E che domani si abbia di nuovo una persecuzione antisemita tale però da non coinvolgere Israele, che quindi resterebbe un rifugio, mi sembra molto improbabile. Non va dimenticato che la Shoah è avvenuta nell'ambito di una guerra mondiale. Se mai ci sarà una prossima guerra mondiale, o anche solo europea, la presenza o meno di Israele come rifugio difficilmente sarà un dato rilevante. E' vero però che l'assimilazione comporta inevitabilmente una rinuncia a parte almeno della propria specificità culturale e rituale, e comporta anzi il rischio della scomparsa di tali peculiarità. Israele come eventuale stato ebraico non ha quindi senso come *rifugio per gli ebrei*, ma come *rifugio per l'ebraismo*, inteso come osservanza di determinate norme religiose, minacciata dalle persecuzioni, se le cose vanno male, e dall'assimilazione, se vanno bene. Sottolineo: non della fede religiosa, che è un fatto personale e individuale, bensì delle norme e dei riti collettivi dell'ebraismo.

3. Israele come stato democratico.

E' possibile uno stato ebraico che sia anche democratico? Solo a una condizione: che la popolazione non ebraica sia talmente poco numerosa da far sì che la concessione di pieni diritti non implichi un sostanziale mutamento nei valori e nella legislazione dello stato. Per fare un esempio, lo *status* degli altoatesini in Italia è giudicato esemplare, ma se anziché essere poche centinaia di migliaia fossero dieci milioni è evidente che l'autonomia di cui godono sarebbe improponibile. Quindi la costruzione

di uno stato ebraico e democratico implica o la soluzione "due popoli due stati" oppure l'espulsione (o l'*apartheid*) dei palestinesi dei territori; e forse anche di quelli di Israele. E abbiamo visto che purtroppo in Israele le condizioni politiche necessarie perché i sacrifici imposti dalla prima opzione vengano accettati si allontanano sempre di più.

Uno degli argomenti più importanti a sostegno di Israele è sempre stato, e giustamente, il suo carattere di stato democratico (ci sono molti indizi che questo carattere sta declinando, ma questo è un altro discorso). Ora, è bene avere chiaro che la democrazia all'interno di un paese non implica affatto un suo comportamento democratico al suo esterno. In effetti un comportamento non democratico all'esterno è facilmente propizio alla democrazia all'interno, dato che procura risorse aggiuntive che possono rendere meno gravi i conflitti sociali. Ci sono innumerevoli esempi nella storia, fin dai tempi di Pericle. Questo ha un'implicazione fondamentale per il nostro discorso: *la democrazia interna in Israele è perfettamente compatibile con l'oppressione dei palestinesi*. Non c'è nessun motivo né storico né economico né logico per cui il fatto che Israele sia democratico renda necessariamente giusta la sua politica verso i palestinesi.

4. Israele come stato ebraico o democratico.

Abbiamo visto che la costruzione di uno stato ebraico implica molto probabilmente l'espulsione dei palestinesi ol'apartheid; talmente probabilmente che questa possibilità non può (più) essere esclusa nel determinare la nostra posizione verso Israele. E questo obbliga a una scelta. Dobbiamo decidere con chi e con che cosa essere solidali se viene abbandonato lo scenario, ormai molto poco plausibile, dei "due popoli due stati".Abbiamo visto infatti che al di fuori di esso non è possibile che Israele sia al tempo stesso uno stato *ebraico, democratico e rispettoso dei diritti fondamentali dei palestinesi*. Chiamiamo la prima condizione E, la seconda D e la terza P. Una delle tre deve essere abbandonata. Abbandonare D è chiaramente

impossibile:bisogna abbandonare E, nel qual caso Israele sarebbe uno stato laico e democratico ma non ebraico, oppure P, nel qual caso Israele sarebbe uno stato ebraico e democratico costruito sull'oppressione o l'espulsione dei palestinesi. (In realtà è molto dubbio che uno stato basato su una legge religiosa possa essere democratico; non conosco esempi nella storia, ma diamolo per buono). Giungiamo così alla questione fondamentale: con quale opzione dobbiamo essere solidali? *Hic rhodus, hic salta*. O si è a favore dell'ebraicità dello stato di Israele, *oppure* si è a favore del rispetto universale dei diritti umani.

5. Stato ebraico ed ebraismo.

Una grande conquista di civiltà è che la religione è un fatto personale o comunitario: nessuna religione ha il diritto di imporsi con la violenza su altre, e nessuna religione può essere assunta a giustificazione della violenza su altri. Pure è proprio questo che auspica chi vuole ricostruire una patria ebraica scacciando o soggiogando i palestinesi. Ma allora la sua adesione al nazionalismo ebraico cosa ha di più nobile dell'adesione di un non ebreo al *suo* nazionalismo, sia esso, o sia stato, tedesco, o serbo, o turco, tanto per citare altri nazionalismi portatori di ingiustizia? Se si esclude il diritto divino, la risposta non può che essere che si accetta come giusta l'esistenza di una lotta darwiniana fra popoli. Io sono ateo, ma credo di potere dire che una simile posizione in realtà contraddice profondamente i dettami dell'etica ebraica, perlomeno come riassunta dalla giustamente celebre massima di Hillel "Non fare al prossimo ciò che non vorresti fosse fatto a te: questa è tutta la Torah". Israele ha diritto di difendersi;ma questo diritto non può essere assunto a scusa per eludere il dilemma che ho esposto.

Quale atteggiamento si deve allora avere verso Israele? Mi pare che la risposta sia chiara: si deve affermare con fermezza, anche a livello di comunità, che la nostra solidarietà con Israele è subordinata al suo rispetto per tutti dei diritti umani fondamentali. Se questo potrà essere ottenuto con la soluzione "due popoli due stati" tanto meglio. Ma se questo implica,

come mi pare sia inevitabile, che lo stato di Israele deve essere uno stato con parità di diritti per tutte le confessioni religiose e tutte le etnie, e quindi *laico*, allora dobbiamo chiarire che la nostra solidarietà è condizionata all'accettazione di questa opzione. So che molti ebrei hanno un legame affettivo molto forte con Israele. Vorrei dire che lo capisco, ma non è vero. Io ho avuto un'educazione laica e non ho parenti stretti che siano morti in lager; ciò che posso capire è solo che per molti ebrei accettare che Israele rischia di tradire gli ideali propri dell'ebraismo, o più probabilmente li ha già traditi, è doloroso. Ma questo dolore non evita il dilemma che ho illustrato in questo articolo, e che porta inevitabilmente a concludere che una persona fedele agli ideali di democrazia e universalismo non può auspicare uno stato ebraico in Israele.

Un' ultima osservazione. Gli ebrei che pensano che per essere ebrei bisogna anteporre il valore del nazionalismo a quello della democrazia sono sempre più numerosi. Costoro devono rendersi conto che essere sionisti non è obbligatorio. In effetti in una democrazia nemmeno essere ebrei lo è. Se veramente si dovrà scegliere se essere a favore del nazionalismo ebraico o a favore della democrazia, non c'è dubbio che molti opteranno per la seconda alternativa. L'oltranzismo filoisraeliano rischia di trasformare l'ebraismo, anche quello italiano, in una setta integralista. Se si vuole evitarlo bisogna che le comunità affermino con chiarezza che un ebreo non può accettare la violazione dei diritti umani di nessuno.

Guido Ortona
ortona@unipmn.it

Questo articolo ci è giunto nei giorni in cui il numero stava chiudendo e di conseguenza non abbiamo avuto il tempo verificare se Alfredo Caro si riconosce nella sintesi che Guido Ortona propone del suo pensiero (sintesi che per la verità a noi appare un po'

forzata: Caro non nomina per nulla i palestinesi e non dice mai che lo stato ebraico debba esistere a spese di qualcun altro).

Guido Ortona pone un problema reale e noi condividiamo pienamente sia la sua preoccupazione per la dichiarazione preelettorale di Netanyahu sia le sue considerazioni conclusive sull'impossibilità di accettare qualunque violazione dei diritti umani. Tuttavia a nostro parere l'articolo contiene un vizio di fondo: stato ebraico, anche qualora implicasse minori diritti per i cittadini non ebrei, non significa necessariamente pulizia etnica; l'espulsione dei palestinesi è un'ipotesi puramente teorica, che non è mai stata sostenuta ufficialmente da alcun governo israeliano, e tanto meno da Netanyahu. Guido Ortona invece sembra parlarne come di una proposta politica concreta, arrivando persino a mettere le alternative tra parentesi. Questa estremizzazione finisce per diventare una distorsione della realtà, che non aiuta l'analisi obiettiva e la comprensione della realtà israeliana.

HK

Share |

Il mio canto ebraico

Ho incontrato Miriam Meghnagi, cantante, autrice, psicanalista, al termine del suo spettacolo "E sceglierai la vita. Voci dal silenzio", organizzato il 4 febbraio dalla Comunità Ebraica di Torino al Teatro Vittoria. Erano molti anni che non ci vedevamo e le cose da dire e da raccontare erano davvero molte. Ne è nata questa intervista, che ha spaziato dal suo canto, alla sua storia personale, al mondo ed alla storia degli ebrei libici, così ingiustamente trattati dal mondo arabo. Una storia spesso dimenticata, che Miriam tiene sempre a ricordare, anche nei suoi spettacoli, come un monito.

Miriam, il tuo spettacolo a Torino al Teatro Vittoria ha avuto un grandissimo successo: la tua capacità di passare da situazioni così diverse culturalmente e da lingue diverse per raccontare la condizione ebraica nel tempo ha qualcosa di magico. Quale pensi sia la ricetta del tuo successo?

Il canto per me è storia e racconto collettivo, chiama la memoria emotiva in causa. È un'esperienza fisica e spirituale, un'esperienza mistica, desiderio e creazione. Credo molto nel valore del canto nella tradizione ebraica dove il canto è inteso come anelito al divino, come preghiera, riparazione, Tikkun Olam, tentativo di raccogliere le scintille divine sparse nell'universo, perché l'universo e la terra *si commuovano* insieme. Nella mistica ebraica l'universo intero canta, Dio stesso, *eco di sottile silenzio*. Ho una sorta di riverenza per coloro che sono lì con me e per me, e per il nostro tempo *prezioso*. Sul palco *è il canto* in scena, dialogo con chi mi ascolta; il canto mi definisce, stabilisce l'empatia, l'incontro e lo scambio con l'inconscio di chi ascolta. Il canto *ci* permette di vivere insieme qualcosa d'Altro della e nella nostra vita. E il canto racconta e ci racconta, è la nostra casa in viaggio colma di profumi, colori e spezie, di lacrime e risa. E talvolta accade quel miracolo di empatia, e di condivisione dell'esperienza *qui e ora*. E

quando succede, siamo tutti più ricchi e vinciamo la forza di gravità e la drammaticità del nostro stare sulla terra.

Tu hai iniziato da molto lontano il tuo percorso di ricerca musicologica e di canto. Vuoi raccontarci le origini?

Frequentavo il canto politico, la canzone d'autore, il canto di protesta, il gospel. A Roma ho sviluppato il mio interesse per il canto dei popoli e l'etnomusicologia. Approdai al canto ebraico attraverso la ricerca dei punti di incontro tra il Gospel e il canto chassidico e i piyutim, e sentivo l'urgenza di dare voce al mondo che sentivo in me, scomparso nel fumo dei forni crematori, di conservare il canto delle comunità ebraiche dei paesi arabi, che costituiscono "l'esodo silenzioso" di cui faccio parte, e del mondo più strettamente sefardita. Sentivo l'urgenza di presentare al pubblico le differenze esistenti tra le tradizioni musicali ebraiche ma anche l'incontro con le culture dei paesi di adozione, patrie temporanee o definitive.

Il canto ebraico di fatto è un laboratorio d'eccellenza per ricercare la possibilità di un'identità europea, e le differenze e le similitudini tra le varie comunità e con i paesi di adozione. C'è, in un piccolo spazio, la ricca varietà europea e mondiale. Gli ebrei sono diversi e uniti dalla lingua sacra e dalla Bibbia per quanto riguarda il canto liturgico e sacro. Ogni comunità ha sviluppato la sua identità precisa esprimendo una tradizione musicale diversa, e in lingue diverse per quel che riguarda il canto *profano*. E questo non era noto ai molti. Al massimo si arrivava a pensare ai canti *yiddish*, intesi erroneamente come lamentosi, presupponendo poi che tutti gli ebrei cantassero le stesse cose e in una stessa lingua. C'è invece grande varietà di lingue e ricchezza di colori, basti pensare al teatro yiddish e al klezmer, al canto sinagogale, al canto mistico, alle romanze spagnole, al canto sefardita in genere, al canto orientale e alla sua musica. Questa *urgenza* mi portava a cercare *i miei canti.* Le tante anime del popolo ebraico finite in fumo. Cercavo i miei ebrei con un groppo alla gola quasi ininterrotto. Nelle strade in rovina dell'Europa, nelle cattedrali che sostituiscono le sinagoghe, nei roghi di libri e persone nelle piazze di mezzo mondo, dall'Europa

al Sud America. L'"Urlo" di Munch, "L'angelo" di Klee, i dipinti di Chagall erano in me. Biblioteche e archivi nazionali, antichi ghetti, discoteche di Stato, inevitabili ricerche sul campo, erano stazioni obbligate. Così gli incontri con i sopravvissuti alla Shoah. Cercavo la loro voce e trovavo in esse quella di mio padre e dei miei avi. Cercavo il canto delle donne e ritrovavo quello di mia madre. E così inseguivo il cammino ebraico fatto di esili e incontri, di separazioni dolorose ed elaborazioni fruttuose. D'altra parte il cammino musicale ebraico non era solo nelle sue tradizioni musicali sinagogali, ma anche nel canto popolare in lingue diverse, e nella musica colta, da Mendelssohn a Schoenberg, Gershwin, Kurt Weil e …

A Roma ho incontrato gli studi di Leo Levi, che sono state per me oggetto di studio e catalogazione. Trascorrevo infinite ore ad ascoltare le mille registrazioni di Leo Levi, dove coesistevano mondi diversi.

Con la caduta del Muro di Berlino, l'avvento di internet e il fenomeno delle migrazioni, i diversi vivono tra noi, alla porta accanto. Oggi i diversi siamo tutti, perché siamo tutti insieme già qui e non dobbiamo più viaggiare per trovare l'altro. Insieme ai vari canti tradizionali, oggi canto anche le mie composizioni; a volte traggono ispirazione dal canto ebraico. Uso tutte le lingue che conosco e tutti gli stili che posso. Il desiderio di ricerca della differenza e dell'unità, di tradizione, di traduzione, di conservazione e cambiamento, è diventato in seguito anche lavoro di autrice, nel solco della tradizione, frutto delle esperienze accumulate. Una volta era difficile presentare il canto ebraico all'interno di un festival perché era sempre necessario giustificare il diritto di esistere. Oggi la differenza è già qui, tra noi; essa ha diritto di cittadinanza, almeno musicalmente. Oggi il *mondo è in una stanza*, come dice una nota canzone italiana.

La fuga dalla Libia tua e dei tuoi famigliari che cosa ti ha lasciato dentro a tanti anni di distanza?

Non tanta luce. Una grande amarezza. Il ricordo di un futuro ipotecato, della nostra *dhimmitudine* , statuto di "comunità protetta" quindi di incertezza e inferiorità, e l'impossibilità di cambiare, là, la nostra condizione. A

scuola studiavamo su un atlante geografico dove non c'era Israele, coperta da una macchia di inchiostro nero, eppure era una scuola italiana. A Tripoli ci furono massacri (*meura'ot*) degli ebrei da parte della popolazione araba locale. Ci fu il fascismo e le leggi razziste e le deportazioni. I nostri genitori non ci hanno mai veramente raccontato quello che avevano già patito. Tripoli è sulla scena oggi in un modo che non avremmo mai voluto vedere. In Libia vivevano più di 40.000 ebrei (secondo alcune stime 50.000) da oltre duemila anni (70 E.V.). Oggi non vi è rimasto più nessuno, così come in tanti altri paesi arabi; non esistono più le antichissime e pacifiche comunità ebraiche.

Costretti a lasciare il paese e tutto, per poter vivere e sopravvivere, non sono mai stati risarciti. I nostri luoghi, là distrutti, li abbiamo amati e protetti dentro di noi. I profumi e le spezie, il colore blu del mare, il khamsin e le case bianche, il vecchio quartiere ebraico, la voce del canto, rischiarano il nostro cammino. Li ritroviamo altrove perché li abbiamo salvati insieme alla lingua. Sono integri dentro di noi. C'è del buono nel lasciare una terra per un'altra, quando al dolore della separazione si aggiunge l'elaborazione e la conoscenza.

Sì. La mia Tripoli… che ne sarà ora? È forse solo un topos della mente, un luogo dell'infanzia. È come se ci fosse una frattura tra quel tempo e questo, come se vivessi due vite. Il 1967 ha segnato la fine della presenza ebraica in Libia, che là, accanto a quella berbera, pre-esisteva all'invasione araba del VII secolo. Delle circa 50.000 persone che costituivano allora la comunità ebraica e che in particolare tra il 1945 e il 1951, dopo vari, sanguinosi pogrom lasciarono il paese senza portare via nulla di quello che avevano, ne erano ormai rimaste solo circa 5.000 nel 1967. Di quella comunità io facevo parte. Oggi in Libia non ci sono più ebrei, non ci sono più le 100 antiche sinagoghe, oggi per la maggior parte moschee, e nemmeno i nostri morti perché il cimitero ebraico è ora un'autostrada e le pietre tombali lastricano le strade… L'abbiamo portata con noi Tripoli, dentro il cuore e la mente, dentro due valigie di cartone e 20 sterline a testa e un titolo di viaggio con un visto turistico valido tre mesi, che abbiamo dovuto rinnovare alla sua scadenza, per molti anni. Era un sogno che si avverava, ma nessuno di noi lo aveva sognato così.

Tu hai anche un passato da psicoanalista… È una strada che hai abbandonato per occuparti solo di musica?

Non direi di aver abbandonato quella strada… perché è una strada che non ti abbandona mai quando la intraprendi. Tutto il mio lavoro è informato da questa mia formazione. In fondo, se ci pensi bene, per entrambe le vocazioni quello che conta oltre alla preparazione è "l'interpretazione". E la psicoanalisi, come il canto, non è desiderio di libertà? Non ha a che fare con la memoria, l'elaborazione di conflitti, la rappresentazione dell'assenza, il linguaggio, il riconoscimento e la relazione con l'Altro, il sogno? È vero però che al momento ho interrotto il lavoro psicoanalitico secondo la *prassi ortodossa* -ritengo che si tratti appunto di un'interruzione temporanea. Continuo tuttavia a essere disponibile per consultazioni e terapie psicoanalitiche brevi, e conduco periodicamente gruppi esperienziali.

Cosa pensi della situazione e della cultura ebraica nella diaspora e quale può essere il ruolo tuo come di altri trasmettitori di saperi e di cultura?

La cultura ebraica nel suo insieme, l'arte nelle sue varie declinazioni, la letteratura, il cinema, il teatro è molto presente nel mondo contemporaneo. La Storia e le storie ebraiche, la musica e l'arte, sono oggetto di film, studi e convegni come non mai. Intorno alla data del 27 Gennaio dedicato alla Memoria e al Ricordo dell'apertura dei cancelli di Auschwitz si costruiscono eventi che durano un mese o un anno… il timore è che serva da giustificazione e alibi, che si annacqui tutto… che si produca l'effetto contrario, la saturazione, l'impermeabilità. Quasi che in realtà si sia "cambiato tutto per non cambiare niente", perché lo stereotipo antisemita è duro a morire e nel mondo, insieme a questa rinascita di interesse per la cultura ebraica, si assiste anche al rigurgito antisemita. La passione per la vita e il canto, l'arte, la musica e i valori principali della convivenza, un passato doloroso di *dhimmitudine* nel mio paese di origine, l'emigrazione forzata, la necessità di ricordare i nostri mondi scomparsi, è forse la chiave che ci aiuterà ad aprire le porte chiuse e le strade

strette. Forse il nostro ruolo è proprio quello di lavorare per ricondurre sempre l'attenzione sull'originale, l'autentico e la verità storica.

Hai ancora molta voglia di cantare e di continuare nella tua ricerca. Che cosa vorresti sperimentare di diverso in futuro?

Approfondire di più il mio rapporto con il cinema (sono autrice e interprete di alcune musiche per film, come *La Passione di Giosuè l'Ebreo*, *Rosso Malpelo*, *Malavoglia*, di Pasquale Scimeca, e ha collaborato anche con Agosti, Bisatti, Maselli, Pressburger, Wenders….) e continuare ad approfondire l'incontro con la musica africana e il Jazz.

Amo la letteratura e il lavoro di traduzione, e cerco di approfondire lo studio della lingua ebraica.

Intervista di **Giulio Disegni**

Miriam Meghnagi

Share |

100 anni dal genocidio armeno

di Paola De Benedetti

Quest'anno ricorre il centenario sia dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della *Triplice*, sia del genocidio degli Armeni, voluto e organizzato, nel corso di quel conflitto mondiale, dal governo turco con l'acquiescenza dell'alleato tedesco.

In Europa la parola "genocidio" richiama alla mente la Shoah, lo sterminio degli ebrei ad opera della Germania nazista; l'espressione è stata coniata nel 1944 da Raphael Lemkin, un giurista polacco ebreo riparato nel 1941 negli Stati Uniti che, analizzando il regime giuridico imposto dalla Germania nei territori occupati, intitolava un capitolo del suo studio *"'genocidio': un nuovo termine e una nuova concezione per la distruzione di nazioni".* Lo stesso Raphael Lemkin anni prima si era interessato dello sterminio degli Armeni e aveva fin dal 1933 presentato ad una conferenza internazionale indetta dalla Società delle Nazioni l'ipotesi di prevedere una sanzione per gli atti che possono essere considerati come delitti contro i diritti della gente: esattamente quegli atti che avrebbe poi definito con la parola "genocidio".

Il "Dossier sul genocidio armeno" di Lemkin, un resoconto sulle tante persecuzioni patite dal popolo armeno nel corso dei secoli, è una delle quattro "*Voci ebraiche sul genocidio armeno"* raccolte sotto questo titolo da Fulvio Cortese e Francesco Berti in un libro pubblicato in occasione del centenario nel marzo di quest'anno, con la prefazione di Antonia Arslan. Vi sono raccolte le testimonianze per conoscenza diretta o riferite da terze persone presenti, rese negli stessi anni e in quelli immediatamente successivi ai fatti, tra il 1916 e il 1918, da Lewis Einstein, diplomatico statunitense, André Mandelstam, Ambasciatore russo a Costantinopoli, anche essi - come Lemkin - importanti giuristi attivi a livello internazionale, e Aaron Aaronsohn agronomo, residente a Zichron Ya'akov che con la scoperta del farro selvatico ha dato *"grande impulso agli studi sui legami tra alimentazione e civilizzazione"* , organizzatore di un gruppo clandestino di ebrei che collaboravano con la Gran Bretagna contro l'impero ottomano durante la prima guerra mondiale.

Sono testimonianze raccapriccianti, di violenze collettive o individuali, di uccisioni, di marce della morte, di deportazioni in luoghi inospitali in cui era impossibile la sopravvivenza, di abusi, di conversioni forzate all'islamismo (ricordiamo che l'antico regno armeno fu il primo a riconoscere il cristianesimo come religione ufficiale, e gli Armeni erano e sono tuttora profondamente legati alla loro religione), di riduzioni in schiavitù (le donne vendute nei mercati per arricchire gli harem o per destinarle alla prostituzione), di crudeltà perpetrate non solo dall'esercito, ma anche da volenterosi cittadini turchi, sovente non solo acquiescenti, ma attivi e collaborativi con il governo nella realizzazione del disegno di distruggere il popolo armeno; tra questi la minoranza curda, organizzata in bande, tanto che Mandelstam, accomunando i due popoli, osserva che *"non si può negare che l'onore del popolo turco e di quello curdo è stato macchiato …*

agli occhi della storia”.

Ricordo del genocidio armeno

Come annuncia il titolo, le voci delle testimonianza sono voci ebraiche; lo pone in rilievo Antonia Arslan nella prefazione: *“attraverso le tante storie raccontate in questo libro da testimoni facenti parte di un popolo, quello ebraico, ahimè più che esperto nel riconoscere i sintomi di pogrom e persecuzioni, il lettore rivive con vivida immediatezza i fatti che condussero all’eliminazione degli armeni dalle loro sedi ancestrali”.*

Il recente incidente diplomatico tra la Santa Sede e il governo turco a causa delle ferme e esplicite parole di Papa Bergoglio dimostra come il problema del genocidio armeno, che la Turchia continua a negare come tale, sia sempre aperto, anche dopo cent’anni. E i curatori ricordano nella postfazione che la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo nel dicembre 2013 aveva deciso che non si può ravvisare “negazionismo” nel contestare la realtà del genocidio armeno, a differenza rispetto a chi nega la Shoah. Anche queste considerazioni pesano sul popolo armeno, che continua a vivere nel ricordo della deportazione e dello sterminio nel museo dedicato, con il Memoriale eretto su una collina a Yerevan, con poesie, con racconti, con il continuare a cercare una solidarietà spesso negata per ragioni di Stato, con il rendere onore ai governi, agli enti, alle persone che hanno manifestato la loro solidarietà (l’Italia ha riconosciuto ufficialmente il genocidio armeno soltanto nel 2000: non avrebbe potuto farne a meno dopo il riconoscimento fatto dalla Comunità Europea).

La deportazione ha sottratto agli Armeni estesi territori che comprendono i luoghi consacrati della loro storia: il monte Ararat - il *Masis* delle loro leggende, delle loro poesie, delle loro canzoni - l’antica capitale Van, il lago Van che custodisce in un’isola una delle più antiche chiese armene, la parte orientale della Turchia chiamata Anatolia. Questa amputazione - come quella dell’Armenia Orientale, contesa all’Azeirbagian o assorbita dall’Iran - mantiene attuale il ricordo doloroso della persecuzione, rinnovato e colorato anche dalla nostalgia per la patria storica perduta.

Paola De Benedetti

***Pro Armenia - Voci ebraiche sul genocidio armeno* - A cura di Fulvio Cortese e Francesco Berti - Giuntino 2015 - € 12**

Share |

La regina di Gerusalemme

di Davide Silvera

Cherchez la femme. In una storia al femminile di Gerusalemme, che non mi risulta essere stata mai scritta, le protagoniste principali sono, a mio modesto parere, due: Eudocia e Melisenda. La prima era un'imperatrice bizantina, moglie di Teodosio II, che dopo una lite colla cognata fu costretta dal marito ad andare in esilio da Bisanzio a Gerusalemme, dove restò fino alla sua morte nel 460. Durante il soggiorno nella città santa, Eudocia diresse la ricostruzione delle fortificazioni (in parte ancora esistenti) e fece edificare alcune delle chiese più imponenti della Gerusalemme bizantina, tra cui la basilica di S. Stefano, i cui mosaici sono visibili oggi nel moderno complesso domenicano di S. Etienne, a nord della porta di Damasco. La seconda, che è poi quella di cui voglio raccontare la storia, è Melisenda. Figlia di Morphia, una principessa di origine armena, moglie del re crociato Baldovino II, andò in sposa ad un certo Folco d'Angiò.

Non avendo Baldovino e Morphia avuto figli maschi, il re decise che Melisenda, la primogenita di quattro sorelle, sarebbe stata la sua erede assieme al marito, scelto con cura tra i nobili francesi. Il matrimonio e l'incoronazione furono celebrati in pompa magna nel 1131 nella chiesa del S. Sepolcro, interrompendo la tradizione secondo la quale i re crociati venivano incoronati a Betlemme (il motivo per la scelta di Betlemme era che non sembrava bello che un re venisse incoronato nel luogo dove Gesù, con in testa la corona di spine, era stato crocefisso e seppellito). Folco e Melisenda avrebbe dovuto regnare insieme. Ma ben presto Folco cercò di prendere da solo le redini del potere e spingere la moglie da parte. Ma non aveva fatto i conti con l'appoggio di cui Melisenda godeva tra i nobili a corte, né con la forte ambizione

della moglie, che gli fece capire che non avrebbe rinunciato al potere. Meno di un anno dopo le nozze iniziarono a circolare voci, a quanto pare fondate, che Melisenda avesse una relazione sentimentale con suo cugino Ugo II di Le Puiset, a sua volta sposato con Emma, una matura e ricca vedova. Uno dei figliastri di Ugo, certo Walter Garnier, lo accusò pubblicamente di tramare contro il re Folco. Sfidato a duello da Walter, Ugo non si presentò all'appuntamento e fu condannato all'esilio. Ma poco prima di partire fu assassinato, probabilmente da un sicario mandato dal re. La regina era furiosa, e Folco, pur di rappacificarla, finì per acconsentire ad ogni sua richiesta. Tra i due iniziò così un periodo di intensa collaborazione che gli storici delle crociate indicano come uno dei momenti di apice, soprattutto dal punto di vista artistico, del regno crociato a Gerusalemme. Folco si dedicò alla costruzione di castelli, mentre Melisenda faceva edificare splendide chiese fungendo anche da patrona delle arti. Gli edifici sacri progettati, a quanto pare, dalla regina, furono la Chiesa del S. Sepolcro, la splendida Chiesa di S. Anna, la chiesa di S. Giacomo (armena), la Chiesa della tomba di Maria e la cappella dell'Ascensione sul Monte degli Ulivi. Tutti ancora esistenti. L'opera più importante che viene associata al nome della regina è il Salterio di Melisenda, conservato nella British Library a Londra. Si tratta di uno stupendo codice miniato, contenente i 150 Salmi del re Davide, rilegato con due eleganti pannelli di avorio. Il nome della regina non appare, ma molti elementi del codice indicano palesemente Melisenda come la "committente" del prezioso manoscritto. Melisenda fece costruire anche il mercato centrale della città, dove si vendevano cibi ai pellegrini. Il mercato era conosciuto nel periodo crociato col nome francese *Malcuisinat* (cattiva cucina), probabilmente a causa dello scarso livello dei cuochi locali. Nel 1142 Folco morì, all'improvviso, cadendo da cavallo. Il figlio primogenito, Baldovino III, che aveva solo dodici anni, era troppo giovane per regnare. Ciò significava che fino a che avesse raggiunto l'età di quindici anni a regnare sarebbe stata la madre Melisenda. Ma l'idea di una regina regnante *da sola* era impensabile per i baroni di corte. L'anno seguente madre e figlio furono

incoronati, insieme, nella Chiesa del S. Sepolcro. Tra madre e figlio cominciò un periodo di conflitto interno, soprattutto da quando Baldovino, diventato "maggiorenne", avrebbe avuto diritto a regnare da solo. Melisenda non aveva, però, intenzione di farsi da parte e solo nel 1152 il figlio la convinse, dopo averla preso d'assedio nella fortezza della città (la cosiddetta Torre di Davide, all'entrata dell'odierna porta di Giaffa), a rinunciare al trono. Melisenda, abbandonata anche dai suoi sostenitori di sempre, andò in esilio a Nablus, dove morì nel 1161. Fu seppellita nella chiesa della Tomba di Maria, ai piedi del Monte degli Ulivi, a pochi metri dal luogo di sepoltura della Madonna, in un mausoleo commissionato da lei per se stessa.

Davide Silvera
dragoman@zahav.net.il

Incoronazione di Folco e Melisenda

Share |

Un mondo senza noi

di Paola De Benedetti

Presentando il suo libro a Torino, presso l'Istituto Storico della Resistenza, Manuela Dviri ha esordito dicendo che il libro si è scritto da sé: lei non avrebbe fatto altro che riordinare e riportare le memorie conservate nei documenti - lettere, fotografie, *ketubot*, copie di atti amministrativi, rapporti di Polizia, testimonianze scritte, trascrizioni di telefonate e messaggi inviati da parenti a volte sconosciuti, da tutti i continenti - che si sono accumulati sulla sua scrivania. Ma chi legge il libro comprende fin dalle prime pagine che non è vero, che Manuela Dviri ci si è immersa tutta ("*Sono nata il 13 gennaio 1949 e sono morta il 16 febbraio 1998"* il giorno in cui è morto in Libano il figlio ventenne Ioni. "*Poi sono rinata, diversa. Forse più forte, forse anche migliore"*): intercala momenti attuali della sua vita, il suo dolore personale, l'ansia per la guerra scatenata da Hamas, in corso nel 2014 mentre scriveva, l'angoscia per i troppi morti al di là del confine e per i pericoli di chi vive al di qua, con scorci della vita dei personaggi che le vengono incontro dalle quattro famiglie dei nonni paterni e materni. Sono, queste, cronache giocose, scritte con affettuosa ironia, una lettura piacevole e anche divertente, che cambia del tutto tono quando affronta l'avvento della*"Vergogna"*, le leggi antiebraiche del 1938, e poi la paura.

Manuela sarebbe nata dopo, quando tutto era finito, non ha vissuto la *Vergogna* e la paura, ma le rivive raccontando le storie di persone, storie che corrono parallele alla Storia italiana, alternando a questa momenti della storia di Israele, tutte storie di guerra: *"Mi sposto avanti e indietro nel tempo, credendo di controllare il flusso di questa storia, e sempre più è questa storia che controlla me. Il 1938, il 2014, Padova, Malta … Quello che non cambia è la follia, la*

malvagità umana. E la precarietà della vita dei più sfortunati". È a questi, ai bambini israeliani e palestinesi bisognosi di cure, di assistenza, di attenzioni, e al tenace e combattivo dissenso verso la politica del governo israeliano che Manuela Dviri ha dedicatola sua vita, da quando è rinata *"più forte, forse anche migliore".*

Manuela Dviri dal 1998 è una delle donne che più si attivano nella critica delle azioni del Governo israeliano; ma soprattutto è la fondatrice del progetto "Saving Children" che, nell'ambito del Centro Peres per la Pace, consente di curare bambini palestinesi negli ospedali israeliani.

Paola De Benedetti

Manuela Dviri, *Un mondo senza noi,* Ed. Piemme 2015, pp. 391, € 17,50

Share |

Dentro e fuori dal ghetto

Il volume *Dentro e fuori dal ghetto: territorialità e presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, scritto da Micol Ferrara, ricercatrice in storia moderna, e in uscita - con il patrocino della Comunità ebraica di Torino - ad aprile per Mondadori Università, appare un testo assolutamente innovativo e di valore. Oggetto del libro è la determinazione del rapporto tra localizzazione della comunità ebraica di Roma in età moderna e la sua identità tra XVI e XIX secolo, nel periodo dell'esistenza del ghetto romano.

La prima parte del testo si concentra sulla struttura e l'urbanistica del ghetto e sulle loro conseguenze per la vita interna ad esso: andamento demografico, spazi di socializzazione, professioni e mestieri, sistemi di assistenza e solidarietà sociale. La seconda sezione approfondisce invece il fenomeno delle conversioni e i suoi percorsi, individuando per anni campione le classi di ebrei convertiti e collocandole nello spazio per meglio coglierne le relazioni con la città, sia con il gruppo di origine che con quello di nuova appartenenza.

Il libro risulta un lavoro di notevole pregio e approfondimento scientifico, che si basa su un approccio metodologico di natura interdisciplinare, intrecciando aspetti di storia *tout court*, storia delle identità, storia economica, sociologia, urbanistica e geografia umana.

L'aspetto più originale e innovativo, rispetto ad altri studi esistenti sulla comunità ebraica romana, consiste soprattutto nell'incrocio di numerosissimi dati tratti dalla fitta rete documentaria reperita nella ricerca (Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Archivio di Stato di Roma, Archivio Storico del

Vicariato di Roma, Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede) e nella loro applicazione alle carte storiche di Roma.

In effetti lo studio cartografico, la presenza di numerose mappe adeguatamente spiegate e la loro rielaborazione digitale, garantisce al libro un valore aggiunto e permette all'autrice di effettuare ipotesi concrete di ricostruzione dei luoghi esclusivamente ebraici così come degli spazi comuni tra ebrei e cristiani, correggendo anche precedenti teorie spaziali (attraverso tale nuova lettura delle fonti).A ciò si aggiungono la trattazione delle modifiche delle strutture edilizie interne al ghetto, la spiegazione dell'ampliamento sistino e del ghettarello (già in parte noti, ma corredati qui di ulteriori dimostrazioni cartografiche e dati, tratti anche dagli archivi delle parrocchie cristiane), che mettono in discussione la tesi dell'immutabilità secolare del claustro romano. Di rilievo appare, altresì, la ben documentata ipotesi di trasferimento del ghetto in un altro rione cittadino, il rione Borgo, ipotesi mai concretizzata nella realtà.

Particolarmente interessanti appaiono anche la panoramica sul censimento effettuato nel ghetto nel 1733, sui mestieri svolti dagli ebrei romani e sulle confraternite ebraiche. Degna di nota la specificazione delle proprietà possedute dalla Confraternita della Carità o Morte in deroga alla normativa pontificia sull'impossibilità per gli ebrei di possedere beni immobili, proprietà affittate anche a cristiani fuori dal ghetto, come dimostrato dalle informazioni reperite nell'Archivio di Stato di Roma.

Da tutto il volume emerge dunque un continuo - e comprovato - dialogo tra politiche di esclusione e pratiche sociali di inclusione; e risulta ben avvalorato lo scarto tra norma e prassi, già sostenuto da altri studi recenti.

Ciò sembra emergere anche dalla parte del testo relativa ai neofiti, anelli di congiunzione tra ebrei e cristiani, esterni dal loro gruppo di origine ma non pienamente integrati nella nuova religione. Tra l'altro, l'efficace analisi a campione delle strutture familiari degli ebrei convertiti nella parrocchia di S.

Bartolomeo sull'Isola Tiberina nonché la comparazione con le famiglie cattoliche sembrano evidenziare una più larga e sfumata valenza del concetto di parentela tipica delle situazioni umane più incerte e complicate, come quelle appunto dei neofiti. Ma non meno interessanti appaiono i dati sulle caratteristiche e specificità degli ebrei convertiti in quattro anni scelti come campione durante il XVIII secolo.

Infine, risulta decisamente apprezzabile la presenza di tabelle esplicative, così come anche di numerosi box tematici disposti all'interno del testo, che focalizzano l'attenzione su aspetti di peculiare rilievo.

Si tratta dunque di un lavoro di straordinario interesse e acutezza scientifica, che ha oltretutto il pregio di esprimersi in modo chiaro, semplice, convincente e accattivante.

Alessia Lirosi

Micol Ferrara, *Dentro e fuori dal ghetto: territorialità e presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Mondadori Education, € 20,00 pp. XXIV-152

Share |

Un amore Capitale

di Marco Brunazzi*

Il bel libro di Silvia Haia Antonucci, responsabile dell'Archivio storico della Comunità Ebraica di Roma, è un nuovo e interessante contributo per la messa in luce di quell'immenso patrimonio di storia e di memorie della più antica comunità ebraica d'Italia, quella di Roma.

Si tratta infatti di una monografia dedicata a Salvatore Fornari, orafo e argentiere, ma anche eclettica figura di artista, fotografo, collezionista e intellettuale del Novecento, che fu tra i protagonisti della fondazione (1960) del Museo Ebraico di Roma e suo primo Direttore. La ricerca spazia quindi dalla biografia personale alla ricostruzione degli ambienti e delle atmosfere nelle quali Fornari visse, grazie anche al bell'apparato iconografico che arricchisce il volume. Molto stimolante anche l'appendice di interviste, mentre di particolare efficacia risulta la introduzione di Anna Foa.

Questo lavoro di Silvia Haia Antonucci si segnala però anche per il contributo che arreca alla più approfondita conoscenza di quello che fu il mondo degli ebrei italiani a partire dagli anni dell'Unità nazionale e per buona parte del Novecento.

Una conoscenza che purtroppo non ha mai fatto parte della memoria diffusa e di senso comune tra gli italiani, dove invece mai del tutto scomparsi e sotto traccia continuano ad allignare pregiudizi d'antica matrice antiebraica o addirittura, più o meno camuffati di "antisionismo", antisemiti.

Eppure, se si guarda all'apporto degli ebrei al Risorgimento nazionale e soprattutto alla rapida e profonda integrazione che ebbe luogo nei primi decenni successivi, si comprende appieno il senso di

quell’acuta osservazione che fece Arnaldo Momigliano. E cioè che gli ebrei rappresentavano, nel processo unificatore, una regione senza territorio, ma certamente equivalenti alle altre regioni i cui abitanti, divenendo italiani, non per questo perdevano il senso della loro identità locale originaria. E in effetti, l’intera storia degli ebrei italiani, dal Risorgimento al 1938, non si può non leggere che in questo modo. Uno straordinario caso di profondissima integrazione nazionale, sociale, culturale, affettiva, che nondimeno preservava, con discrezione e costanza, il nucleo dell’antica e mai dismessa identità.

Il paradosso della coscienza collettiva diffusa italiana è quello di non avere mai del tutto acquisito la consapevolezza di quella vicenda storica, né, dopo, dei mutamenti intervenuti. Infatti, è evidente che quella storia esemplare e onorevole subì una drammatica cesura con l’introduzione delle ignobili leggi razziali (cioè antiebraiche) nel 1938. A quella seguirono gli anni dell’orrore della Shoah e poi ancora, ovviamente su altro e positivo piano, la nascita dello Stato di Israele. Si vuol dire insomma che dopo quei tre eventi capitali, la riflessione degli ebrei italiani su se stessi e la loro identità non poteva non mutare e che quel tormentato e intenso dibattito continua ancora.

Il superficiale e autoconsolatorio approccio che in termini di opinione pubblica e divulgazione storica continua invece a prosperare tra gli italiani non ebrei è anche frutto di questa scarsissima conoscenza storica, del “prima” come del “dopo”.

Con gli ebrei d’Italia essi hanno convissuto per secoli e, come a Roma, addirittura millenni. Con l’unificazione nazionale sono cadute le norme discriminatorie e restrittive e gli ebrei hanno condiviso senza problemi luoghi, funzioni, impieghi, lavori e ogni aspetto della vita culturale e civile. Hanno condiviso vicinati e compagni di banco e di pianerottolo, dividendosi, come tutti gli italiani, in ogni possibile varietà di posizioni politiche e scelte ideali. Ma ciononostante, allo scoccare del fatale 1938, si stenta a rintracciare, pur nelle condizioni di conformismo coatto che il fascismo a tutti imponeva, un pur minimo ma significativo moto personale, se non collettivo, di

protesta o almeno di disagio critico capace di dare un segno percepibile che non fosse il celato mormorio e il borbottio privato.

Ma anche dopo, il lavoro ingrato e penoso che gli ebrei italiani hanno compiuto su se tessi per darsi ragione dell'accaduto e per trovare posizioni corrispondenti all'evoluzione storica, inevitabilmente con una revisione critica dei presupposti identitari sino allora mantenuti, è stato e poco compreso e per nulla ricollocato in un processo di autocoscienza storica della comunità nazionale.

Eppure, la storia di un ebreo italiano e romano come Salvatore Fornari, che ebbe la ventura di vivere quasi per intero l'arco del secolo (1900-1993), riassume, pur nelle peculiarità personali, quella intera vicenda, che è storica e culturale insieme.

Ecco perché il libro della Antonucci su Salvatore Fornari è di grande utilità. Perché, al di là dei meriti di una ricerca storica di eccezionale e originale valore, dà conto di una vicenda umana e culturale esemplare.

Non può non commuovere ancora leggere, tra le poesie in romanesco di Fornari, versi come questi: *Quinni se domannate a li romani / de riparlà er dialetto de Pasquino / eccheme qui: comincio da domani* (*Romanesca*, 1978).

E riflettere allora su quale patrimonio di sentimenti e di affetti (per non parlare di quello storico e sociale) una piccolissima minoranza come quella ebraica (solo l'1 per mille, aveva sentenziato Mussolini per giustificarne l'esclusione da pubblici uffici e professioni) ha lasciato a tutti gli italiani, di ieri ma anche di oggi e, si spera, di domani.

Marco Brunazzi

* *Vicepresidente dell'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino e docente di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Bergamo*

Silvia Haia Antonucci, *Un amore Capitale*. *Salvatore Fornari e Roma*, Esedra editrice, Padova, 2014, € 19

Nudo femminile seduto, acquerello e matita (A.Modigliani)

Share |

Coro di Morti

di David Terracini

Lo sketch che segue è stato rappresentato a conclusione dello Shabbaton che si è svolto al Lago Sirio, vicino ad Ivrea, il 20, 21 e 22 marzo. Il tema dello Shabbaton di quest'anno era Mi-dor le-dor, di generazione in generazione. Lo sketch ha un fondamento filosofico-didattico ed è teso a dimostrare l'esistenza di varie forme naturali di immortalità di generazione in generazione, al di là delle fedi religiose. Il testo originario è stato semplificato e trasformato in versione satirica, per adattarlo anche ad un pubblico di ragazzini. La scenetta è stata recitata da Giorgio Fischer, da suo figlio Max

e dal suo amico Chaim Cattaneo, travestiti da fantasmi, e da Carlotta Hirsch, nella parte della Vivente.

[*Musica: Coro di Morti di Goffredo Petrassi. I membri del Coro di Morti (tre attori, di cui un adulto che parla e due bambini che ripetono i testi in grassetto maiuscolo) hanno la faccia mascherata con teschi, e abiti stracciati. Sala buia, salvo illuminazione sugli attori proiettata dai bimbi seduti davanti al palco e dotati di torce. La Vivente parla in modo veloce e concitato, il Morto (testo in grassetto) parla in modo lento e solenne. In mezzo al pubblico si fanno scoppiare fialette puzzolenti*]

Vivente,

vivente,
TU DEVI
MORIRE
Saluta la gente
che devi
partire!

Vivente, sei
sordo?
TU DEVI
MORIRE.
Infila il
cappotto,
che devi venire!

[*Il vivo, con aria atterrita*]

Oh nooo, un momento! Chi siete? Non avete l'aria molto carina… Mi volete rapire? Se volete portarmi all'inferno, sappiate che là sotto ho un sacco di amici importanti che mi possono raccomandare!
Vi prego! Fatemi vivere ancora: sono così giovane, mi piace la vita, ho un fidanzato con il quale non ho ancora fatto nulla di interessante, e poi, di morire ho una paura folle! Ho paura di soffrire, mi fa orrore l'ignoto del dopo, e, diciamocelo chiaro, tutto ciò che riguarda la morte mi fa schifo! Non vi offendete, ma anche voi non è che siate molto belli…

Del passo finale hai troppa paura:
lo sai? Sei IMMORTALE secondo

Natura!

È facile parlare per voi, che mi sa tanto che il passo finale l'avete già fatto. Com'è stato? Vi è piaciuto? Qualcuno mi ha detto che è come bersi un bicchier d'acqua, ma non ci credo, perché lui non ci ha mai provato… a morire, dico… Per noi vivi il salto nella morte è un mistero terribile. Noi dell'aldilà non sappiamo nulla o quasi. Anche i nostri rabbini non ci hanno detto nulla! I preti, loro sì, che di queste cose se ne intendono, parlano dell'oltretomba come fosse casa loro: sarebbe tutto uno svolazzo di angioletti e diavolazzi… E non parliamo degli iman musulmani, con le loro vergini stupende in paradiso. Nell'inferno musulmano, invece, ci sono solo brutti uomini barbuti? Non ho mica capito… Ma voi avete detto che siamo immortali secondo la Natura? Dopo morta, dunque, sopravviverò?

Mia cara figliuola,
tu pensi a te stessa
tu pensi a TE SOLA
ma il mondo è complesso!

Che tu sei IMMORTALE
in sette maniere
in modo reale
facciamo vedere.

Mi proponete una religione orientale che non conosco? Ditemi cosa devo fare, e lo farò!

Su, narra la storia
degli avi vicini
MI- DORIA LE- DORIA
dei nostri rabbini.

Non si dice midoria ledoria! Non sapete l'ebraico? Mi-dor le-dor, si dice, di generazione in generazione: i miei genitori, mio papà e mia mamma...

Va ancora più indietro
ragazza saccente,
DUE SECOLI ADDIETRO
non c'era più niente?

I miei nonni materni, che venivano da Venezia e

quelli paterni, che venivano da Asti.

Degli avi materni so che venivano dall'Ungheria, e di quelli paterni da Terracina, vicino a Roma, ma chissà tutte le provenienze per via femminile… Cosa c'entra tutto questo con l'eternità?

Conosci la storia
di PLURI - BISNONNI?
C'è ancora memoria
di tanti millenni?

Posso andare indietro di duemila anni, quando siamo stati cacciati da Eretz Israel dai romani: ipotizzando una generazione ogni 25 anni, e cioè 4 generazioni al secolo, in 2000 anni posso arrivare ai miei ottantisnonni. Vi basta?

E se vai indietro
miliardi di avi,
il Darwin che ha detto,
coi saggi più bravi?

Quando eravamo uomini di Neanderthal? O ancora prima, quando eravamo australopitechi? Se vado ancora indietro, arrivo almeno a quattro miliardi di anni, quando sulla terra sono comparse le prime forme di vita. Sempre che non siano arrivate da qualche cometa proveniente dallo spazio, e allora la vita sarebbe molto più antica. Non vi bastano QUATTRO MILIARDI di anni? Adesso ho capito! Se muoio adesso, la retta della mia vita si spezza, e diventa una semiretta, di cui io sono l'estremo finale. Ma quanto è lunga una semiretta? È infinita, vero?

Se in questo minuto
tu lasci la vita
à hai vissuto
una VITA INFINITA!

E dagliela con sta mania di farmi morire… Lasciatemi in vita, così potrò avere dei figli. Io di figli non ne ho ancora… Se avrò dei figli, e loro avranno dei figli, e così via all'infinito, MI-DOR LE-DOR, di generazione in generazione… La mia vita, da semiretta si trasformerebbe in una retta, e sarebbe una goduria!

Cos’è più infinita:
la tua SEMIRETTA
se muori, o una vita
con figli, una RETTA?

Dunque… la retta e la semiretta sono infinite tutte e due, ma la retta è più infinita della semiret… No, neh?

Lo vedi, demente,
che tu sei IMMORTALE?
Per un deficiente,
non è mica male!

Così mi avreste dimostrato che ci sono due tipi di immortalità, una indietro ed una in avanti, ed io finora sarei vissuto un’eternità. Debbo dire che, dopo questo, a ben pensarci mi sentirei un po’ VECCHIA E STANCA… Fatemi riposare un momento!

C’è un terzo motivo
che rende immortali
e salva chi è vivo:
e sono i FRATTALI.

Ah la teoria dei frattali, c’entra con la teoria del caos o sbaglio? Non ci ho capito mai niente, ma se mi spiegate, magari qualcosa capisco…

Se un uomo in prigione
(ergastolo a vita)
sbuffava IN GIAPPONE
di noia infinita,

quel soffio lontano
migliaia di miglia
diviene URAGANO
e distrugge Marsiglia!

Tu vedi che dunque
in assenza di gloria
un morto qualunque
produce la STORIA!

Cribbio, che potenza! Un detenuto in Giappone riesce a distruggere Marsiglia in Francia solo con un soffio… E così fanno tre tipi di eternità, e ora vediamo la quarta eternità!

C’è un’altra maniera
Mia cara ragazza
per VIVERE ANCORA
se adesso ti ammazzo:

Tu dopo ammazzata,
nel giro di mesi
sarai smangiucchiata
da VERMI CINESI.

E ‘sti vermicelli
saranno mangiati
da splendidi UCCELLI
dal Cile arrivati.

Le tue particelle,
in mille alimenti
eterne anche quelle
saranno VIVENTI!

Questa immortalità fa un po’schifo, vi dirò. Non avete da darmi un’eternità più dignitosa ed elegante?

C’è poi la poesia
che parla di GLORIA,
se hai fantasia
tu passi alla storia…

Ah sì, di poesie ce n’è un sacco:

“*A egregie cose*
il forte animo accendono
l’urne de’ forti,
o Pindemonte!”

Sono *I Sepolcri* di Foscolo.

Parla della gloria delle opere dei grandi… Ma questa memoria serve solo agli intellettuali, come il pubblico qui presente, o agli uomini celebri, che compiono imprese memorabili. Non è democratica! E i camionisti? E le colf? E io, che non sono nessuno?

Poi questa memoria
è assai OBSOLESCENTE
lo sai che la storia
non dura che un niente!

Obsolescente! Parla come mangi! Ops, pardon, come non detto! Obsolescente vorrebbe dire che la storia dura poco? Beh, noi ebrei la memoria la coltiviamo con cura da alcuni millenni, ma non tutti… Non avete un tipo di eternità più eterna, che duri di più, e soprattutto che sia più democratica, per me che non sono famosa?

C'è poi un PATRIMONIO
che è sempre vincente:
dal tuo matrimonio
un figlio nascente.

Per gli anni futuri
darai in dotazione
ai figli venturi
la tua EDUCAZIONE!

Questo vale se ho dei figli. Ma voi bastardi mi volete far morire ora. E se muoio ora figli non ne posso avere, e allora mi devo consolare del patrimonio eterno di valori che ho ricevuto dai miei genitori, dai nonni e dai nonni dei nonni e del patrimonio educativo ricevuto dai dinosauri… Sai che roba! E siamo a sei eternità. Ma scusate la curiosità: se non esiste l'aldilà, come mi avete spiegato finora, da dove venite voi, che avete un aspetto strano, e direi, senza offendere, un po' trasandato?

I versi corali
han fatto vedere
che siamo immortali
in SETTE MANIERE

[rivolti verso il pubblico]

Vi siete già accorti
che siamo un po' ossuti?
Che siamo già morti,
dei sopravvissuti?

Non siamo più morti
Perché i nostri resti
SON TUTTI RISORTI:
è scritto sui Testi.

Mi-doro le-doro!

Per génerazioni
l'han detto anche loro,
i nostri rabbini!

[Il coro se ne va]

[gridando:]

Ma allora siete veri o siete finti? La resurrezione dei morti è già avvenuta? Vuol dire che sta arrivando il Mashiach? Santo cielo, sono viva o sono già morta? Aiutooo! C'è qualcuno che mi può aiutare? [*calando progressivo*] C'è qualcuno? C'è qualcuno? *[Un fantasma ricompare furtivo da un angolo]* [*forte*] C'è qualcun altro, per favore?

David Terracini

Share |

Ricordi

Mario Pirani

di Aldo Zargani

Questa non è una commemorazione, ma, come forse vuole il pensiero di ogni ebreo, una espressione d'affetto, di dolore, di speranza e anche di protesta.

Non parlerò della sua vita e delle sue opere, perché già lo hanno fatto i quotidiani con la dovuta estensione, e non mi sento di aggiungere nuovi fattori per mancanza di coraggio e di scienza.

Mario Pirani era una espressione spontanea di verità, e questo erano i suoi articoli, quasi sempre brevi, ma non crudamente incisivi. I suoi scritti, dei quali andavo alla caccia avanti di leggere il resto del giornale, avevano il dono di indurre serenità e speranza anche quando tracciavano argomenti di severa critica alla realtà che ci circonda e che tutti conosciamo. Dopo la breve lettura, ci si sentiva più sereni perché si sapeva che la sua verità spontanea era ormai dentro di noi.

Quando lo incontravo a qualche conferenza della Comunità, il suo aspetto triste ma sereno mi induceva gioia e affetto. Se ne accorgeva Claudia, amica anche lei da tanti anni, e le brillavano gli occhi di gioia: la gioia di avere un marito così e di vederlo onorato da una persona che forse anche stimava.

Da giovane, dopo la lotta partigiana, si era iscritto al PC, ed era proprio questo ciò che facevano tanti amici ebrei come un atto di giustizia e di dovere, a quei tempi.

La sua memoria certamente resterà sempre dentro di me e lo incontrerò poco a poco senza rimpiangerlo perché mi terrà più compagnia di quanta non fosse nella realtà vissuta.

Qualsiasi sogno noi sogniamo è talmente complesso

che, per quanto ci si sforzi, non si riesce più a raccontare. E allora ci rassegniamo a narrare sogni tanto semplificati da non essere più verosimili. E questo è, senza farsi illusioni, il destino di Mario Pirani come di tanti che sono vissuti con noi, migliori di noi, e ora sono dentro di noi. Anche il ricordo è il sogno che non si può raccontare e perciò chi non è vissuto al tempo di Mario Pirani non potrà mai sapere quello che è stato.

Questa è la mia protesta, e nasce dall'affetto e dal lutto, ed è una protesta che non so a chi sia rivolta e temo che nessuno possa ascoltare.

Resta la speranza.

Aldo Zargani

Mario Pirani

Share |

Elio Toaff, un rabbino nella storia

di Giulio Disegni

Descrivere la vita di una personalità quale quella di Elio Toaff è impresa non da poco, per le molte sfaccettature che caratterizzano la sua figura di uomo impegnato nella società civile e di rabbino impegnato nella costruzione di un ebraismo responsabile e di un dialogo con il mondo esterno. È stata forse la sua autorità etica a renderlo uno degli uomini più significativi del secondo dopoguerra per la sua speciale dedizione alla pace e al dialogo tra le religioni.

Scomparso nella sua casa di Via Catalana a Roma a pochi giorni dal compimento del suo centesimo compleanno, mentre si organizzavano i giusti festeggiamenti per un secolo di vita, Rav Toaff è stato un protagonista attivo e singolare sia della storia dell'ebraismo italiano che di tutto il

Novecento. Nato a Livorno, nel bel mezzo della prima guerra mondiale, da padre toscano, il rabbino Alfredo Sabato Toaff e da mamma piemontese, Alice Jarach (sorella di mio nonno materno, Cesare Jarach, caduto proprio nella prima guerra mondiale l'anno dopo la nascita di Elio Toaff), ha avuto con la città di Livorno un rapporto speciale durato tutta la vita, a cominciare dal suo inconfondibile accento livornese, e talvolta dalla parlata ebraico-livornese, per finire con la sua ultima volontà di

esser sepolto nel cimitero ebraico di quella città, accanto ai genitori e alla moglie Lia Luperini, come è avvenuto nella tarda serata di lunedì 21 aprile, sotto la luce della luna. Livorno dunque, la città dove aveva ottenuto la laurea rabbinica preso il prestigioso Collegio Rabbinico, segna i due momenti fondamentali della sua lunga vita, la nascita e la morte.

Oltre che autorevole

guida spirituale, sicuramente è stata la stoffa del leader ad aver caratterizzato la sua vita: i suoi gesti e i suoi insegnamenti sono diventati in molti casi parti del sentire comune, ma anche caratteristici di una personalità talvolta discussa all'interno della sua stessa Comunità, Roma, dove ha esercitato il suo magistero rabbinico per cinquant'anni, dopo le brevi parentesi di Ancona e di Venezia.

Un magistero caratterizzato da un forte senso di Comunità, dalla necessità pregnante di tener unita la base e il tessuto sociale della Comunità, specie nei primi anni dopo la Shoà e il ritorno alla vita, come prima regola fondamentale di convivenza. Per questo era sicuramente amato dagli ebrei romani, dalla "piazza", ma anche dei politici e dalla società civile in genere; storica resta la sua frase nel momento più difficile, quello delle leggi razziali, allorché affermò:

"un rabbino non ha la stessa libertà di scelta degli altri. Un rabbino non abbandona mai la sua Comunità". Per questo decise di non lasciare durante gli anni della guerra e delle persecuzioni razziali l'Italia, accettando la responsabilità di rabbino di Comunità, aderendo poi alla Resistenza e impegnandosi attivamente nella lotta partigiana.

Questo fu uno dei caratteri fondanti della sua esistenza: la partecipazione alla lotta partigiana, momento qualificante di una scelta appunto di vita.

E Toaff fu ben consapevole di essere uno degli ultimi testimoni di una generazione straordinaria, sicuramente temprata dalle guerre oltre che dalle persecuzioni: sovente ha raccontato di quando, giovane partigiano della Brigata Garibaldi X bis, entrò a Sant'Anna di Stazzema dove si era appena compiuta una strage nazista tra le più feroci che la storia ricordi. In quel paesino delle Alpi Apuane, devastato dalla ferocia di quattro colonne delle SS, Toaff vide davanti ai suoi occhi di ragazzo l'orrore perpetrato tra le vittime innocenti, oggetto di una carneficina terribile. I nazisti erano feroci, come ebbe a ricordare in un'intervista del 2002 al Corriere della Sera, "ma non erano solo tedeschi, c'erano con loro anche parecchi fascisti italiani e qualcuno, lo dico per la prima volta, era proprio dello stesso paese".

E l'avversione al fascismo e a quello che rappresentava, unita anche al suo modo di dire le cose in faccia a chiunque, per il rispetto essenziale della libertà, hanno accompagnato tutta la sua vita.

Tratto caratteristico era proprio quel suo "non avere peli sulla lingua", e da uomo libero e schietto qual era non si peritò, ad esempio, di criticare - lui, grandissimo, instancabile amico di Israele - Ariel Sharon, per la "passeggiata" sulla spianata delle Moschee di Gerusalemme.

E di lui è stato detto che era un vero politico, di quelli però autentici, con un forte senso dello Stato e delle istituzioni.

Ma Elio Toaff è stato soprattutto un Rabbino, che a 36 anni si trovò a guidare la Comunità ebraica di

Roma in anni assolutamente difficili, in cui dover ricostruire la Comunità voleva dire affrontare i problemi pratici enormi che si presentavano quotidianamente e ridare all'ebraismo una consapevolezza alta della propria identità culturale e religiosa.

Molti sono i gesti e i comportamenti di Rav Toaff quasi passati alla storia e ricordati da molti: ad esempio quando chiese al Presidente della Repubblica Pertini di non partecipare alla cerimonia funebre per Stefano Gay Tachè, il piccolo ebreo romano ucciso davanti alla Sinagoga durante l'attentato del 9 ottobre 1982 ("Presidente, non venga perché io non garantisco la sua incolumità" disse al telefono Toaff a Pertini, che voleva partecipare ai funerali, dopo che il Quirinale aveva accolto come un eroe dell'unanimità Arafat, applaudito pochi giorni prima dell'attentato da tutte le istituzioni italiane). E poi, invece, l'abbraccio della riconciliazione con il Presidente Pertini ai funerali del piccolo.

E come non ricordare l'apertura delle porte della Sinagoga di Roma a Papa Giovanni Paolo II in quell'incontro storico del 13 aprile 1986, che avrebbe segnato per sempre i rapporti tra ebraismo e cristianesimo? Quelle due poltrone identiche di forma e di colore, quei due uomini seduti uno di fianco all'altro, ognuno intento nella lettura dei suoi salmi, un'eguale misura per i discorsi, davano il segnale di una eguaglianza quasi perfetta: non si trattava di un contraddittorio, ma i due protagonisti suggerivano l'idea di un avvicinamento non compiuto completamente e di un momento al tempo stesso intensissimo.

Un incontro che passerà alla storia come l'incontro del dialogo interreligioso e della conoscenza reciproca tra due mondi che nei secoli non sempre hanno avuto relazioni facili.

Gesti dunque di grande significato, che rimangono nell'immaginario collettivo come momenti di storia, ma che non restituiscono del tutto la figura di un uomo, Rav Toaff, che era comunque anche una persona semplice, generosa, vicina alla gente, che

sapeva parlare con i suoi correligionari come con tutte le persone che lo avvicinavano, sempre con un sorriso, una punta ironica e un'umanità non indifferente. Un uomo e un rabbino certo di stampo antico, ma proiettato nella modernità.

Giulio Disegni

Share |

Lettere

Eichmann non era un burocrate

L'articolo di Emilio Jona sul libro di Lanzmann, dedicato a Benjamin Murmelstein, pecca di una grave lacuna: Jona non prende in considerazione il fondamentale volume di Bettina Stangneth, *Eichmann before Jerusalem*. In questo libro la storica tedesca analizza la quantità veramente impressionante di scritti che Eichmann, di proprio pugno o dettati, ci ha lasciato durante i suoi anni di permanenza in Argentina. Questi scritti sono la testimonianza vivida di quello che lo stesso Murmelstein ci ha lasciato nel suo breve memoriale, pubblicato molti anni fa in Italia, e che Stangneth conferma attraverso l'analisi minuziosa degli scritti di Eichmann. Eichmann non era affatto un burocrate squallido, come Jona sostiene, né un essere non pensante, come Arendt afferma nel suo libro. Tutto il contrario. Eichmann era un attivo "creatore" di intelligenti sistemi di cattura delle comunità ebraiche, prima in Austria, poi soprattutto in Ungheria. Era un uomo intelligente, attivissimo, acuto, astuto, consapevole di svolgere un ruolo di primo piano nella "soluzione della questione ebraica". Tutto questo, ripeto, emerge in modo sconvolgente dall'immensa documentazione che Eichmann ci ha lasciato e che Stangneth, da storica di primissimo livello, analizza nel suo libro.

La differenza tra Stangneth e Arendt sta tutta nella loro formazione. Stangneth è una storica, legata al reperimento e all'interpretazione delle fonti documentarie; Arendt è stata una grande filosofa della politica, profondamente connessa al proprio sistema di interpretazione del totalitarismo, da cui ha tratto una concezione della realtà totalitaria che ella applica alquanto meccanicamente alla figura di Eichmann. Non è affatto vero che Arendt abbia assistito interamente al processo Eichmann, ne ha ascoltato solo alcune deposizioni iniziali, per poi lasciare Gerusalemme convinta che Eichmann rispondesse appieno alla sua concezione del nazista come un piatto burocrate, non

pensante. Con il più grande rispetto per Arendt, il cui libro resta una pietra miliare, ella ha avuto la presunzione di aver interpretato la figura di Eichmann quasi prima ancora di averlo ascoltato.

Per tornare al libro di Lanzmann su Murmelstein, quest'ultimo aveva pienamente ragione a proposito della capacità di Eichmann di "costruire", per parte sua, la persecuzione e l'eliminazione degli ebrei. E Lanzmann fa bene a restituire a Murmelstein la dignità che gli è stata tolta in decenni di assurda persecuzione.

Antonio Donno

La mia recensione del libro di Lanzmann riguardava in modo prevalente e specifico la figura di Benjamin Murmelstein, quale appare nella testimonianza che questi gli aveva reso nel 1975.

La lettera che precede mi contesta che nella ricostruzione che ho fatto di questo personaggio abbia ignorato il libro di Bettina Stangneth, dal quale risulta che Eichmann era ben altro che quel burocrate squallido e non pensante descritto dalla Arendt. Se non che io mi sono occupato di come Eichmann appare attraverso le parole di Murmelstein nel rapporto che egli, per un decennio, intrattenne con costui. E non posso che ribadire che Eichmann vi appare esattamente come l'ho descritto. (Debbo solo fare ammenda per l'aggettivo "inefficiente", perché tale non è stato. Tuttavia dice Murmelstein: "Lui aveva bisogno di qualcuno che studiasse i problemi per lui, raccogliesse i documenti, leggesse i libri necessari, e preparasse una relazione. Capisce?" E più oltre: "Era un corso accelerato. Io gli insegnavo tutto").

Ciò non significa che questo assassino non fosse un astuto, orrido e attivo antisemita, e abbia svolto un ruolo di primo piano nella persecuzione degli ebrei.

Per altro Hannah Arendt, che ha seguito almeno una trentina delle udienze del processo, ha ampliamente documentato e studiato il personaggio e il processo nelle 303 pagine di La banalità del male *non lo nega affatto.*

Non c'è dubbio che più di una considerazione di Hanna Arendt, su temi chiave del processo possa essere

discussa e criticata, e che essa appaia talvolta supponente e perentoria (ad esempio le pagine dedicate alle leggi razziali in Italia sono superficiali e poco informate), ma l'astuzia e l'intelligenza di Eichmann non confliggono con il fatto che fosse anche uno squallido burocrate e una rotella, sia pur importante, del complesso ed immenso ingranaggio del genocidio degli ebrei e non vi è contraddizione che egli sia stato insieme l'una e l'altra cosa. È certo che egli interpretò nel processo la parte dell'esecutore di ordini di un potere che non poteva sindacare, ma questa era anche l'unica difesa possibile.

C'è un buon libro sull'argomento (questo tradotto in italiano) di Deborah Lipstadt Il processo di Eichmann*, Einaudi 2014, che Donno trascura. La Lipstadt è una nota storica che ha vinto un processo famoso, contro David Irving, un miserabile negazionista, in cui sono state accertate e condannate le menzogne e la totale malafede dei suoi scritti sulla Shoah.*

La Lipstadt (pag. 126/161) analizza diffusamente e criticamente il pensiero della Arendt, ma concorda sostanzialmente sulla sua visione della banalità del male nazista. Vale la pena trascrivere il suo commento a chiusura di questa piccola polemica (pag. 145).

"Grande fu il disprezzo che le venne riversato addosso per aver suggerito, a quanto pareva, che il male dei nazisti fosse "banale". Ma la Arendt non pensava niente del genere. Usò il termine "banale" per sostenere la tesi che Eichmann non aveva agito per profonda convinzione ideologica, o perché fosse intrinsecamente malvagio. Se avesse agito in base a queste motivazioni, le sue azioni avrebbero avuto un "senso". La Arendt cercò di capire come Eichmann, e così tanti altri tedeschi, fossero diventati assassini tanto facilmente. Erano persone apparentemente normali che compirono azioni di una malvagità senza precedenti. La Arendt era convinta che molti avessero agito in tal modo pur non essendo inizialmente motivati da un profondo odio irrazionale. Era la trasformazione di persone apparentemente normali in assassini che giustamente la interessava. Sebbene molto di quanto disse sulle vittime ebree e il modo in cui lo disse siano fastidiosi, la sua affermazione che molti persecutori non erano stati mostri per loro natura o creature diaboliche, bensì gente "ordinaria" che aveva

fatto cose mostruose, non soltanto appare corretta, ma è la visione ormai accolta della maggior parte degli studiosi. È precisamente la loro ordinarietà - la loro banalità - a rendere così inquietanti le loro azioni spaventose. Per molti aspetti è il comportamento di quelle persone - e furono centinaia di migliaia, se non milioni - a costituire l'impenetrabile interrogativo che sta al cuore della "soluzione finale".

EJ

La laicità fuorviata *(suite)*

Mi permetto di riprendere il mio articolo pubblicato sull'ultimo numero di Ha Keillah per apportare alcune brevi precisazioni che penso siano necessarie.

Se i commenti che sono stati fatti mi sembrano positivi, ho l'impressione che i lettori (almeno quelli con i quali ho avuto un contatto) interpretino questo articolo come una descrizione limitata alla situazione francese.

Se la mia sensazione è giusta, devo dire che ho raggiunto soltanto parzialmente lo scopo che mi ero fissato.

Infatti, rispondendo alla domanda di Ha Keillah, è evidente che il primo punto era quello di descrivere la situazione nel Paese in cui vivo, ma il mio articolo voleva andare oltre per fare riflettere sulla questione in generale.

Se io ho descritto in particolare la situazione francese, gli esempi che ho dato (*) sono di Stati differenti (Francia, Gran Bretagna, Spagna, Germania, e la lista non è certo completa) e non parlo degli attentati che non si sono limitati al solo suolo francese. D'altronde, altri avvenimenti che sono avvenuti - e non in Francia - dopo la redazione del mio articolo, confermano che il problema che ho sollevato è, come minimo, europeo.

In altri termini, sarebbe estremamante riduttivo - e direi anche pericoloso -, che alcuni lettori potessero dire "ma qui da me non è cosi" e, ripeto, considerare le mie descrizioni come una definizione della sola situazione francese: per dirla alla moda "locale" - *pratiquer la*

politique de l'autruche - cioè il non voler vedere o, se il lettore preferisce, cullarsi in dolci illusioni.

Gianni Diena

05.04.2015

(*) Qualche esempio di questi ultimi tempi: non evocare la Shoah in alcuni corsi di storia per non offendere quelle popolazioni che contestano la sua esistenza, non stampare dei fumetti che comportano dei maialini per non offendere certe popolazioni, modificare lo stemma di un club sportivo per far sparire il disegno della croce, opporsi a delle visite ginecologiche effettuate da dottori uomini anche a rischio della vita della paziente, contestare il minuto di silenzio osservato in memoria degli attentati di gennaio, accessibilità alle piscine (uomini/donne), ...

---

25 Aprile 2015

mostrina e tomba
Brigata ebraica

Ricorre quest'anno il 70° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Noi celebriamo con gioia la fine nel 1945 della mortale oppressione in Italia ed in Europa, e con commosso ricordo celebriamo coloro che hanno combattuto e sofferto e dato il meglio di se stessi, anche la vita, per ripristinare in Italia e nel mondo le condizioni per una vita fraterna e civile. Tra tutti costoro non distinguiamo per nazionalità: ci è grato ricordarli tutti, italiani, sovietici, jugoslavi, europei occidentali di tutte le nazioni, americani del Nord e del Sud, donne e uomini di tutto il mondo.

Vogliamo qui ricordare anche i Resistenti tedeschi: alcuni come gli studenti della Rosa Bianca che hanno pagato con la vita la

loro ribellione alla crudele violenza nazista; ricordiamo con commozione i Bonhoeffer, i Willy Brandt ed altri nomi noti: ma anche coloro che, non inquadrati in nessuna organizzazione conosciuta e rimasti anonimi, hanno nei fatti del loro comportamento personale preparato il risorgere della Germania che oggi fa parte dei Paesi liberi, dopo aver seppellito l'infamia del nazismo. I più anziani tra noi ne ricordano alcuni: la loro umanità è riuscita a resistere all'infamia dell'ubbidienza agli ordini della nazione governata dal nazismo, che in quegli anni tragici aveva fatto adepti in molti Paesi europei, tra cui l'Italia fascista era stata, tragicamente, un precursore.

Con orgoglio ricordiamo che da quella lotta per Libertà, Giustizia ed Uguaglianza è nata la nostra Repubblica Italiana fondata su quei valori, che sono stati sanciti nella Costituzione repubblicana (purtroppo tuttora inapplicata in buona parte), una delle più intelligenti ed umane esistenti. È tale proprio perché è stata elaborata dai membri di una Assemblea Costituente eletta dal popolo italiano, dove erano persone che rappresentavano modi di pensare e di sentire la vita

della società molto diversi tra loro: tra loro vi erano rappresentanti cattolici di varie tendenze politiche, socialisti, comunisti, liberali. Diversi nel pensare la vita della società civile, ma tutti decisi ad organizzare una società unita da una comune, forte volontà: quella di organizzare un vivere civile libero e accettabile per tutti, nel comune intento di cercare insieme, nella concordia e nella pace, le soluzioni ai problemi della convivenza civile. Tutti, dunque, *antifascisti*: una parola che riassume una serie di valori eticamente e politicamente positivi.

Grazie a questa volontà comune dei Costituenti, la Costituzione che ne è derivata è stata accettata anche da molti italiani che alla Resistenza non avevano partecipato affatto, per diffidenza o timore, per incomprensione del nuovo che avanzava e dei suoi modi di avanzare, in tutti i campi: dalla lotta di resistenza ai suoi frutti politici. Il passaggio dalla monarchia alla repubblica, lo stabilire il primato dei diritti del lavoro e dei lavoratori, i diritti fondamentali all'istruzione, alla sanità, alla pace con gli altri popoli come imperativo categorico (art. 11 della Costituzione).

Per noi, il celebrare l'anniversario della Liberazione ha questi significati: che sono incompatibili con l'esaltazione della forza delle armi in costose parate militari. E sono incompatibili anche con la partecipazione di chi non accetti i principi sopra ricordati.

La bandiera di Israele rappresenta il Paese che di continuo ha aggredito ed oppresso il popolo palestinese, e solo pochi mesi or sono ha provocato oltre 2200 morti, per la maggior parte civili, comprese alcune centinaia di bambini: quella bandiera non può sfilare insieme alle

bandiere della Liberazione. Mentre onoriamo i combattenti di allora nella Brigata Ebraica che ha combattuto come parte dell'Esercito Britannico nella seconda guerra mondiale anche in Italia **-** così come le migliaia di combattenti arabi palestinesi nell'ambito dell'esercito Britannico (sia all'interno del Palestine Regiment, a fianco di combattenti ebrei palestinesi, che in altre unità) **-** non possiamo accettare che partecipi alla festa della Liberazione la bandiera di uno stato, Israele, che sta opprimendo da 67 anni il popolo palestinese**,** avendogli occupato la terra e tolto i diritti umani e politici. Non ci stancheremo mai di ricordare che la bandiera di Israele non è la bandiera degli ebrei, né della religione ebraica: è solo la bandiera di uno Stato oggi oppressore e negatore dei principi della nostra Costituzione.

I partigiani appartenenti a famiglie ebraiche che hanno combattuto nella Resistenza italiana sono onorati come ed insieme a tutti gli altri combattenti italiani della Resistenza: né loro avrebbero accettato di essere considerati diversi, per l'essere ebrei, dagli altri resistenti. Avendoli conosciuti, attraverso i loro scritti ed alcuni di persona, pensiamo che si ribellerebbero all'essere separati dai loro compagni di lotta antifascista.

Rete ECO - Ebrei Contro l'Occupazione

La bandiera di Israele rappresenta l'intero stato, e non può essere identificata esclusivamente con il governo in carica o con una determinata parte politica; di conseguenza non condividiamo la proposta di escluderla per ragioni ideologiche. Casomai si potrebbe rilevare che la presenza della bandiera israeliana non è opportuna perché lo Stato di Israele (in quanto non ancora nato nel 1945) non era tra quelli che hanno liberato l'Italia; ma in tal caso a maggior ragione si dovrebbe escludere la bandiera palestinese (ricordiamo che 70 anni fa il Gran Mufti di Gerusalemme - la guida spirituale dei palestinesi arabi - appoggiava la Germania nazista).

Sappiamo bene, però (anche se gli Ebrei Contro l'Occupazione sembrano ignorarlo) che il vero nodo della questione sta nella bandiera della Brigata Ebraica,

che spesso ai cortei del 25 aprile è fatta oggetto di fischi e insulti in quanto troppo simile a quella israeliana. Noi riteniamo che questi fenomeni di intolleranza contro chi ha partecipato in prima persona alla liberazione dell'Italia siano un'indecenza che nessuna somiglianza tra le bandiere può minimamente giustificare.

HK

La Brigata ebraica

Share |

Libri

Rassegna

Esther Fintz Menascé - *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945. La tragedia dei militari italiani e l'annientamento degli ebrei*. Ed. Mimesi - 2014 (pp. 175, € 28) L'urgenza di ristabilire la verità storica , facendo luce su quelle vicende spinge l'autrice, discendente da un'antica famiglia sefardita sterminata, a indagare con metodo e in una visione ad ampio spettro. Ma il volume rappresenta anche l'appassionata e inestinguibile nostalgia per quella patria, impossibile da scordare. Il dovizioso apparato iconografico, proveniente quasi per intero dalla collezione personale dell'autrice, consente di farsi un'idea dell'importanza di quella comunità, presente nel Dodecaneso da oltre cinque secoli. (*s)*

Arcangelo Ferri - *Bombardare Auschwitz* - Ed. Il Saggiatore - 2015 (pp. 177,€ 16) Capo cronista al Giornale Radio Rai, l'autore ha condotto numerose inchieste su fatti storici importanti e il presente volume, più che riuscire a rispondere agli interrogativi, ha il pregio di porne molti, con l'obiettivo di sollecitare la riflessione sulle responsabilità degli alleati che non bombardarono*. (s)*

Olga Focherini - "*Questo ascensore è vietato agli ebrei*" - Ed. Dehoniane Bologna - 2015 (pp. 140, € 12) La "location" è quella della provincia di Modena dove operava una rete di soccorso agli ebrei e Odoardo Focherini ne era tra i membri più attivi. La figlia primogenita, tra i fondatori dell'Associazione Amici del Museo al Deportato di Carpi e membro della Fondazione ex Campo di Fossoli, divulgatrice e promotrice di iniziative rivolte agli studenti, narra la fulgida storia di suo padre "Giusto tra le Nazioni" e "Beato della Chiesa Cattolica". (s)

Davide Assael - *La fratellanza nella tradizione biblica. Giacobbe e Esaù.* - Ed. Fondazione Centro

Campostrini - 2014 (pp. 111, € 15) “Ai diversi modi di interpretare la relazione tra i due fratelli corrispondono modalità d’intendere l’identità europea e occidentale”. Soffermandosi sul problema della traduzione l’autore ricorda che “ogni traduzione è un’interpretazione” con ciò che ne consegue. Ampio spazio viene dedicato all’influenza delle due figure bibliche su tutta l’arte figurativa e, in particolare, nelle opere di artisti quali Tiepolo, Rembrandt, Chagall e altri, ciascuno dei quali ne offre la propria interpretazione. Si segnala inoltre la disparità tra la visione ebraica e quella cristiana e più generalmente laica su questo grande archetipo dell’immaginario occidentale. (*s*)

Alexandra Zapruder (a cura di) - *La memoria dei fiori. Il diario di Rywka Lipszyc* - Ed. Garzanti - 2015 (pp. 197, € 14,90) La vera storia di una bambina ebrea del ghetto di Lodz 1945-2015. Questi sono gli anni intercorsi tra il ritrovamento del diario nelle rovine fumanti e la pubblicazione in Italia. Dopo varie peripezie l’autenticità del documento viene attestata e la traduzione (inglese dal polacco) viene integrata dalle testimonianze di due superstiti, cugine di Rywka. La giovinetta, sparita nel gorgo dell’annientamento, aveva quattordici anni all’epoca della stesura e la sua testimonianza può essere affiancata a quella di Anna Frank. *(s*)

Marcello Kalowski - *Il silenzo di Abram. Mio padre dopo Auschwitz* - Ed.Gius. Laterza & Figli - 2015 (pp. 155, € 16) La necessità di comprendere la vera identità del padre, così vivace ed affettuoso e tuttavia così lontano e incomprensibile al ragazzo, poi uomo e padre, a sua volta, ha spinto Kalowski a penetrare nell’abisso, sondandone la fenomenologia e le conseguenze su chiunque ne sia stato anche solamente sfiorato. Una scrittura semplice, diretta e scorrevole basata su un’analisi profonda e meditata. (*s)*

Marie Jalowicz Simon - *Clandestina. Una giovane donna sopravvissuta a Berlino, 1940-1945*. Ed. Einaudi - 2015 (pp. 333, € 20) È sopravvissuta non subendo passivamente, strappandosi la stella gialla dal petto, nascondendosi e affrontando le situazioni

più umilianti nella consapevolezza di poter gestire il proprio destino. Dopo mezzo secolo di silenzio, la “spregiudicata”protagonista di questa incredibile vicenda ha dato sfogo al fiume torrentizio dei ricordi, nella convinzione che la propria sopravvivenza sia da ascriversi al caso. (*s*)

Peter Lantos - *Tracce di memoria. Il mio viaggio nell’olocausto e ritorno* - Ed. Giunti - 2015 (pp. 287, € 14,90) L’autore, neuroscienziato di fama mondiale, prelevato bambino insieme con la famiglia dall’oscuro villaggio ungherese di origine, passato per un ghetto e infine rinchiuso a Bergen-Belsen, sopravviverà. Ma le sofferenze e gli stenti continueranno anche sotto il regime stalinista… La ricostruzione dei ricordi si è fondata anche sui numerosi sopralluoghi, sempre più approfonditi e su di uno scavo intenso e doloroso nei recessi della memoria. (*s)*

Tuvia Tenenbom - *Ho dormito nella camera di Hitler* - Ed. Bollati Boringhieri - 2014 (pp. 294, € 18,50) Figlio di sopravvissuti tedeschi, alla ricerca della propria identità attraverso la conoscenza della “mentalità tedesca”, il teatrante-politico-giornalista Tenenbom diventa scrittore con un’opera che, in chiave ironico -umoristica, ci accompagna, con ammirevole lievità e non poca provocazione, a conoscere la multiforme realtà tedesca contemporanea. (*s)*

Israel J. Singer - *A oriente del giardino dell’Eden* - Ed.Bollati Boringhieri - 2015 (pp. 478, € 18,50) Un quadro di Chagall è l’immagine evocata dalle pagine di questo romanzo che accompagna la famiglia di un venditore ambulante poverissimo, straccione ma saldo nella sua umile e costante fede nel Signore. Nello sperduto villaggio polacco, all’interno dello shtetl, inaccettabili sono le disparità tra le classi sociali ebraiche e severo ne è il giudizio che traspare e, quando quel mondo verrà travolto dalla guerra, l’impatto del socialismo sulla classe operaia sarà doppiamente doloroso perché deludente rispetto alle aspettative. (*s*)

Gian Paolo Anderlini - *Tu mi hai rapito il cuore.*

***Eros, amore e sessualità nella Bibbia ebraica* - Ed. Wingsbert House - 2014 (pp. 218, €16)** Nella Bibbia la sessualità, sia maschile che femminile, è concepita come elemento positivo, necessario ai fini della riproduzione ma anche per se stessa. Allo stesso tempo forti e minacciosi sono i divieti a quei comportamenti considerati devianti e contro natura. L'amore di un uomo e una donna, anima e corpo, insieme fisicamente e spiritualmente, trova nel Cantico dei Cantici, nel Kohelet e nei testi profetici una esaltazione sublimante. L'autore esamina l'aspetto etico quanto quello letterario e linguistico di passi qualificanti l'assunto. *(s*)

Marcel Proust-Carlo Michelstaedter (a cura di Alberto Cavaglion e Angela Michelis) *Lessico famigliare. Questioni e confessioni* - Ed. Aragno - 2014 (pp. 138,€ 7) Decisamente trasversale e ricco di spunti culturali è il volumetto che, grazie al dono di "un prezioso pacco di carte" al CDEC, i curatori hanno saputo realizzare. Dall'universo proustiano della Parigi fin de siècle alla ristretta, ma culturalmente profonda, cerchia ruotante attorno al giovane Carlo arriva e circola un questionario, un gioco… quasi un'autoanalisi. (*s*)

Pali Meller - *Baci di carta. Lettere di un padre ebreo dalla prigione 1942/43* - Ed. Marsilio - 2012 (pp. 173, € 16) Una pietra d'inciampo davanti all'abitazione e una targa nei pressi di un edificio alla cui costruzione aveva collaborato ricordano la figura dell'architetto ungherese, padre di Pali e Barra. L'accorato epistolario privato non riveste interesse letterario, ma umano e sentimentale, e contribuisce alla composizione/ricostruzione di quell'immenso mosaico che è stata la realtà della prima metà del Novecento e del tempo delle persecuzioni antisemite. (*s)*

Davide Schiffer - *Memoria e oblio. Un'analisi fenomenologica degli anni bui del secolo breve* - Ed. Golem - 2014 (pp. 206, € 18) Non da storico e nemmeno da neuroscienziato in senso stretto, Schiffer affronta le tematiche, comuni ai singoli per la componente storica e soggettive per quella sentimentale, culturale e conoscitiva. Seppur

supportata da grandissima conoscenza scientifica in materia, l'analisi offerta dall'autore viene presentata come personale e non escludente un eventuale "pregiudizio" quale vittima e parte in causa. La conclusione a cui si approda è un invito a "leggere la storia, anche se la carica esistenziale legata a quegli avvenimenti resterà comunque irraggiungibile". (*s)*

Primo Levi - *Ranocchi sulla luna e altri animali* - Ed. Einaudi - 2014 (pp. 216, € 19) Il libro contiene racconti, poesie, articoli dell'autore raggruppati sotto un titolo unificante che indica il riferimento agli animali, tutti molto cari a Primo levi. È, invero, un libro a carattere sostanzialmente commerciale: una nota in caratteri molto piccoli, all'inizio, avverte che quasi tutti i pezzi figurano già in libri precedentemente pubblicati dalla stessa casa editrice. È, comunque, una buona occasione per rileggere (o leggere, chi non l'avesse già fatto) questo grande scrittore. *(e)*

Enrico Mentana, Liliana Segre - *La memoria rende liberi* - Ed. Rizzoli - 2015 (pp. 225, € 17,50) L'autobiografia di una sopravvissuta ad Auschwitz in cui entrò quando aveva soltanto otto anni, raccolta dalla sua memoria diretta dal noto giornalista. "… il suo è un racconto in prima persona, una narrazione che non viene spezzata dalle domande, la testimonianza di quel che davvero è successo fatta da una donna che ha misurato passo dopo passo quella discesa agli inferi e la racconta con la precisione chirurgica di chi non ha mai smesso di essere cosciente, di guardare, di cercare, di capire…" *(e)*

Paolo Orsucci - *Qual è la via del vento? Appunti su Isidoro Moshè Kahn (1934-2004)* - Ed. Solomone Belforte & C. - 2014 (pp. 395, € 22) La biografia del Rav Moshè Isidoro Kahn inserita nell'ampio contesto della sua attività di rabbino capo della Comunità israelitica di Napoli e poi di quella di Livorno nel contesto sociale e politico dell'ebraismo europeo del secolo scorso. L'esposizione grafica ricorda le edizioni classiche del Talmud con il testo collocato al centro della pagina e contornato da commenti, osservazioni e delucidazioni. In appendice, fotografie e scritti del e sul protagonista.

(e)

Chaya H. Roth - *La Shoah. Memoria e dialoghi familiari* - Ed. fusta - 2014 (pp. 302, € 15) Il libro, che narra la perigliosa fuga dalla persecuzione nazista dell'autrice e della sua famiglia attraverso l'Europa sino all'approdo in Israele, è stato tradotto dagli allievi delle classi quarte del liceo linguistico "Soleri - Bertoni" di Saluzzo dell'anno 2013-2014. Traduzione che ha permesso agli studenti di conoscere personalmente e attraverso i suoi scritti l'autrice, di approfondire veramente la storia della Shoah, di analizzare un grande problema della storia contemporanea nonché di proseguire proficuamente i loro studi linguistici nel settore complesso della traduzione che richiede anche l'acquisizione di competenze storiche e culturali. La narrazione, svolta anche attraverso dialoghi, è vivace e avvincente. *(e)*

Simon Levis Sullam - *I carnefici italiani. Scene del genocidio degli ebrei, 1943 - 1945* - Ed. Feltrinelli - 2015 (pp. 147, € 15) Quando si parla della Shoah e, in particolare, della persecuzione degli ebrei italiani, si è soliti rammemorare, anche attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, la storia delle vittime. In questo libro l'autore, invece, ricostruisce storicamente l'altra faccia della medaglia "… chi, in quali contesti, con quali motivazioni e in che modo partecipò nel nostro Paese al genocidio degli ebrei… mettendo in primo piano i carnefici", coloro che parteciparono al progetto e al processo di annientamento degli ebrei loro concittadini con decisioni, accordi, atti che li resero attori e complici seppure con diversi gradi e modi di coinvolgimento e di partecipazione secondo i diversi ruoli. In particolare, "chi compì materialmente gli arresti; chi compilò la lista delle vittime; chi sequestrò e confiscò beni ebraici; i delatori che segnalarono, denunciarono consegnarono e tradirono le vittime, spesso loro vicini e amici"; infine, anche "coloro che stettero a guardare, rivolsero lo sguardo altrove, ignorarono volutamente quanto stava avvenendo". Un libro importante che smitizza definitivamente il giudizio globale sugli "italiani brava gente". *(e)*

Umberto Gentiloni Silveri - *Bombardare*

***Auschwitz. Perché si poteva fare, perché non è stato fatto* - Ed. Mondadori - 2015** (pp. 120; € 17) L'interrogativo che pone il titolo del libro - cui non si può trovare una risposta univoca dato il fronteggiarsi di ragioni di carattere politico, militare, umanitario per il sì come per il no, oggi ormai di difficile ricerca - è comunque l'occasione per esaminare più da vicino, anche attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, l'organizzazione e la vita del più famoso campo nazista di sterminio nonché le discussioni che intorno ad esso si accesero nel mondo dopo la liberazione. *(e)*

Primo Levi (con Leonardo De Benedetti) - *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945 - 1985* - Ed. Einaudi - 2015 (pp. 245, € 13) Il libro contiene le molteplici testimonianze rilasciate, dopo la liberazione, in occasioni diverse, da Primo Levi (e, in piccola parte, dal suo compagno di prigionia Leonardo De Benedetti) - sul campo di sterminio di Auschwitz: il fondamentale *Rapporto sulla organizzazione igienico sanitaria del Lager di Monowitz (Auschwitz III)*; articoli apparsi su giornali e riviste; interventi pronunciati in pubblico; deposizioni per i processi contro i criminali nazisti, testi ufficiali commissionatigli da varie istituzioni. In appendice un commento di Fabio Levi e Domenico Scarpa "*Un testimone e la verità*", documentazione fotografica e notizie sui testi. *(e)*

Clifford Irving - *L'angelo del campo* - Ed. Longanesi - 2015 (pp. 314, € 18,60) Un romanzo storico ambientato in un campo di concentramento dove l'investigatore, tedesco, ufficiale delle SS, si trova a contatto anche con la orribile realtà del campo e con il male assoluto che lo pervade. Scritto nel 1984 da un autore già famoso (negativamente) in America per aver scritto nel 1972 una falsa autobiografia del miliardario Howard Hughes, ha avuto un enorme successo anche in Italia. *(e)*

Arturo Benvenuti - *Disegni degli internati nei campi di concentramento nazifascisti* - Ed. Becco Giallo - 2014 (pp. 269, € 26) "Questo libro vuol essere… soprattutto un contributo alla giusta "rivolta" da parte di chi sente di non potersi rassegnare,

nonostante tutto, a una realtà mostruosa” senza, per lo meno, provare a descriverla pur senza parole. Scriveva Primo Levi nel 1981, nella prefazione alla prima edizione: “Qui, salvo poche eccezioni, le opere sono nate là per mano di chi ha visto e subito” , “dicono quello che la parola non sa dire” e, ancora oggi, non possono essere guardate se non con orrore e vergogna di quel che è stato possibile per mano dell’uomo. *(e)*

Gianpaolo Anderlini - *Per favore* non *portateli ad Auschwitz* - Ed. Wingsbert House - 2015 (pp. 121; € 9) “Un libro di pensiero, anzi, di pensieri scaturiti nell’autore dalla riflessione sulla tragedia della Shoah” con i quali egli cerca di superare quel senso di ripetizione che danno gli ormai istituzionalizzati “giorni della memoria” e “viaggi didattici ad Auschwitz”. Intanto, ricordando ed, eventualmente, visitando gli altri Lager dove non furono certo minori le nefandezze naziste come Treblinka, Sobibor, Belzec o i luoghi della resistenza ebraica nel Ghetto di Varsavia. In secondo luogo, e soprattutto, cercando di ricostruire entro di sé lo spazio della memoria senza cadere nella retorica. E, tuttavia - ricorda il Rav Laras nella prefazione - “finché siamo e saremo nel tempo delle “parole”… è e sarà moralmente necessario agire per il mantenimento vivo e vivifico della memoria nonostante le metodologie adottate per sostenerla possano apparire insufficienti, necessariamente mutevoli, talvolta controproducenti o destinate a spegnersi più o meno a breve”. *(e)*

Elia Boccara - *L’invenzione marrana. Ricostruzione dell’anima in un’alba di modernità* - Ed. Giuntina - 2014 (pp. 130; € 14) L’autore ha raccolto in questo volume una serie di suoi saggi, articoli, interventi pubblicati in varie sedi nell’ultimo ventennio sullo studio del “marranesimo”, il fenomeno degli ebrei convertiti a forza al cristianesimo ma che conservarono segretamente, in diversi modi, la propria religione. Ne risulta un quadro storico originale, di grande interesse non solo per gli studiosi ma per tutti (anche se l’impaginazione del libro rende piuttosto faticosa la lettura). *(e)*

Elia Boccara - *In fuga dall'Inquisizione. Ebrei portoghesi a Tunisi: due famiglie, quattro secoli di storia* - Ed. Giuntina - 2011 (pp. 408, € 24) Frutto di una accurata ricerca storica, biografica e autobiografica che intreccia fonti documentarie con memorie familiari e personali dell'autore, il libro raccoglie insieme la ricostruzione della secolare saga di due famiglie di origine portoghese (dalle quali l'autore stesso discende) e le vicende storiche degli ebrei portoghesi insediatisi a Tunisi sullo sfondo più generale della storia dei "marrani" sulla quale l'autore aveva già scritto diversi articoli (v. sopra). Ne risulta un grande affresco storico che, tuttavia, per lunghi tratti assume forma romanzesca. Lettura impegnativa ma interessante. *(e)*

Maurice M. Roumani - *Gli ebrei di Libia. Dalla coesistenza all'esodo* - Ed. Castelvecchi - 2015 (pp. 325; € 35) Un capitolo di storia poco conosciuta, quella degli ebrei in Libia. L'autore, utilizzando materiale d'archivio raccolto nel corso di trent'anni, analizza il periodo cruciale di questa storia, quello che si apre con la promulgazione delle leggi razziali italiane del 1938 - che investirono anche gli ebrei libici - e si chiude con il loro esodo verso Israele e verso l'Italia. Le tematiche affrontate riguardano, in particolare: il ruolo giocato dalle organizzazioni ebraiche nella preparazione delle emigrazioni internazionali; i processi organizzativi dell'emigrazione; l'assorbimento e l'integrazione in Israele; il successo dell'ebraismo libico in Israele e in Italia dopo l'espulsione dalla Libia nel 1967. L'esposizione chiara e la profondità della ricerca rendono il libro di grande interesse non solo per gli studiosi. *(e)*

Elie Wiesel - *Il mendicante di Gerusalemme* - Ed. Terra Santa - 2015 (pp. 207; €15,90) Ristampa di un romanzo pubblicato per la prima volta nel 1968 e che, nello stesso anno, ha vinto in Francia il Prix Médicis, scritto nel 1967 subito dopo la fine della "guerra dei sei giorni". L'opera risente dello smarrimento dei protagonisti della guerra e della vittoria intrecciando, in veste narrativa, memorie della diaspora, la tragedia della Shoah e i combattimenti per Gerusalemme. *(e)*

Eliezer Ben Rafael - *Chi è ebreo? Cinquanta "Saggi" rispondono* - Ed. Bonanno - 2014 (pp. 330, € 30) Il libro, nella seconda parte, raccoglie una documentazione di eccezionale importanza rimasta finora inedita: le cinquanta lettere di intellettuali "saggi di Israele" direttamente interpellati da Ben Gurion nel 1958 sulle cruciali domande "Chi è ebreo? Che cosa significa essere ebreo?" (questioni che presentavano anche risvolti pratici come, in particolare, l'accoglienza nel popolo ebraico dei figli di matrimoni misti nel caso in cui la moglie non fosse ebrea). La prima parte, anche sulla base delle risposte ricevute da Ben Gurion, illustra le questioni fondamentali relative all'identità collettiva degli ebrei attraverso una lettura sociologica dello sviluppo e della diversità delle identità ebraiche dal loro ingresso nella modernità ai giorni nostri (dove, per "identità collettiva" si intende "la rappresentazione che si delinea quando degli individui si pensano come gruppo che riunisce, al contempo, le differenze che percepiscono tra di loro e le somiglianze in cui si riconoscono"). *(e)*

Alfredo Del Monte - *Il miracolo degli Ebrei*. *Analisi di un mito* - Ed. Bonanno - 2014 (pp. 255, € 22) L'autore si propone di chiarire razionalmente il mito del "miracolo degli Ebrei" cioè della capacità di sopravvivenza nel corso del tempo della loro identità collettiva in diversi culture e ambienti molto differenti da quelli di origine. A questo fine ripercorre, nei vari capitoli, la storia degli ebrei dall'antichità a oggi mettendone in particolare rilievo gli aspetti socioeconomici e la dinamica demografica quali frutto dell'interazione tra il senso di identità del popolo ebraico e il grado di tolleranza e accettazione della maggioranza della popolazione in cui risiedono gli ebrei. Un libro interessante in particolare per gli studiosi di economia sociale. *(e)*

Livio Crescenzi (a cura di) - *Processo Eichmann|2 - Un fiore mi chiama. I bambini. I grandi nemici del Reich tedesco* - Ed. Mattioli - 2014 (pp. 207, € 21,90) Dopo il primo volume della serie *Archivi/Processo Eichmann* (pubblicato nel gennaio 2014 e dedicato al capitolo "italiano" del processo),

questo secondo volume comprende altri atti del processo, finora inediti, riguardanti l'argomento del trattamento dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima gioventù degli ebrei internati. Come scrive Ernesto Galli della Loggia nella sua prefazione, questi documenti non hanno grande interesse dal punto di vista storico - nel senso che dagli stessi non emergono elementi conoscitivi nuovi per lo studioso della storia il quale si occupa del fenomeno in generale - ma, "… proprio perché non è interessante per gli storici, è interessante per gli altri, per tutti perché parla dei fatti della vita… senza nessuna mediazione ma in tutta la loro crudezza più immediata, con nomi e cognomi, episodi, fatti personali, cose che ovviamente coinvolgono moltissimo". Si tratta, infatti, di una vera e propria "galleria degli orrori" raccontata dai testimoni e "… un conto è il saperlo e un conto è il vederlo e il sentirlo narrare nella vivezza dell'esperienza personale, cosa che dà un senso di immediatezza e di coinvolgimento che la fredda pagina degli storici difficilmente dà". *(e)*

Raffaele Mantegazza - *Diventare testimoni. Riflessioni e percorsi per la Giornata della memoria a scuola* - Ed. Junior - 2014 (pp. 191, € 15,80) Un manuale indispensabile per insegnare a maestri, insegnanti, educatori come "insegnare" a celebrare il rito del Giorno della memoria in modi - diversi a seconda dell'età degli allievi - che non si riducano alla monotona ripetizione di parole che si ascoltano doverosamente per poi subito dimenticarle. *(e)*

Francesca R. Recchia Luciani - *La Shoah spiegata ai ragazzi* - Ed. il Melangolo - 2014 (pp. 101, € 7) Spiegare l'inspiegabile, il passaggio dall'antisemitismo alla Shoah: questo piccolo libro, scritto per gli studenti delle medie superiori, riesce, meglio di tanti ponderosi volumi, a far "conoscere i meccanismi della distruzione, afferrare il senso di quanto appare insensato, capire perché degli esseri umani hanno approntato per altri esseri umani un vero e proprio inferno sulla terra". *(e)*

ISI (Istituto Superiore di Istruzione) Garfagnana (a cura di) - *Da Castelnuovo ad Auschwitz. Per non*

***dimenticare* - Ed. Maria Paccini Fazzi - 2014** (pp. 95, € 10) Il “treno della Memoria” che, nel 2013, ripercorre idealmente il viaggio che portò nel 1943 ad Auschwitz gli ebrei che per oltre due anni erano stati internati a Castelnuovo Garfagnana, viene ricordato dai ragazzi che vi parteciparono in questo libro “una memoria… elaborata e trasmessa all’interno del mondo della scuola” con riflessioni, poesie, fotografie precedute da una breve esposizione dei dati storici sull’internamento ebraico nel paese. *(e)*

Mario Lattes - *Il ghetto di Varsavia* - Ed. Cenobio - 2015 (pp. 460, € 15) Questo bel volume ricupera, dall’oblio in cui era caduta dopo la mancata pubblicazione da parte della casa editrice Einaudi nel 1963, la tesi di laurea scritta dall’autore, un documento di per se stesso importante su un tema terribile e, per certi aspetti, controverso. Il testo, presentato nella prima parte, è compendiato fra le due frasi simmetriche che lo iniziano e lo concludono: “L’ultimo censimento ufficiale compiuto sul territorio polacco prima della guerra, nel 1931, indicava 3.117,449 cittadini di confessione ebraica”… “In conclusione, gli ebrei sopravvissuti nei territori polacchi non furono più di 40-50.000 di cui 5.000 bambini.” La seconda parte, più ampia rispetto al testo, contiene preziosi documenti e testimonianze. La narrazione, pur sobria e precisa, come si conviene a una tesi di laurea, restituisce perfettamente il corso degli eventi in tutta la loro drammaticità. *(e)*

Adriano Fabris (a cura di) - *Il pensiero ebraico del Novecento* - Ed. Carocci - 2015 (pp. 343, € 28) Il libro offre una presentazione complessiva del pensiero ebraico nel ‘900, stilata da diversi autori. L’introduzione affronta la questione fondamentale su che cosa si intenda per “pensiero ebraico” concludendo che si tratta di quella “riflessione capace di interagire con la filosofia e con la teologia della propria epoca mantenendo il doppio legame della appartenenza e del distacco nei confronti del tempo in cui è stata elaborata, rispetto alla tradizione in cui si è trovata inserita”. Nella prima parte del testo è esposto, in sintesi, il pensiero dei più importanti autori ebraici del ‘900 (Cohen, Buber, Rosenzweig,

Benjamin, Heschel, Strauss, Arendt, Jonas, Jankelevitch, Levinas). Nella seconda parte sono commentate le questioni più importanti affrontate dal pensiero ebraico nel ‘900 (la razionalità della salvezza, il messianismo, la Shoah, il rapporto fra religione e laicità, i caratteri dell’interpretazione) e, in conclusione uno sguardo sulla situazione dell’ebraismo ai giorni nostri tra passato e futuro. *(e)*

Masal Pas Bagdadi - *Ho fatto un sogno* - Ed. Bompiani - 2015 (pp. 185, € 12) Un’autobiografia costruita per piccoli pezzi: sogni, lettere, ricordi, racconti di vita e di famiglia, eventi storici e accadimenti di tutti i giorni, in uno stile semplice e sobrio. Chi ha apprezzato il libro precedente, *A piedi scalzi nel Kibbutz* non potrà non apprezzare questo che ne è, in qualche modo, la continuazione. *(e)*

Roberto Fiorentini - *Le Chajim. Alla vita* - Ed. Graphofeel - 2014 (pp. 259, € 13) Un romanzo storico ambientato nel ghetto della Roma papalina del 1775 che si tinge di giallo. In appendice, la Costituzione pontificia “*Cum nimis absurdum”* di Paolo IV Carafa e l’*Editto sopra gli ebrei* di Papa Pio VI. *(e)*

Silvia Granata e Paola Rapini - G*ino Olivetti. Biografia dell’ “altro Olivetti”, un protagonista della storia italiana* - Ed. *LeChateau* - 2014 (pp. 352, € 18) Gino Olivetti era un lontano parente dei più conosciuti Camillo e Adriano Olivetti e perciò è stato praticamente “dimenticato” pur essendo stato, oltre che valente avvocato, economista, docente universitario e deputato, il primo segretario generale della Confindustria dal 1910 al 1933 quando fu in pratica costretto, prima a dare le dimissioni in quanto considerato un “fascista di adattamento” date “le sue origini politiche e a tutta la sua formazione spirituale tipicamente liberali” e, poi, all’alba delle leggi razziali, a riparare in Argentina. Un figura complessa, una vita eccezionale ben messa in rilievo dalle due ricercatrici sia, nella prima parte del testo, con riferimento agli aspetti individuali e familiari sia, nella seconda, con riguardo all’attività politica e sociale e che vale senz’altro la pena di riscoprire. *(e)*

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

Share |